



John Millington Synge

Le isole Aran



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le isole Aran
AUTORE: Synge, John Millington
TRADUTTORE: Linati, Carlo
CURATORE: Linati, Carlo
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le isole Aran / John M. Synge ; traduzione e nota di Carlo Linati. - 4. ed. - Palermo : Sellerio, 1995. - 187 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: 88-389-0178-3

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 ottobre 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

TRV009100 VIAGGI / Europa / Irlanda

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
Premessa.....	8
Parte prima.....	10
Parte seconda.....	94
Parte terza.....	122
Parte quarta.....	162
Nota di Carlo Linati.....	204

John M. Synge

Le isole Aran

Traduzione e nota di
Carlo Linati

Titolo originale: *The Aran Islands*

Le isole Aran

Premessa

La geografia delle isole Aran è assai semplice ma tuttavia merita qualche parola. Sono tre le isole: Aranmore, la più nordica, nove miglia circa di lunghezza, Inishmaan, la mediana, tre miglia e mezzo circa, e presoché rotonda, e l'isola di sud, Inishere (in irlandese Isola dell'est) simile alla mediana ma lievemente più piccina. Esse si trovano a trenta miglia circa da Galway, nel centro della baia, ma non molto distanti dalle scogliere della Contea di Clara, a sud, o dall'estremità della terra di Connemara, a nord.

Kilronan, il principale villaggio di Aranmore, si è molto trasformato per l'industria del pesce sviluppatavi dalle Congested Districts Boards ed è assai poco diverso da qualunque villaggio peschereccio della costa occidentale d'Irlanda. Le altre isole sono più primitive ma anche su di esse molti mutamenti sono avvenuti, ai quali non è il caso qui d'accennare.

Nelle pagine che seguono ho voluto dare un resoconto esatto della mia vita su quelle isole e di ciò che ho trovato; nulla inventando di mio e nulla mutando di

quanto era essenziale osservarvi. Tuttavia, fin dove mi è stato possibile, ho alterata l'identità delle persone a cui accenno rimutando un poco i loro nomi, anche nelle lettere che trascrivo, e cambiando solo qualche parentela di paese o di famiglia. Di tali persone non ho nulla da dire che non sia tutto in loro favore, ma questi mutamenti li ho fatti per impedir loro di pensare ch'io abbia potuto trarre alcun utile dalla loro gentilezza e dalla loro amicizia: per le quali serbo una gratitudine più alta di quanto mi sia facile esprimere.

J. M. S.

Parte prima

Eccomi in Aranmore, seduto davanti a un focherello di torba mentre mi giunge all'orecchio dalla piccola osteria sottostante un mormorio di accenti gaelici. Il piroscalo che viene ad Aran fa servizio a seconda della marea ed erano le sei stamane quando abbiamo lasciato la banchina di Galway in un denso sudario di nebbie. Laggiù a destra, tra il moto dell'onde e la nebbia, una tenue riga di spiagge era appena visibile, ma come ci fummo dilungati da riva essa scomparve alla nostra vista e null'altro allora si poté scorgere se non il voltolarsi della nebbia tra il sartame e un lieve cerchio di spume.

Pochi passeggeri: un paio d'uomini che s'erano imbarcati con alcuni porcellini ravvolti alla meglio in sacchi, tre o quattro ragazze che sedevano in cabina coi capi interamente ravviluppati nei loro scialli e un imprenditore che si recava a riparare il molo di Kilronan, il quale si mise a discorrere con me, passeggiando su e giù pel ponte.

Dopo tre ore Aran è apparsa. Da prima si vide una nuda scogliera balzar su obliqua dal mare per entro la

nebbia; poi a mano a mano che ci accostavamo, un posto di guardia e il villaggio.

Un po' più tardi io me ne uscii a passeggiare lungo la buona strada dell'isola osservando, oltre i muretti che la fiancheggiavano da una parte e dall'altra, gli aridi campicelli distesi sulla nuda scogliera. Non ho mai visto nulla di più desolato. Ondate di un'acqua grigiastra andavano scorazzando per ogni dove sopra le rocce di calcare, tramutando a tratti in un torrentaccio la strada che scodinzolava continuamente su e giù per basse colline o dentro le cavità della rupe o scorreva in mezzo a pochi campi di patate o di erba che se ne stavano seminascosti tra muriccioli. Ogni volta che la nube s'apriva io potevo scorgere a destra l'orlo del mare sotto di me e al di sopra, dall'altra parte, la nuda cima dell'isola. Di tanto in tanto rasentavo una cappelletta o l'edificio solitario di una scuola o una riga di pilastri in pietra che recavano sopra di loro croci ed iscrizioni invitanti a pregare per l'anima di qualcuno.

Incontrai poca gente; ma qua e là una comitiva di alte ragazze incamminate verso Kilronan mi oltrepassò salutandomi con gran festa, in un inglese che aveva una lieve intonazione forestiera e che differiva parecchio dal dialetto di Galway. Né la pioggia né il freddo non parevano aver alterata per nulla la loro vitalità e come esse si allontanarono con grandi risate e chiacchiere in gaelico, lasciarono dietro loro la visione dell'umide moli rupestri più desolata di prima.

Poco dopo mezzodì, mentre ritornavo, un vecchio mezzo cieco prese a discorrere con me in gaelico, ma, per la più parte del suo discorso, rimasi meravigliato alla sovrabbondanza e alla scorrevolezza di quella lingua straniera.

Nel pomeriggio continuò a piovere e io rimasi all'osteria a guardar fuori attraverso la nebbia. Vedevo alcuni uomini che stavano scaricando della torba da un battello a vela arrivato da Connemara, e dei maiali dalle lunghe zampe che scorazzavano su e giù per la risacca. Attraverso i vetri rotti della finestra, potei così udire, mentre i pescatori uscivano ed entravano nell'osteria sotto di me, che molti di essi parlavano gaelico, ancorché questo linguaggio sembri ormai fuori d'uso fra i giovani del villaggio.

La vecchia padrona di casa avendomi promesso di procurarmi un insegnante di gaelico, ecco dopo un po', sentii un fruscio su per le scale e il vecchio col quale avevo parlato in mattinata sgattaiolava dentro la mia camera.

Lo feci sedere al fuoco e là discorremmo per parecchie ore. Mi disse di aver conosciuto Petrie e Sir William Wilde ed altri che si occupano di cose antiche, e di aver insegnato l'irlandese al Dr. Fink e al Dr. Petersen, e di aver narrato parecchie storie al Signor Curtin, americano. Aveva di poco passato la gioventù quand'egli stramazò sopra uno scoglio per modo che dopo d'allora s'ebbe sempre la vista indebolita e il tremito alle mani e al capo.

Discorrendo se ne stava là tutto in sé raggruppato sopra il fuoco, cieco e tremebondo, ancorché il suo viso fosse ineffabilmente vivo e mobile e gli s'illuminasse tutto di un estatico sprazzo d'umorismo allorché entrava a narrare alcunché di faceto e di malizioso: ma tornava di nuovo cupo e desolato se si metteva a discorrere di religione o di fate.

Aveva un gran concetto della sua capacità e del suo talento di narratore e stimava le sue superiori alle altre storie del mondo. Parlando poi di Mr. Curtin mi disse che in America questo signore ne aveva tratto un volume che aveva venduto per quattrocento sterline.

— E cosa crede che facesse poi? — mi chiese. — Ha scritto un libro di storie sue dopo aver fatto un mucchio di guadagni con le mie, ma avendo messe in vendita anche quelle non ne ricavò un quattrino. Ci crede?

Poi mi raccontò come uno dei suoi figlioli fosse stato acciuffato dalle fate.

Un giorno un suo conoscente passava per la strada quando una fata lo vide e disse: «Ecco un bel fanciullo!».

Si provò bene la madre sua a dire per scongiuro: «Dio lo benedica!». Ma ecco che qualcuno in quel momento le fermò la parola in gola.

Poco più tardi a quel ragazzo venne trovata una ferita nel collo e per tre notti la casa fu tutta a rumore.

— Io non porto mai camicia da notte — soggiunse il mio narratore — ma quella notte udendo rumore nella

casa balzai dal letto, nudo come ero, accesi un lume ma non trovai nulla di nulla.

— Poi un'ombra venne e fece segno di martellare chiodi in una cassa.

— Il giorno dopo le patate di semenza erano piene di sangue e il ragazzo disse a sua madre ch'era in viaggio per andare in America.

— In quella notte egli morì, e credete – soggiunse il vecchio – questa è stata tutta opera delle fate.

Dopo che costui se ne fu ito, mi venne mandata su una fanciullina scalza a portarmi della torba e le molle per tener desto il fuoco durante la sera.

Era timida la ragazzina, ma discorreva volentieri e mi disse che sapeva parlare un buon irlandese; che aveva appreso a leggerlo a scuola e che era stata due volte a Galway, ancorché in paese ci fossero molte donne mature che non avevano mai messo piede sul continente.

La pioggia è cessata e io ho fatto la mia prima e vera conoscenza dell'isola e della sua gente.

Dopo aver attraversato Killeany – il più povero villaggio di Aranmore – ho raggiunto una lunga fila di dune che si slanciano verso l'aperto mare, a sud-ovest. Mentre giacevo sull'erba e le nubi s'alzarono di sulle montagne di Connemara e per un istante il verde onduloso primopiano a cui facevano da sfondo le colline lontane, mi ricordò il paesaggio nei pressi di Roma. D'un tratto la bruna cima d'una vela di battello passò a volo al di sopra di una duna e mi rivelò la presenza del mare.

Mentre mi rincamminavo un ragazzo e un uomo vennero giù dal vicino villaggio a discorrere con me e fu allora ch'io scoprii che qui su l'isola almeno l'inglese era imperfettamente capito, perché avendo io chiesto loro se c'era qualche albero sull'isola, dopo essersi consultati fra loro rapidamente in gaelico, un d'essi mi chiese se per albero intendevo cespuglio, perché in tal caso sì, cespugli ce n'erano alcuni pochi in certe riparate bassure dell'est.

Essi passeggiarono con me sino allo stretto che separa quest'isola da Inishmaan – l'isola di mezzo – e là mi mostrarono i frangenti dell'Atlantico che accorrevano su in mezzo a due pareti di alte scogliere.

Mi raccontarono poi che molte persone avevano soggiornato in Inishmaan per impararvi l'irlandese e il ragazzo mi additò una fila di capanne dov'esse avevano dimorato e che formavano come una cintura di paglia attorno al centro dell'isola. Eran luoghi poco adatti per abitarvi: non c'era verde in giro, non segno di gente viva all'infuori di quei tetti simili ad alveari e una duna che si profilava al di sopra di essi, contro la linea dell'orizzonte.

Di là a poco i miei compagni se ne andarono e altri due ragazzi sopraggiunsero e si misero a camminarmi dietro. Mi volsi e li invitai a chiacchierare. Da prima parlarono della loro povertà, poi un d'essi mi disse:

— Scommetto che all'albergo voi pagherete due scellini la settimana.

— Di più – risposi.

- Dodici.
- Di più.
- Quindici.
- Più ancora.

Poi si ritrasse e non mi chiese più altro, sia ch'egli pensasse ch'io gli avevo mentito per riprovare la sua curiosità o fosse rimasto troppo impressionato della mia ricchezza, per continuare.

Ripassando da Killeany fui raggiunto per strada da un uomo ch'era stato vent'anni in America e vi aveva perduto la salute e ch'era poi ritornato, ma dopo sì gran tempo aveva dimenticato l'inglese, che a stento io potevo capirlo. Pareva un povero diavolaccio, era tutto sudicio, aveva l'asma, e dopo essersi accompagnato un po' con me si fermò e mi chiese qualche soldo. E poiché in quel momento non ne avevo, gli diedi una brancatina di tabacco ed egli se ne tornò alla sua capanna.

Come fu scomparso, due ragazzine mi vennero dietro e pur esse io trassi a discorrere.

Parlavano con una delicata intonazione esotica, piena di grazia, e quasi in aria di cantilena mi dissero come d'estate andassero attorno per l'isola a far da guida a dame e a gentiluomini per mostrar loro ciò ch'era degno d'esservi veduto e che vendevano loro *pampooties* e ciuffi di capelvenere, assai comune in mezzo alle rocce.

Eravamo giunti a Kilronan e prima di lasciarci mi mostrarono alcuni buchi in quelle loro scarpe, dette appunto *pampooties*, specie di sandali fatti con pelle di mucca e mi richiesero di qualche soldo per comprarne

delle nuove. Dissi loro che la mia borsa era vuota e allora con tenui parole di benedizione si volsero via e discesero verso il molo.

Tutta quella passeggiata di ritorno fu per me incantevole. L'intensa chiarezza insulare che si ammira soltanto in Irlanda dopo la pioggia, faceva risaltare ogni più piccola increspatura del mare e del cielo, e ogni crepaccio delle colline oltre la baja.

Stasera è venuto a trovarmi un vecchio il quale mi assicurò di aver conosciuto un mio parente che trascorse qualche tempo su questa isola, quarantatre anni or sono.

— Io me ne stavo là sotto al molo ad accomodar le reti — mi disse — quando ho visto voi che uscivate dal piroscalo e allora mi sono detto che se c'era un uomo dal nome Synge lasciato a passeggiare su questa terra, quello dovevate essere proprio voi.

Proseguì poi lagnandosi, ma con un linguaggio stranamente semplice e pieno di dignità, dei molti cambiamenti ch'erano avvenuti nell'isola, dal giorno ch'egli l'aveva lasciata per darsi al mare, prima della fine della sua fanciullezza.

— E son ritornato qua — proseguì — per vivere in un pezzetto di casa, con mia sorella. L'isola non è più quella d'una volta. Poco di buono posso ricavare dalla gente che vi abita adesso e ogni cosa io posso dar loro ch'essi poi non si curano di avere.

Da quanto udivo mi pareva costui un uomo che vivesse tutto racchiuso in un suo mondo di riflessioni e di

teorie e campasse, in disparte, del suo mestiere d'accomodar reti; considerato dagli isolani con un certo rispetto sì ma anche con una simpatia un poco ironica.

Poco più tardi, quando io discesi in cucina, vi trovai due uomini che provenivano da Inishmaan e ch'erano stati sorpresi dalla notte sull'isola. Sembravano tipi più semplici e più interessanti della gente di qui e discorrevano in un inglese corretto intorno alla storia delle dune e del *Libro di Ballymote* e del *Libro di Kells*, e di altri antichi manoscritti, i cui titoli parevano loro famigliari.

Nonostante la buona grazia del mio maestro d'irlandese, il vecchio cieco che ho incontrato al giorno del mio arrivo, ho deliberato di proseguire per Kilonan, dove il gaelico è più diffuso e la vita forse la più primitiva che sia rimasta finora in Europa. Ma col mio cieco maestro ho voluto passare l'ultimo giorno qui, osservando le cose antiche che abbondano all'ovest e a nord-ovest dell'isola.

Come ci mettemmo in cammino a passo a passo – il vecchio Mourteen dice che, insieme, noi due sembriamo il cuculo col suo *pipit* (uccellino simile all'allodola) – in mezzo al gruppo delle ragazze che ridevano a vedere quella nostra strana relazione, rilevai una bella faccia ovale animata da quell'espressione singolarmente raffinata ch'è così caratteristica in un certo tipo delle donne irlandesi dell'ovest. Più tardi continuando il vecchio a ciarlare di fate e di donne da loro acciuffate, pensai che potesse esservi qualche rapporto possibile tra la selvag-

gia mitologia qual'è accolta sull'isola e la strana bellezza delle sue donne.

A mezzodì ci eravamo messi a giacere presso le rovine di una casa quando due bei ragazzi vennero su e si misero a sedere accanto a noi. Il vecchio chiese loro perché la casa fosse in rovina, e chi ci fosse vissuto un tempo.

— L'aveva fabbricata un ricco contadino, tempo fa — ci risposero — ma dopo due anni costui venne rapito dallo stormo delle fate.

Quei ragazzi ci accompagnarono per un buon tratto verso nord, dove ci recammo a visitare un'antica capanna per la cultura delle api ch'era ancora in perfetto stato di conservazione. Come fummo entrati là dentro, camminando groppon gropponi un po' con le mani e un po' coi ginocchi e ci fummo arrestati nel buio dell'interno, il vecchio Mourteen, preso da un estro di umorismo mondano, si mise a dire ciò che avrebbe fatto, quand'era giovine, se gli fosse accaduto di capitar là dentro insieme a una ragazza. Poi sedette e incominciò a declamare un'antica poesia irlandese, ma con una tale squisita purità di modulazioni che mi fece quasi venir le lacrime agli occhi, ancorché intendessi assai poco il senso delle sue parole.

Poi mentre eravamo in cammino verso casa, mi espone la teoria cattolica delle fate.

Un giorno Lucifero rimirandosi allo specchio si credé eguale a Dio. Allora il Signore lo scagliò fuori dal cielo, lui con tutti gli angeli che appartenevano alla sua coorte.

Ora mentre egli stava per scaraventarli fuori, arrivò un Arcangelo che chiese al Signore ed ottenne, di risparmiarne qualcuno, per modo che quelli che stavano precipitando in quel momento rimasero là per aria e là sono rimasti ancora e hanno il potere di far affondare i bastimenti e operar malanni nel mondo.

Da qui il vecchio cominciò a diffondersi entro una tediosa materia teologica e ripeté lunghe preghiere e sermoni in irlandese, che aveva udito dai preti.

Poco più in là arrivammo a una casa ricoperta da un tetto di lastre d'ardesia e io gli domandai chi ci vivesse.

— Ci sta una specie di maestra di scuola – mi disse.

E il suo vecchio viso ebbe un ammicchio di pagana malizia.

— Ah, amico mio – soggiunse – non sarebbe bello esser là dentro e baciarsela?

A un paio di miglia dal villaggio svoltammo in una stradetta laterale per dar un'occhiata alle rovine di un'antica chiesetta detta Ceathair Aluinn (le Quattro Belle Persone) e a una sacra fonte che si trovava in quei pressi, le cui acque erano famose per la cura della cecità e dell'epilessia. Di lì a poco mentre sedevamo presso la sorgente un uomo assai vecchio ci raggiunse da un cottage presso la strada e ci raccontò come avvenne che quella fonte fosse salita in gran fama.

«Una donna di Sligo aveva un figlio ch'era nato cieco e una notte le parve in sogno di vedere un'isola e dentro quella una fonte benedetta che avrebbe potuto guarire il suo figliolo. Il mattino seguente raccontò a costui il suo

sogno, e un vecchio le disse ch'ella aveva sognato di Aran. Ella allora discese col figlio alla costa di Galway, uscì fuori con una barca sul mare e sbarcò laggiù dove lei vede quel pezzo di cala. E di là si recò su alla casa di mio padre e dopo averlo salutato gli narrò di quello che cercava. Allora mio padre le disse che sì c'era una fonte come quella di cui ella andava in traccia e che le avrebbe mandato dietro un ragazzo per mostrarle la via. Ma ella disse: – Non ce n'è affatto bisogno, non l'ho forse veduta io nei miei sogni?.

«E così ella uscì col suo ragazzo e si recò su questa sorgente e s'inginocchiò e cominciò a dire le sue preghiere. Poi posta la mano sull'acqua bagnò gli occhi del figliolo e appena lo ebbe toccato ecco che il figliolo si mise a gridare: – Guarda, mamma, guarda quei bei fiori».

Dopo di che Mourteen descrisse la festa del *poteen* o del whisky irlandese, e tutto il bere e il battagliare che aveva fatto nella sua gioventù; poi continuò a discorrere di Diarmud, che fu l'uomo più forte dopo Sansone, e di uno dei letti di Diarmud e Grainne, che si trova all'est dell'isola. Disse che Diarmud era stato ucciso dai Druidi che gli fecero indossare una camicia di fuoco (un richiamo mitologico che congiunge Diarmud con la leggenda di Ercole se pure non è tratta da una ballata scritta da qualche maestro di scuola).

Discorrendo a proposito di Inishmaan disse:

— C'è un uomo che potrebbe fornirvi ragguagli in proposito, e raccontarvi storie di fate, ma egli va attorno

con due bastoncelli già da dieci anni. Non avete mai sentito dire di una cosa che va attorno con quattro gambe quand'è giovane, con due, dopo, e con tre da vecchio?

Glielo dissi.

— Ah, padrone, siete aguzzo! – proruppe. – Che Dio vi benedica. Ebbene io sto adesso su tre gambe ma il vecchio là se ne sta su quattro. Non so se sto meglio io o lui. Lui ha acquistato la vista ma io sono soltanto un povero vecchio, pieno di buio.

Più tardi mi ritrovai in un piccolo cottage di Inishmaan mentre un continuo mormorio di accenti gaelici veniva su dalla cucina che dava nella mia stanza.

Di buon mattino il padrone della casa era venuto a prendermi con una barca, un cùrago a quattro remi e quattro rematori per parte, e ci lanciammo fuori sul mare, avanti il mezzodì.

Provai un senso di gioia squisita a sentirmi allontanare così dalla civiltà, su quella rude canoa che aveva la forma di quelle che usavano gli uomini primitivi dell'isola, sin da quando essi vennero sul mare.

Ci fermammo per un momento a una carena che stava ancorata nella baja, per discutere qualcosa riguardo alla conservazione del pesce in quell'isola di mezzo, e la mia ciurma, appena fummo a portata d'orecchio, gridò che aveva con sé un uomo ch'era stato in Francia un mese prima.

Quando ripartimmo, una piccola canoa a vela si appressò veloce alla nostra prua e noi entrammo nella nuova imbarcazione, ci slanciammo attraverso lo stretto con un oscillio saltellante che non rassomigliava affatto al pesante movimento di una barca.

La vela è usata qui semplicemente come aiuto, cosicché gli uomini continuarono a remare anche quando essa fu issata e come essi occupavano i quattro sedili di traverso, io sedetti a poppa o sui pezzi di panconcelli che s'incurvavano e vacillavano quando l'onda passava di sotto. Era una vivida mattina d'aprile e salpando, le verdi onde sfavillanti parevano sballottarsi la canoa fra di loro; ma mentre ci stavamo accostando a questa isola un subitaneo temporale irruppe da dietro le rupi mettendo tutto in tumulto questa piccola vena dell'Atlantico.

Sbarcammo a un breve molo dal quale un sentiero piuttosto aspro ci condusse su al villaggio, frammezzo a campetti e a nude falde di roccia simili a quelli di Aranmore. Il più giovane figlio del mio barcaiolo ch'era là ad aspettarmi mi accompagnò poi alla sua casa, frattanto che gli uomini assestavano la barca e ci seguivano con più calma, recando il mio bagaglio.

La mia camera è all'estremità del cottage: ha l'impiancito di legno, il soffitto e due finestre di rincontro l'una all'altra. Poi c'è la cucina col pavimento di terra, soffitto scoperto e, di faccia l'una all'altra, due porte che danno all'aperto, e punte finestre. Di più due camerette, grandi metà della cucina e con una finestra per ciascuna. La cucina dove io trascorro la maggior parte

della mia giornata è piena di bellezza e di distinzione. I vestiti rossi delle donne che sedute sui loro sgabelli fan crocchio attorno al focolare, conferiscono al luogo uno splendore di quasi orientale ricchezza, e lungo le pareti il fumo della torba ha lasciato una tonalità di colore che si fonde col grigio del pavimento terroso. Ogni sorta di cordame da pesca e reti e camiciotti impermeabili pendono dalle pareti e dai travicelli del soffitto mentre da mezzo il tetto mi spenzola sopra il capo una pelle di mucca da cui essi traggono le loro calzature. Ogni oggetto su quest'isola ha un suo carattere personale che conferisce alla sua semplice vita, cui l'arte è ignota, qualcosa dell'artistica bellezza della vita medioevale. Le canoe, gli arcolai, le sottili ciotole di legno che sono ancora in uso qui al posto della terraglia, le culle foggiate in casa, le zàngole, i cestelli sono pieni d'una grazia personale e, tratti come sono da materiali propri di queste regioni, sembrano esistere come un legame naturale fra questo popolo e il mondo che gli sta intorno.

La semplicità e l'unità del suo vestire accresce per altra via quell'aria di bellezza tutta locale. Le donne indossano rosse sottovesti e camicette di lana del paese macchiate con la robbia, a cui generalmente aggiungono uno scialle, a mo' di plaid, che tengono ravvolto intorno al petto e legato sul dorso. Quando piove si gittano un'altra veste sopra il capo per modo che l'orlo fa da cornice ai loro visi o, se son giovani, usano uno scialle pesante simile a quello che portano in Galway. Talvolta indossano altri indumenti e nella burrasca durante la

quale arrivai qui vidi ragazze con panciotti da uomini abbottonati intorno al corpo. La sottana non scende molto al di sotto delle loro ginocchia e lascia intravedere le loro gambe potenti, tutte indistintamente calzate di blu.

Gli uomini vestono a tre colori: lana naturale, blu scuro e grigia flanella intrecciata di fili blu e di lana. In Aranmore molti fra i più giovani hanno adottato il *jersey* in uso presso i pescatori, ma di questi ne ho visto un solo sopra l'isola.

E poiché qui la flanella costa poco – le donne filano la lana dei loro greggi, che viene poi lavorata da un tessitore di Kilronan per quattro pence la jarda – gli uomini pare abbiano indosso un numero infinito di panciotti e di golf, l'uno sopra l'altro. Generalmente stupiscono alla leggerezza del mio vestire e un uomo col quale parlai per qualche istante sul molo, appena sbarcato, mi chiese se non avevo freddo con un abito così leggero.

Mentre sedevo in cucina a rasciugarmi dell'acquazzone parecchi uomini che mi avevano visto salire entrarono a discorrere con me dopo avermi accolto col loro solito saluto: «La benedizione di Dio su questa casa!». O qualcosa di simile.

La cortesia della vecchia padrona è davvero attraente, e ancorché io non intenda troppo bene quanto essa mi vada dicendo (non conosce affatto l'inglese) mi piace osservare con quanto garbo inviti a sedere ogni avventore sulla sedia o sullo sgabello a seconda dell'età, rivolgendogli alcune parole fintantoché egli non sia entrato a prender parte della nostra conversazione in inglese.

Il mio arrivo è pel momento il soggetto più interessante e tutti gli uomini che entrano sono bramosi di discorrere con me. Alcuni si esprimono più correttamente del contadino comune, altri invece usano di continuo l'idioma gaelico sostituendo *esso* ad *egli* o ad *ella*, poiché nell'irlandese moderno il pronome neutro non esiste.

Ma pochi qui posseggono un vocabolario abbastanza esteso mentre la più parte di loro conosce solo le parole inglesi più comuni e ricorre spesso a ingegnosi giri di frasi per farsi intendere. Fra tutti gli argomenti la guerra sembra il preferito, quantunque il conflitto tra America e Spagna provochi fra loro un grande interesse. Pressoché tutte le famiglie hanno amici e conoscenze che hanno attraversato l'Atlantico e tutti posseggono farine e prosciutti provenienti dagli Stati Uniti: per modo che è in tutti un continuo timore che se «qualcosa accadesse all'America» le loro isole diverrebbero inabitabili.

Altro argomento prediletto sono le lingue straniere e poiché questa gente conosce due linguaggi ha di per sé una nozione chiara di ciò che significhi parlare e pensare in due lingue. Molti degli stranieri che frequentano l'isola sono studenti di filologia, cosicché essi sono indotti a pensare che gli studi delle lingue, specialmente della gaelica, costituiscano la principale occupazione del resto del mondo. A questo proposito uno di essi mi disse:

— Ho veduto francesi e danesi e tedeschi che avevano con loro di gran libri irlandesi e li sapevan leggere

meglio di noi. Mi creda, ci son pochi uomini ricchi al mondo, oggi, che non si dedichino allo studio del gaelico. — A volte alcuni di essi mi domandano di profferire qualche frase in francese e come l'hanno udita arrivano a riprodurla spesso con ammirevole precisione.

Stamane ero uscito a far un giro per l'isola insieme a Michele, il ragazzo che mi sta insegnando l'irlandese, quando incontrammo un vecchio ch'era incamminato verso il cottage. Vestiva un abito scuro e miserevole che pareva d'origine continentale e andava così curvato dai reumatismi che a breve distanza mi parve più ragno che essere umano.

Era Pat Dirane, mi disse Michele, il raccontatore di fole del quale il vecchio Mourteen mi aveva già parlato quando stavo su l'altra isola. Avrei voluto tornar indietro poiché mi parve che venisse a cercarmi, ma Michele mi sconsigliò.

— Lo troveremo seduto al fuoco quando rientreremo — mi disse. — Ma non temete, avremo tempo abbastanza per parlargli.

Non aveva torto. Alcune ore più tardi rientrando in cucina trovai il vecchio Pat ancora là nel cantuccio del fuoco che strabuzzava gli occhi pel gran fumo della torba.

Parlava inglese con notevole scioltezza e precisione dovute, io credo, ai mesi in cui egli aveva soggiornato in Inghilterra, quand'era giovane, e lavorava alla raccolta delle messi.

Scambiate le prime parole, mi disse ch'era diventato zoppo per un attacco di *old hin* (influenza) e che dopo d'allora aveva sofferto, per giunta, anche dei reumatismi.

Mentre la vecchia mi cuoceva la cena, Pat Dirane mi chiese se mi piacevano le storie e subito s'offrì di nararmene una in inglese. E cominciò:

«V'erano nella Contea di Clara due affittuari di terre, di cui l'uno aveva un figlio e l'altro, un ricco borghese, una figlia.

«Il giovine intendeva sposar la ragazza e il padre gli disse che se la riteneva cosa ben fatta cercasse di conquistarsi il suo cuore, ancorché pensava che ci volesse del buon danaro per conquistarsi il cuore di una ragazza simile a quella.

«— Proverò — fece il giovine.

«E cacciato tutto l'oro che possedeva entro un sacco si recò alla fattoria e lo gittò là dentro, davanti al padre.

«— È proprio tutto oro? — domandò costui.

«— Tutto oro — fece O' Conor (il giovine si chiamava O' Conor).

«— Non peserà certo più della mia figliola — fece il padre.

«— Lo vedremo — disse O' Conor.

«Allora li posero tutti e due s'una bilancia, la figliola da una parte e l'oro dall'altra. La ragazza, più pesa, scese più basso, cosicché O' Conor riprese il suo sacco e se ne andò.

«Già s'era messo in cammino quando s'imbatté in un uomo che se ne stava con la schiena poggiata contro il muro.

«— Dove vai con codesto sacco? – gli chiese l'ometto.

«— Vo a casa – disse O' Conor.

«— Ti occorre forse dell'oro? – chiese l'ometto.

«— Certo che me ne occorrerebbe – disse O' Conor.

«— Bene, io ti darò l'oro che ti abbisogna – disse l'ometto – e noi vogliamo fare un patto tra noi in questa maniera: tu mi restituirai entro l'anno l'oro che ti do oppure me lo rifonderai con cinque sterline di carne tagliate via dal tuo proprio corpo.

«Il contratto fu concluso. L'ometto diede un sacco d'oro a O' Conor, che tornò indietro e sposò la fanciulla.

«Adesso eran ricchi tutti e due e lui le fabbricò un castello sulle scogliere di Clara, con una finestra che guardava difilato sull'oceano selvaggio.

«Un giorno mentre egli era salito con la moglie a quella finestra per contemplare il selvaggio oceano, vide un bastimento che stava cozzando contro le rocce, e che non aveva vele. Di lì poco ecco ch'esso si sfascia contro le rocce, e c'era dentro fior di tè e di seta fine.

«O' Conor e sua moglie scesero allora a osservare il naufragio e quando la signora O' Conor scorse la seta disse che voleva cavarne fuori un bel vestito per sé.

«Acquistarono la seta dai marinai della nave e quando il capitano si recò da loro a prendere il danaro in pagamento, O' Conor lo pregò di ritornare e fermarsi a pranzo con loro. Un gran pranzo diedero, poi bevettero e il

capitano si ubbriacò. Mentre essi stavano ancora bevendo, a O' Conor giunse una lettera nella quale si diceva che un suo amico era morto e ch'egli avrebbe dovuto fare un lungo viaggio. Alla fine stava preparandosi per questo viaggio quando il capitano entrò.

«— Siete innamorato di vostra moglie? – egli chiese a O' Conor.

«— Sì che lo sono – fece O' Conor.

«— Siete disposto a scommettere con me venti ghinee che nessun uomo mai avvicinerà vostra moglie, mentre voi sarete via pel vostro viaggio?

«— Sì che son disposto – fece O' Conor.

«E se ne andò.

«Ora c'era una brutta vecchia che andava vendendo cianfrusaglie lungo la strada del castello e a costei la signora O' Conor permise una notte di venir a dormire nella sua camera, entro un grande box. Un giorno il capitano discese incontro alla brutta vecchia:

«— Quanto vorreste per lasciarmi dormire una notte nel vostro box? – disse il capitano.

«— Per nessun prezzo al mondo farò una cosa simile – disse la vecchia.

«— Lo fareste per dieci ghinee? – fece il capitano.

«— Per dieci ghinee no – fece la vecchia.

«— Per dodici? – disse il capitano.

«— Neanche per dodici – fece la vecchia.

«— Per quindici ghinee? – fece il capitano.

«— Per quindici ghinee lo farò – disse la vecchia.

«E allora lo condusse su nella camera e lo nascose dentro il box.

«Venuta la notte la signora O' Conor salì nella sua camera e il capitano che si era messo a sbirciarla attraverso un buco del suo box vide che da prima ella si levava due anelli e li deponeva sopra una specie di assicella che si trovava al di sopra del suo capo, simile al ripiano di un caminetto, e che poi si toglieva tutti gli indumenti, tranne la camicia, e che entrava nel letto.

«Si era appena addormentata che il capitano uscì fuori dal suo box e avendo avuto modo di accendere una candela s'avvicinò al letto, di lei, senza però recarle alcun danno o farle mala cosa, prese i due anelli di sull'assicella, poi spense la luce e si calò di nuovo entro il box».

Qui Pat Dirane fece una pausa e un profondo respiro di sollievo s'alzò dal gruppo degli uomini e delle donne che gli si eran venuti affollando intorno, mentre narrava, fino a riempire tutta la cucina.

Quando il capitano stava uscendo dal suo box, le ragazze che, a quanto pareva, sapevano l'inglese, cessarono dal filare e trattennero il fiato ansiosamente.

Il vecchio proseguì.

«Come O' Conor ritornò, il capitano gli andò incontro e gli disse che aveva passata la notte nella camera di sua moglie e gli diede i due anelli, per dimostrarglielo.

«Allora O' Conor gli consegnò le venti sterline della scommessa. Poi salì al castello, condusse la moglie alla finestra che dava difilato sul selvaggio oceano, e mentre

essa guardava le diede una spinta e la fece precipitare giù sopra gli scogli, nel mare. Ma una vecchia che si trovava sulla spiaggia in quel momento la vide cadere, discese nella risacca, la trasse fuori tutta zuppa e in scompiglio, le cavò di dosso gli abiti e la vestì di alcuni suoi vecchi cenci.

«Come O' Conor ebbe buttata la moglie dalla finestra se ne ritornò al paese.

«Dopo un poco la signora O' Conor venne fuori e si mise in cerca del marito e dopo aver errato qua e là lungamente sentì dire che O' Conor stava mietendo grano in un campo, insieme ad altri sessanta uomini.

«Discese a quel campo e voleva entrarvi, ma l'uomo ch'era là di guardia non volle aprirle il cancello. Allora si fece avanti il padrone del campo e a lui la signora O' Conor narrò la storia. Egli la fece entrare nel campo ed ella vide suo marito ch'era proprio là che mieteva il grano, ma che non dette alcun segno di riconoscerla. Ella allora lo additò al padrone, e questi lo fece venir fuori dal campo, in presenza della moglie.

«La quale lo portò fuori sulla strada, dove c'erano alcuni cavalli, e così tutti e due se la trottarono via.

«Come giunsero al posto dove O' Conor aveva incontrato l'ometto, ecco che costui compare proprio là sulla strada, davanti a loro.

«— Avete il mio oro con voi? — fece l'ometto.

«— No, non l'ho — disse O' Conor.

«— Allora, secondo il patto, mi pagherete con un pezzo tagliato via dal vostro corpo — fece l'ometto.

«Entrarono in casa, fu recato un coltello, un bianco pezzo di lino venne steso sopra la tavola, e O' Conor fu posto sopra il lino.

«L'ometto stava per cacciargli il coltello dentro le carni quando la signora O' Conor disse:

«— Avete pattuito per cinque libbre di carne?

«— Sì, per cinque libbre di carne – fece l'ometto.

«— E avete pattuito anche per qualche goccia del suo sangue? – disse la signora O' Conor.

«— Pel sangue no – fece l'uomo.

«— Tagliate pur via il vostro pezzo di carne – fece la signora O' Conor – ma se voi fate tanto di versare una sola goccia di sangue, vi darò dentro con questo. E gli puntò una pistola alla testa.

«Allora l'ometto se n'andò e non si fece più vedere.

«Tornati al loro castello O' Conor e la moglie diedero un gran pranzo e invitarono anche il capitano e la brutta vecchia e anche la vecchia che aveva cavato fuori dal mare la signora O' Conor: e dopo che si furon ben rimpinzati tutti quanti la signora O' Conor cominciò a raccontare storie e volle che tutti narrassero la loro. Essa narrò come fosse stata salvata dal mare e come avesse ritrovato suo marito.

«Poi anche la vecchia raccontò la sua, e disse come avesse trovato la signora O' Conor in mezzo agli scogli, zuppa da capo a piedi, in gran scompiglio, e l'avesse portata dentro e fattole indossare alcuni dei suoi vecchi cenci.

«Poi la signora richiese anche al capitano della sua storia, ma egli disse che da lui non avrebbero avuta storia veruna. Allora essa trasse una pistola di tasca e la pose su l'orlo della tavola e disse che se taluno si fosse rifiutato di narrar la sua storia, avrebbe ricevuto una palla in corpo.

«Fu allora che il capitano narrò com'era riuscito ad entrare nel box e raggiungere il letto della signora O' Conor senza però farle male alcuno, e le avesse portato via gli anelli.

«Allora la signora O' Conor prese la pistola e sparò contro la vecchiaccia, che poi la gittarono giù per gli scogli del mare.

«Quest'è la mia storia».

Mi fece uno strano effetto sentirmi raccontare da un illetterato cresciuto in mezzo alle rupi dell'Atlantico una storia ch'era così piena di motivi europei.

Il particolare della sposa fedele ci porta oltre Cymbelino, al sole splendente su l'Arno, alla gaia compagnia che usciva sulle colline di Firenze a raccontarsi storie d'amore. E anche ci riporta ai bassi vigneti di Würzburg sul Meno dove lo stesso racconto veniva narrato nel Medioevo, dei *Due Mercanti* e della storia fedele di Ruprecht von Würzburg.

L'altro motivo della storia, quello della libbra di carne ebbe ancor più larga diffusione, giunta a noi dalla Persia e dall'Egitto alle *Gesta Romanorum* e al *Pecorone* di Ser Giovanni, il notaio fiorentino.

La fusione presente dei due racconti era avvenuta già fra i Gaeli e esiste pure una versione alquanto simile nella *Popular Tales of the Western Highland* di Campbell.

Quando sono fuori con Michele, egli cammina così rapido che non posso stargli al passo, e le pietre aguzze che abbondano su queste lastre calcari mi tagliuzzano le scarpe.

La famiglia del mio ospite ha tenuto a questo proposito una consulta la sera scorsa e si è deciso alla fine di confezionarmi un paio di *pampooties* che ho poi calzato oggi camminando in mezzo alle rocce.

Questa calzatura consiste unicamente in un ruvido pezzo di pelle di mucca, col pelo all'infuori, da allacciarsi al dito del piede e al calcagno con due cordicelle che si congiungono e vengono assicurate al collo del piede. Togliendo le scarpe alla sera esse vengono immerse in un bacino d'acqua affinché la pelle non indurisca, il che finirebbe a tagliuzzare il piede e la calza. Ed è per questo che la gente qui passeggia sovente sull'orlo dell'acqua per mantenere l'umido ai piedi.

Da principio camminando io facevo peso sulle mie calcagna, come uno fa naturalmente quando porta scarpe usuali, e così rimanevo sempre acciaccato; ma dopo qualche ora son riuscito ad imparare il passo consueto di questi uomini cosicché alla fine fui in grado di tener dietro alla mia guida, in qualsiasi regione dell'isola egli mi conducesse.

C'è un luogo dell'isola, sotto le falde di grandi rupi dove per quasi un miglio s'è costretti a camminare saltellando di balza in balza, senza trovare un sentiero qualunque; e fu così che mi accorsi che le dita dei piedi hanno la loro brava utilità poiché io stesso mi ritrovai a saltellare passando attraverso ogni più piccola fenditura di roccia, e ad aggrapparmi con forza ai suoi orli, in modo che tutti i muscoli dei piedi alla lunga mi dovevano.

Il fatto di non usare il greve stivaletto europeo ha conservato a questo popolo l'agile camminatura dell'animale selvaggio, mentre altri fisici vantaggi derivano a questa gente dalla generale semplicità della loro vita. Il genere della loro esistenza non è mai influenzato da alcunché di molto più artificiale della vita che si conduce nei paeselli e nei borghi che sono intorno a loro e in certo senso sembrano avvicinarsi quasi di più al tipo delicato della nostra aristocrazia che nemmeno all'operaio e al contadino: come il cavallo selvaggio è più simile al puro sangue che non al rozzone o al cavallo da carro. Tribù ch'ebbero lo stesso sviluppo naturale sono, forse, frequenti nelle regioni civilizzate soltanto a metà; ma qui si direbbe che un pimento di raffinatezza delle vecchie società è rimasto intatto, con effetti singolari, in mezzo alle qualità dell'animale primitivo.

Passeggiando con Michele qualcuno talvolta mi si avvicina per richiedermi l'ora. Pochi qui sono abituati a conoscere l'ora, a comprender le cifre convenzionali di un quadrante in un modo poco più che incerto; e quando

esaminato l'orologio dico loro l'ora che fa, non appaiono mai soddisfatti e mi chiedono quanto tempo rimanga ancora al crepuscolo. In generale, qui la conoscenza del tempo dipende, in modo abbastanza curioso, dalla direzione del vento. Quasi tutti i cottages, come il mio, posseggono due porte situate di rincontro l'una all'altra, la più riparata delle quali sta aperta tutto il giorno per dar luce all'interno della casa. Se il vento è di nord, la porta di sud è aperta e l'ombra proiettata dallo stipite, spostandosi lungo il piano del pavimento, indica loro l'ora che fa; ma subito che il vento cambia a sud l'altra porta è aperta, e la gente che non ha mai pensato a fabbricarsi qualche primitiva meridiana, rimane alquanto imbarazzata.

Il sistema delle porte ha un altro risultato curioso. Accade di solito che tutte le porte disposte lungo il lato di una strada del villaggio siano lasciate aperte, con le donne che siedono in crocchio sulle soglie, mentre dall'altro lato son chiuse e non dan segni di vita. Ma subito che il vento cambi ogni cosa muta e talvolta quando dopo un'ora di passeggio io me ne ritorno al villaggio mi sembra che ci sia stato nella strada un violento esodo generale, da un lato all'altro.

Nel mio cottage il mutamento delle porte altera intieramente il colore della cucina e da una camera tutta brillante di luce aperta sopra una piazza e sopra un vicolo la trasforma in una cupa cella disadorna, con splendida veduta sul mare.

Quando spira vento di nord la vecchia padrona mi serve i pasti con regolarità, ma durante gli altri giorni accade che spesso mi porta il tè alle tre, anziché alle sei. Se lo rifiuto, me lo tiene in caldo per tre ore sul fuoco, e quando me lo versa mi chiede se è caldo ancora abbastanza.

Il vecchio mi ricorda talvolta che quando me n'andrò via dovrò regalargli una pendola. Ha piacere di aver qualcosa di mio in casa, dice, in modo che non abbiano a scordarmi e nulla quanto un orologio è adatto a questo scopo: così essi potranno pensare a me ogni volta che guarderanno le ore.

Questa generale difficoltà di saper l'ora per la gente dell'isola rende loro impossibile di star a quella dei pasti. Cenano insieme la sera e talvolta al mattino poco dopo il crepuscolo, prima di partir per il lavoro, ma durante il giorno prendono semplicemente una tazza di tè e mangiano un pezzo di pane o qualche patata, quando han fame.

Per uomini che vivono all'aperto si nutrono assai poco. Michele si trattiene spesso sul campo per otto o nove ore a scavar patate senza prender cibo e spesso rientrando assaggia soltanto qualche fetta di pane fatto in casa, dopo di che è subito pronto ad uscire con me e a vagabondare per ore ed ore attorno all'isola.

Non usano cibi animali, se non un po' di prosciutto cotto e di pesce salato. La vecchia mi assicura che si ammalerebbe se mangiasse cibo non conservato.

Qualche anno fa quando tè, zucchero e farina erano meno in uso che al presente, il pesce salato costituiva assai più di oggi la dieta principale di questa gente e, mentre oggi son rade, le malattie di pelle erano allora assai diffuse.

Nessuno che [non] abbia vissuto¹ per settimane tra queste grigie nubi e questi mari può intendere la gioia con cui l'occhio riposa sulle rosse vesti delle donne, specialmente quando un certo numero di esse si ritrova insieme, come stamane di buon'ora.

Avevo sentito dire che avrebbero imbarcato stamane un giovine armento per trasportarlo ad un mercato che avrà luogo fra pochi giorni sul continente, e così son disceso al molo, poco prima dell'alba, per darvi un'occhiata.

La baja stava ravvolta nel grigiore di una pioggia imminente, ancorché la nube fosse così sottile che sul mare traluceva solo una lama di luce d'argento, e un blu profondo si stendeva sulle montagne di Connemara.

Mentre attraversavo le dune un'imbarcazione a vela uscì fuori pian piano per iniziare il suo viaggio e un'altra s'accostò rapida al molo. Torme di rosse bestie, guidate soprattutto da donne, apparvero un po' qua un po' là, formando con le lunghe liste d'erba fra il mare e la roccia una nuova armonia di colori. Sul molo era una folla di torelli e di gente. Notai nella ressa una ragazza

¹ In originale: "No one who has not lived". La mancanza di "non" nella traduzione sembra un sicuro refuso [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

straordinaria che pareva esercitare una grande autorità su quanti la circondavano. Le sue strane narici e il mento stretto davano al suo viso un che di stregonesco, ancorché la bellezza dei capelli e della pelle la rendessero singolarmente attraente.

Quando il veliero si fu accostato a riva, stava ancora molti piedi al di sotto del livello del molo, cosicché le bestie venivano lanciate giù nell'imbarcazione mediante una corda, con molto strepito e contrasto. Alcune facevano sforzi disperati per scappare, quasi traendo con sé sul mare i loro padroni, ma erano governate con tale destrezza che nessuna sfuggiva. Quando l'imbarcazione fu piena di bestie, pigiate quante ce ne potevano stare, i padroni con le mogli e le sorelle che li seguivano in Galway perché non vi facessero qualche mattia, balzarono sul ponte e il viaggio incominciò. Subito dopo un vecchio veliero malandato si appressò al molo con un carico di torba da Connemara e mentre attraccava tutti gli uomini sedettero su l'orlo del molo e cominciarono a deridere la putrida vecchiaia di quel legname, tanto che alla fine i proprietari del carico dettero in escandescenze.

La marea era troppo bassa perché altre imbarcazioni potessero abbrivare, cosicché alcune si cacciarono per entro una lista di sabbia ch'era a sud-est, dove il resto del bestiame fu imbarcato attraverso i frangenti. Lì il veliero mise àncora a qualche tratto della sponda, e un cùrago gli fu mandato attorno per imbarcar le bestie. Tutti i torelli vennero acciuffati ad uno ad uno e venne loro

gittato al collo un tratto di corda, in maniera che non potessero balzar sopra bordo. Altra corda venne loro legata attorno alle corna e passata a un uomo che stava a poppa della barca. La bestia costretta a scendere attraverso i frangenti e a venir fuori dal profondo non aveva molto tempo per ribellarsi. Una buona nuotata ed essa veniva issata sul veliero e tratta a bordo mezzo annegata.

La libertà dello spazio sabbioso pareva trasfondere un più forte spirito di rivolta in quegli animali, tanto che alcuni di essi non venivano riacciuffati se non dopo lotta perigliosa. Non sempre il primo tentativo riusciva: ne vidi uno di tre anni alzare di colpo due uomini sulle sue corna e trascinarsene dietro un terzo per cinquanta metri lungo la spiaggia attaccato alla sua coda, prima che arrivassero a sottometterlo. E il lavoro era seguito dalla riva da una folla di donne e ragazze che mandavano grida di scherno e di plauso.

Rientrato al cottage mi accorsi che tra le donne che erano partite pel continente era la figlia della padrona di casa e che il suo bimbo, di nove mesi, era stato lasciato in cura alla nonna. In quel momento era costei in faccende per prepararmi da cena e il vecchio Pat Dirane, che di solito rientrava a quell'ora, stava cullando il bimbo. La culla era composta di massiccio vimine, con due pezzi di legno collocati sotto per poter farla dondolare coi piedi. Sempre per tutto il tempo ch'io rimango in camera, odo da basso il tonfo della culla su l'impiancito battere con straordinaria violenza. Ma quando il bimbo è sveglio si dà a scorazzare un po' dappertutto e la vec-

chia lo va rallegrando con una quantità di canzoncine piene di un loro incanto musicale.

L'altra ragazza che vive in casa s'è recata pure lei al mercato e così la vecchia ha da curare il bimbo e me, senza dire una covata di pulcini che vivono in un buca accanto al fuoco. Sovente quando voglio prendere il tè o che la vecchia va a prender l'acqua, tocca a me cullare il bimbo.

A un tiro di pietra dal mio cottage si trova una delle più vaste rocche o fortezze pagane dell'isola e sovente a passo a passo dopo la mia cena di uova o di porco salato io mi reco lassù a fumare placidamente seduto sulle pietre. Qualcuno dei miei vicini che conosce la mia abitudine mi raggiunge talvolta per chiedermi qualche notizia dei giornali o della guerra d'America. Ma se nessuno mi cerca, appoggio là il mio libro su quelle pietre che furono toccate dai Firbolgi e mi appisolo per ore ed ore nel delizioso tepore del sole. In questi ultimi giorni, poi, ho vissuto quasi esclusivamente lassù sopra le rotonde mura, poiché essendosi, per un calcolo errato, la nostra torba esaurita dovettero i focolari essere alimentati con letame di mucca – un combustibile del resto ch'è in uso per tutta l'isola. Il suo fumo penetra nella mia stanza e si stende in strati bluastri sopra la tavola e sopra il letto.

Fortunatamente il tempo è bello e io posso trascorrere il mio tempo alla luce del sole. Se mi guardo attorno dall'alto di queste mura posso vedere il mare da ogni parte distendersi sino alle lontane file delle montagne di

nord e di sud. Sotto di me, a levante, c'è una regione poco abitata dov'io posso scorgere rosse figure che si muovono intorno ai loro cottages e da cui ad ora ad ora perviene al mio orecchio qualche frammento di conversazione o qualche canto della vecchia isola.

Il bimbo sta mettendo i denti ed ha pianto per parecchi giorni. Dacché sua madre è partita lo hanno nutrito con latte di mucca, spesso un poco accagliato, e gliene davano, credo, più del bisogno.

Stamane, tuttavia, pareva non stesse bene e si mandò a cercare nel villaggio una nutrice. Venne dopo non molto una giovine donna che vive poco lontano di qui, verso l'est, ed entrò e ridonò al bimbo il suo cibo naturale. Ma rientrato in cucina per parlare col vecchio Pat, vidi che un'altra donna stava adempiendo lo stesso ufficio gentile: ma questa aveva una strana espressione fantastica e capricciosa.

Pat mi ha narrato la storia di una moglie infedele, che riporterò, e poi suscitando una grande ilarità fra i presenti si cacciò in una discussione morale con alcuni giovini ch'eran venuti qui a udire la storia. Per mia disgrazia questa mi fu raccontata in un modo troppo rapido e in gaelico, per modo che ne ho dimenticata buona parte.

Il vecchio parla con un tono piuttosto cupo e della cattiva salute e della morte ch'egli sente approssimarsi, ancorché abbia di tanto in tanto sprazzi d'umorismo che mi ricordano il vecchio Mourteen al nord dell'isola.

Ecco la sua storia.

«Un giorno io ero incamminato sulla strada da Galway a Dublino quando fui raggiunto dal buio, a dieci miglia ancora dalla città nella quale volevo passare la notte. Poi cominciò a piover forte per modo che stanco com'ero, vista lungo la strada una specie di casa priva di tetto, pensai che le sue muraglie avrebbero potuto fornirmi un ricovero.

«Ora mentre mi guardavo attorno scorsi, a un paio di pertiche di là, una luce framezzo agli alberi e sperando di trovarvi un riparo migliore, scavalcai il muro di cinta, raggiunsi quella casa e guardai dentro dalla finestra.

«Un cadavere stava là nel mezzo di una stanza, disteso sopra una tavola, circondato da alcune candele accese, e una donna lo stava vegliando. Fui terrorizzato a quella vista ma siccome pioveva forte, considerai pure che se quell'uomo era morto non avrebbe potuto farmi alcun male. Allora diedi un picchio all'uscio e una donna venne ad aprirmi.

«— Buonasera, brava donna – dissi.

«— Buonasera, straniero – essa rispose. – Entrate, entrate a ripararvi dalla pioggia.

«Come fui dentro essa mi raccontò che suo marito le era morto poco prima sulle braccia e che essa lo stava vegliando per quella notte.

«— Ma avrete sete, straniero – ella soggiunse. – Volete entrare là in tinello?

«E mi ci fece passare. Era, in verità, una bella casa, pulita. Poi tratta dal cassetto del tavolino una buona pipa

me la porse insieme a un goccio d'acquavite; e mi chiese:

«— Straniero, avreste timore di rimaner qui solo con lui?

«— Ma per niente al mondo, padrona – diss'io. – Se è morto che male volete che mi possa fare?

«Ella mi disse allora che voleva recarsi al paese per far sapere ai vicini come suo marito le fosse morto sulle braccia. Quindi uscì e si chiuse dietro la porta.

«Io fumai la mia pipa poi mi chinai e ne trassi una seconda fuori dalla tavola. E stavo per fumarmi anche questa con una mano dietro la sedia proprio come fate voi in questo momento, Dio vi benedica, gittando tratto tratto un'occhiata al morto, quando d'un tratto costui spalancò gli occhi, grandi come i miei, e mi fissò.

«— Non aver paura, straniero – disse costui. – Morto non sono per nulla. Vien qua, dammi una mano e aiutami a tirarmi su e ti racconterò come la è andata.

«Bene. Allora mi avvicinai, gli tolsi di dosso il lenzuolo che lo ricopriva e m'avvidi che indossava una camicia di bucato e un paio di buone mutande di flanella.

«Si levò su e mi disse:

«— Ho preso una cattiva moglie, straniero, e mi son finto morto a fine di scoprire i suoi malestri.

«Sul che dié mano a due bastoncelli ch'egli aveva lì, per calmare sua moglie, e se li collocò ciascuno a lato del corpo. Quindi riprese la sua posizione di morto.

«Prima di mezz'ora la moglie era di ritorno e un giovinotto era con lei.

«A costui ella diede un buon tè e poi gli disse che essendo stanco avrebbe fatto bene ad andarsene di là a riposarsi un poco nella camera da letto.

«Il giovine allora v'entrò e la donna sedette e si rimase là a vegliare il morto. Ma dopo non molto si levò su e mi disse ancora:

«— Straniero, vado là dentro un momento a prendere la candela. Credo che il giovinotto a quest'ora si sarà già addormentato.

«Quindi entrò in camera; ma di tornar fuori non si sognò neanche.

«In quel momento il finto morto balza su dal suo giaciglio e dato mano ad uno dei bastoncelli, porse l'altro a me. Quindi entrammo in camera e là scorgemmo gli altri due che giacevano insieme sul letto, e lei che si teneva la testa di lui fra le braccia.

«Allora il finto morto assestò a colui un colpo di bastone così forte che gli fé schizzar il sangue fino alla mensola.

«Questa è la mia storia».

Narrando storie di questo genere il vecchio Pat parlava sempre in prima persona ed entrava volentieri in minuti particolari per dimostrare ch'era stato presente alla scena narrata. Qui, poi, aveva premesso alla storia un lungo resoconto del motivo per cui s'era messo in viaggio in quell'occasione e mi raccontò della gente ricca di Dublino ch'egli andava a visitare e che abitava sulle più belle contrade della città.

Una settimana di grandi nebbie è trascorsa che mi ha lasciato uno strano senso d'esilio e di desolazione. Quasi ogni giorno io percorro l'isola in tutto il suo contorno, ancorché nulla possa discernere se non una massa di rocce nude, una striscia di lido e l'arruffio tumultuoso dell'onde.

Le lastre di calcare si son fatte nere per l'acqua che vi piove su e dovunque io mi volga è l'istessa grigia ossessione che striscia e si diffonde di tra i piccoli campi di roccia, è lo stesso lagno del vento che stride e fischia sul lento pietrame delle pareti rocciose.

Da prima la gente qui fa poco caso alla selvaggia solitudine che le grava intorno, ma dopo pochi giorni le loro voci giù in cucina si fanno sempre più basse e più roche e le loro interminabili ciancie di maiali e di greggi sembrano il mormorio di un popolo che sta narrando storie in una casa di spettri.

La pioggia continua, ma stasera un gruppo di giovani che stava in cucina rammendando le reti, ha tratto fuori una bottiglia di acquavite (*poteen*) dal suo nascondiglio.

Non si può pensare che abbiano a ber vino sulla sommità di questo frantumato rocciamme, ma quel loro grigio *poteen* che mette nel sangue una scossa di piacere sembra destinato a mantener viva la salute di questa gente dimenticata entro questi mondi di nebbia.

Me ne stetti un po' in cucina parte della sera a godermi l'allegria che mi sorgeva intorno, poi fattosi buio rientrai in camera e ogni volta un dei ragazzi faceva il

giro con la bottiglia veniva a versare a me pure la mia parte.

S'è schiarito e il sole risplendendo di lucente tepore fa scintillare tutta l'isola come una finissima gemma riempiendo mare e cielo di una radiosità azzurra.

Sono uscito per andarmi a sdraiare sulle scogliere da cui mi appare l'orlo scuro dell'isola di settentrione di faccia, alla mia destra la baja di Galway, quasi troppo azzurra per poterla fissare, l'Atlantico alla mia sinistra e le verticali rupi marine sotto ai miei piedi. Sopra la mia testa innumerevoli gabbiani si danno la caccia in un candido tripudio d'ali.

Un nido d'incappucciati galli di mare deve trovarsi in qualche posto qui nelle mie vicinanze, e un di quei vecchi uccelli, ecco che ad ogni istante pare che stia tentando di trascinarvi via con lui mentre piomba giù come pietra da circa cinquanta jarde sopra il mio capo, quasi fino a giungermi a portata di mano.

Galli di mare volano e rivolano sopra lo stretto saettando a capofitto sull'acqua talvolta per pescarvi qualche sgombro e laggiù, lontano, posso scorgere l'intera flottiglia dei velieri che esce al largo, da Kilronan, per andar a pescar di notte nelle acque profonde dell'ovest.

Molti degli uccelli ostentano davanti a me una specie di superba bravura da barbari, compiendo strane evoluzioni fino a quando io sto a guardarli e ritornando poi alle loro rupi, quando me ne sono andato. Maravigliosamente destri alcuni ricamano nell'aria graziose figure

per un tempo inconcepibile, senza mai battere l'ali e sempre più compiacendosi delle loro abilità, tanto che spesso accade, durante quelle loro evoluzioni, ch'essi dian di cozzo l'un nell'altro, con alti garriti di rabbia. Il loro linguaggio è più facile a intendere del gaelico, e a me sembra di capire la maggior parte delle loro strida, ancorché non mi senta poi in grado di rispondervi. In mezzo a quel loro perenne chiacchiericcio c'è come una nota ch'essi tramandano, una nota di straordinario effetto la quale trascorre dall'uno all'altro lungo tutte le scogliere come una sorta d'inarticolato lamento; si direbbe quasi che anch'essi siano penetrati dall'orrore della nebbia.

Sui bassi lastroni dell'est scorgo un certo numero di figurine rosse e nere che sfaccendano ai loro lavori. Su l'isola, il trapassare continuo dalla miseria della notte alla serenità del giorno sembra creare un'affinità fra il carattere di questa gente e l'umore mutevole, tra gioia e abbattimento, così frequente negli artisti e in certe forme di alienazione mentale. Tuttavia è solo nel tono di alcune loro frasi o in alcuni vecchi frammenti di alcune loro antiche melodie ch'io colgo veramente lo spirito dell'isola, poiché, per la generale, gli uomini siedono tutt'insieme chiacchierando senza fine di maree e di pesci, o del sale marino di Connemara.

Stamane, dopo messa, ci fu il funerale di una vecchia che viveva nel cottage accanto al mio e più volte in mattinata giunse al mio orecchio la fievole eco delle lamen-

tazioni che le facevano intorno alla salma. Alla veglia non mi recai pel timore di suscitare qualche disappunto fra le lamentatrici, ma durante tutta l'ultima notte io potevo udire i colpi di martello giù nel cortile, dove tra una piccola folla d'oziosi, i parenti più prossimi stavano lavorando piano intorno alla cassa. Oggi, poi, prima del funerale ci fu distribuzione di acquavite ad alcuni uomini che s'aggiravano per la strada, e un po' me ne fu recata anche a me, nella mia camera. Quindi la cassa venne portata fuori, ravvolta e cucita in una stoffa da vela e tenuta stretta al terreno da tre stanghe incrociate. Ci eravamo appena avviati verso la parte più bassa dell'isola quando tutti gli uomini e le donne più vecchie, queste con le vesti tirate sopra al capo, uscirono fuori a raggiungere la processione. Poi nel frattempo che scavavano la fossa, le donne sedettero fra le basse pietre funerarie, circondate da pallide frange di felci primaticce, e incominciarono a intonare le selvagge lamentazioni e il piano della morta². A mano a mano che ogni vecchia proponeva il recitativo della preghiera pareva posseduta da una profonda estasi di dolore; con la testa piegata sulla pietra tumulare si andava dondolando a destra e a sinistra chiamando e invocando la defunta in un'alternativa continua di canti e di singhiozzi. E tutt'intorno pel cimitero altre donne rugose, spiando dal di sotto delle

2 In originale "...and began the wild keen, or crying for the dead." Iniziarono selvaggi lamenti o piangendo per la morta; "piano" dovrebbe quindi essere un sicuro refuso per "pianto" e non una scelta del traduttore. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

profonde e rosse vesti che le ricoprivano, si dondolavano nel medesimo ritmo, intonando un canto inarticolato, sostenuto da tutte come un accompagnamento.

Quantunque il mattino fosse stato bello e radioso ecco che come la bara fu calata entro la fossa il tuono scoppiò sopra i nostri capi e la grandine cominciò a sibilar tra le felci.

Stando in Inishmaan uno è forzato a credere che esista una specie di simpatia fra uomo e natura. Quando il tuono ebbe lanciato il suo funebre rintocco di straordinario clangore, sopra i visi delle donne vicine a me, io potei scorgere le loro facce irrigidite da una commozione intensa. Poi la bara fu posta entro la fossa mentre il tuono dileguava attraverso le montagne di Clara e la lamentazione prorompeva più violenta di prima.

L'angoscia di queste lamentazioni non è il risultato di un personale compianto per la morte di una vecchia più che ottantenne ma, a quanto sembra, ha in sé qualcosa di quel passionale rancore che vive come annidato dentro ogni abitante dell'isola. In questo pianto di strazio l'intima coscienza del popolo sembra mostrarsi per un istante in tutta la sua crudità e rivelare l'aspro corrucchio ch'esso prova a vivere isolato di fronte a un mondo che combatte sopra di lui con venti e con mari. Solitamente taciturni, in presenza della morte ogni indifferenza esteriore, ogni calma paziente vengono dimenticate ed essi si divincolano urlando davanti all'orrore del fato nel quale tutti sono travolti e condannati.

Prima che ricoprissero la bara, un vecchio si inginocchiò presso la tomba e rinnovò una semplice preghiera per la defunta. Allora osservai che c'era una specie d'ironia in quelle parole di pace e di cattolica fede proferte da voci ch'erano ancora roche pei gridi di una selvaggia disperazione.

Oltre la tomba scorsi una fila di vecchie lamentatrici. Stavano accosciate nell'ombra di un muro della chiesa. Singhiozzavano e si agitavano ancora con angoscia, ma nello stesso tempo avevano ripreso a chiacchierare delle loro faccende giornaliere, quasi volessero nascondere ai propri sensi lo spavento del mondo.

Di lì a poco com'ebbimo lasciata la tomba e due uomini ebbero ricoperta la fossa entro la quale la bara era stata calata, a passo a passo ce ne tornammo verso il villaggio chiacchierando e scherzando del più e del meno, come tornassimo semplicemente dal molo o dal pontile. E fu allora che un contadino mi parlò dell'uso invalso in quei paesi di ber acquavite in occasione di un funerale.

— Poco tempo fa – mi disse costui – è avvenuto che due ubbriachi fradici stramazassero dentro la tomba. Il mare era cattivo quel giorno per modo che nessuno fu in grado di andar a chiamare un dottore, e un d'essi non si svegliò più: morì quella notte.

L'altro giorno gli uomini della casa dove abito scavarono un nuovo campo.

C'era un lieve strato di terreno lungo il muro del cortile e un altro in un canto dell'orto piantato a cavoli. Il vecchio e il suo figliolo più giovane si diedero a vangare

la terra cretosa con la cura paziente di chi scava una miniera d'oro. Michele raccoglieva la terra in panieri e siccome non ci sono veicoli a ruote sull'isola, la trasportavano in un cantuccio riparato del loro campo dove mescolata con altra sabbia e con alghe la spandevano, a falde, sopra la rupe. Le patate che crescono sull'isola vengono per lo più coltivate in campetti di questo genere – pei quali essi pagano un considerevole affitto – e se la stagione è asciutta la speranza di fare un buon raccolto viene quasi sempre delusa. Qui è nove giorni che non piove e i contadini sono pieni di ansietà ancorché il sole non sia stato caldo abbastanza da danneggiare il raccolto.

La siccità cagiona pure scarsità d'acque. Ci sono falde d'acqua su questo lato dell'isola ma provengono da brevi distanze e in tempi caldi c'è da fare poco affidamento su di esse. Il fabbisogno della casa dove io abito è recato su in barili da una delle donne. Subito cavata di botte quest'acqua non è troppo nauseosa, ma lasciata lì, come spesso capita, a invecchiare in barili, il suo odore, il suo colore e il sapore diventano insopportabili. Anche l'acqua per lavare scarseggia. Spesso passeggiando lungo l'orlo del mare m'imbatto in una ragazza la quale con vesti succinte attorno al corpo è intenta a lavare i suoi indumenti di flanella entro una pozza lasciata giù dalla marea, in mezzo ai granchi e agli anemoni di mare. I rossi busti e le candide gambe affusolate di queste donne le fanno belle come uccelli tropicali, specialmente quando spiccano nella cornice dei mucchi d'alghe,

contro l'estremo orizzonte dell'Atlantico. Michele, tuttavia, non è troppo tenero a loro riguardo e spesso mi distoglie dal guardarle. Quest'abitudine d'usar acqua marina per lavare diffonde una quantità di reumatismi per tutta l'isola, poiché il sale infiltrandosi nei vestiti li mantiene perennemente umidi.

La gente ha approfittato di questa sciutta per cominciare a bruciare il *kelp* (largo raccolto di alghe marine) per modo che tutta l'isola giace ora avvolta in una gran nube di fumo grigiastro. Ma il raccolto non sarà grande quest'anno poiché qui sono scoraggiati dall'incertezza del mercato e nessuno si sente d'intraprendere la raccolta e il trattamento di questo prodotto senza una certa possibilità di profitto.

Il lavoro che occorre per mettere insieme una tonnellata di *kelp* è invero considerevole. L'alga vien raccolta in sulle rocce, dopo le burrasche d'autunno o di inverno, messa a seccare durante le belle giornate, poi fatta su in biche e lasciata lì sino al principio di giugno. Viene poi bruciata nelle basse fornaci lungo il mare, cosa che richiede dalle dodici alle ventiquattr'ore di lavoro aspro e continuo, ancorché io abbia sentito dire che la gente qui non conduce troppo bene la faccenda e finisce col guastare parte del prodotto bruciando più di quanto sia richiesto.

La fornace può contenere circa due tonnellate di *kelp* bruciato e quand'è colma, il prodotto vien ricoperto alla meglio con pietre e lasciato raffreddare. In pochi giorni diventa duro come calcare e lo si deve rompere con leve

di ferro per poterlo imbarcare sui velieri che lo trasporteranno a Kilronan, dove ne verrà fatto un assaggio a fine di determinare la percentuale di jodina ch'esso contiene, e retribuirlo in proporzione. Nei primi anni un buon *kelp* poteva venir pagato fino a sette sterline la tonnellata, oggi il medesimo carico non raggiunge le quattro.

Anche il trattamento industriale di questo prodotto è interessante, in Aran. La bassa fornace orlata di fiamme che tramanda dense nuvole di fumo giallastro, con la fila dei lavoranti in abiti rossi e grigi che si muovono nella caligine intorno ad essa mentre di solito donne e ragazze in guarnellino scendono recando loro da bere, forma una scena piena di varietà e di colore come se ne può ammirare in ogni pittura occidentale.

In certo senso gli uomini sentono la distinzione della loro isola e mi mostrano con orgoglio il loro lavoro.

Un d'essi mi disse l'altrieri:

— Penso che un lavoro simile non l'avete veduto mai prima d'ora.

— È vero – risposi. – Non l'ho visto mai.

— Per Iddio allora! – l'altro esclamò. – Non è gran meraviglia che voi che avete visto Francia e Germania e il Santo Padre, se avete voluto vedere un uomo che fa il *kelp* avete dovuto venire fin quassù in Inishmaan!

Tutti i cavalli dell'isola, da giugno sino a settembre, li mandano a pascolare là di tra le colline di Connemara, poiché erba qui non ce n'è da brucare durante l'estate.

Allora l'imbarco e il trasporto di questi quadrupedi è anche più laborioso di quelli dell'armento cornuto. Molti di essi son dei selvaggi cavallini di Connemara e a cagione della loro grande forza e timidità difficili da maneggiare entro lo stretto spazio del molo, ma anche quando sono nel veliero non è troppo facile tenerli fermi sulle loro zampe nel piccolo spazio di cui si può disporre. L'imbarco si compie allo stesso modo che per i manzi di cui ho già parlato più sopra, senonché qui l'eccitamento degli uomini che li maneggiano diventa assai più intenso e davvero è indescrivibile il tumultuoso frastuono di parole in gaelico che esplode allorché un cavallo è spinto innanzi dal molo sino al momento in cui esso giunge sano e salvo al suo posto nella barca. Venti uomini e ragazzi urlano e strepitano tutt'insieme e si agitano e imprecano, esortano, la più parte delle volte, senza saper quel che si dicono.

Tuttavia, a parte un tal primitivo fracasso di parole, gli uomini dispiegano in questa faccenda una destrezza e una forza maggiori che in altre occasioni che ho veduto finora. Ho notato in particolar modo il padrone d'uno di quei velieri che proveniva dal nord dell'isola e che ha approdato stamane. Costui era capace di tener sollevato di peso un cavallo quand'esso spenzolava dondolando dalla cima dell'albero, pur conservando una sua calma faceta anche nei momenti di maggior eccitamento. Talvolta un grosso poledro maschio pretendeva venir giù di fianco aggrappato al dorso di altri compagni e lì si metteva a spalar calci a destra e a sinistra finché tutto il re-

cinto pareva tramutarsi in una massa di lottanti centauri, tanto più che gli uomini stessi sovente balzavano in mezzo a loro per cercar di difendere i poledri da colpi che li potessero danneggiare. Le groppa dei cavalli che scendevano giù pei primi venivano spesso acciaccate dagli zoccoli degli altri che sopravvenivano loro a ridosso. Senonché gli uomini di questo poco si davano cura, non dovendoli recare a un mercato e poco importando loro in qual condizione giungessero a terra.

Su tutta l'isola c'è un solo freno e una sola sella e sono quelli che usa il curato quando va a cavallo, dalla chiesetta al molo, se ha da dir messa la domenica.

Gli uomini dell'isola cavalcano con una semplice cavrezza e un bastone, almeno nell'isola più ampia, e talvolta vanno a galoppi disperati. E poiché spesso recano delle corbe in sui lati della cavalcatura, il cavaliere si colloca di fianco, sul garrese del cavallo e se le corbe son vuote van veloci, in questa posizione, senza nulla cui attenersi.

Più d'una volta in Aranmore ho incontrato una comitiva che andava da Kilronan, verso l'ovest, a corbe vuote. Molto prima ch'essi mi apparissero, udivo lo strepito dei loro zoccoli, dopo di che vedevo svoltar l'angolo della strada una folata di cavalli a pieno galoppo, con le teste tese in avanti e del tutto indifferenti alla sottile cavrezza, loro unico freno. Generalmente cavalcano in fila, a pochi metri l'un dall'altro; e senza pericolo, atteso che ben scarso è il traffico lungo le strade.

Talvolta una donna e un uomo cavalcano insieme. L'uomo siede nella posizione consueta e la donna di fianco, dietro lui, tenendolo per la vita.

Il vecchio Pat Dirane continua a venir da me ogni giorno. Discorriamo. Di tanto in tanto io avvio il discorso sull'argomento delle fate.

Ne ha vedute parecchie, mi assicura, in diversi luoghi dell'isola e specialmente nei distretti sabbiosi del nord. Sono alte un metro circa, han cappucci come i «birri», tirati giù sul viso. Ebbe occasione di vederle giocare a palla fra loro, di sera, proprio là sopra il sabbione; anzi mi raccomandò di non bazzicare quei luoghi al mattino o dopo il cader della notte, che mi potrebbero far passare qualche guaio.

Anche due donne ha visto ch'erano state trafugate da loro, una giovine maritata, e una ragazza. La donna stava là in piedi presso un muro in un luogo ch'egli volle descrivermi minutamente, mentre guardava su verso nord.

Ieri poi mi prese in disparte e mi disse che aveva da confidarmi un segreto che non aveva confidato a nessun'altra persona al mondo.

— Prendete un ago ben aguzzo – mi disse – e puntatelo sotto il bavero del vostro pastrano. Vedrete che nessuna fata avrà mai potere sopra di voi.

Il ferro è di solito, presso i selvaggi, buon talismano: ma nel caso presente doveva esser l'idea di una squisita acutezza che conferiva all'ago una qualità magica o

fors'anco un sentimento di santità inerente allo strumento da lavoro: credenza comune in Bretagna.

Le fate son più numerose in Maya che in altre contee, ancorché esse prediligano certi distretti di Galway, dove è fama abbia avuto luogo la seguente storia:

«Un contadino era in gran pensiero perché quell'anno il grano gli era andato a male e gli era morta la mucca. Una sera disse alla moglie di preparargli per la mattina dopo un bel sacco nuovo da metterci farina; e, a sacco finito, se ne partì avanti l'alba.

«A quel tempo c'era un signore ch'era stato preso dalle fate e che poi era stato inalzato dalla loro regina al grado di dignitario della corte, per modo che la gente spesso si compiaceva di andar a vedere lei e lui che cavalcavano insieme su un candido poledro all'alba o alla sera.

«Il povero contadino un giorno scese giù al luogo dove la gente accorreva di solito a veder l'ufficiale e come costui apparve sul suo cavallo gli domandò in prestito per duecento lire e mezzo di farina, trovandosi egli in grande penuria.

«L'ufficiale allora chiamò fuori le fate dalla caverna dov'esse solevano ammassare il loro grano e ordinò di dare al poveromo ciò che domandava. Poi all'uomo disse di tornare fra un anno pel pagamento, e se n'andò via a cavallo.

«Ritornato a casa il contadino notò giù sopra un pezzo di carta il giorno del pagamento che doveva fare. E a quel giorno tornò e pagò l'ufficiale».

Com'ebbe finita la sua storia il vecchio mi raccontò che le fate hanno il decimo di tutto quanto produce il paese, e lo immagazzinano entro le loro rupi.

È domenica e mentre questi contadini sono alla Messa io me ne son venuto quassù a riposarmi in cima alla duna.

Una strana calma s'è diffusa stamane sopra l'isola, come spesso accade di domenica, quasi diffondendo pei due cerchi del mare e del cielo l'alta pace di una chiesa.

Il paesaggio, unico nel suo genere, ch'è intorno a me si abbandona con singolare intensità a questa suggestione di grigie luminose nuvole. Non c'è vento e neanche luce ben distinta. Aranmore sembra addormentata sopra uno specchio e le colline di Connemara paion tanto vicine ch'io son turbato dal vuoto spazio della baja che si stende tra loro e me, quasi simile a quella sensazione singolare che uno ritrova sui laghi.

Su queste rocce dove non è ombra di vita animale tutte le stagioni s'assomigliano e oggi la giornata di giugno è così piena d'autunno che inconsciamente tendo l'orecchio a un fruscio di foglie morte.

Un primo gruppo d'uomini sta uscendo dalla cappella, seguito dalla folla delle donne, che arrivate sulla porta si separano e trottan via per differenti direzioni, mentre gli uomini s'indugiano a chiacchierare per la strada.

Il silenzio è rotto; posso udire lontano, come sopra un'acqua, un fievole mormorio di parole gaeliche.

Nel pomeriggio tornò il sole e mi feci condurre in barca a far una visita a Kilronan.

Mentre i miei uomini arrivavano con l'imbarcazione che mi doveva prender su, girando attorno al piccolo promontorio presso al molo, dettero contro uno scoglio di sott'acqua e imbarcarono una quantità di acqua. Allora turarono la falla con uno straccio tolto a un sacco di patate che dovevano recare al prete, e così fummo in grado di uscir fuori al largo. Adesso null'altro ci divideva dall'Atlantico se non quel pezzo di traliccio intorcigliato.

A ogni cento metri uno dei rematori doveva cessar dal remare e stoppare: ma il buco non si allargò.

Come fummo circa a mezza via attraverso lo stretto incontrammo un cùrago che veniva verso di noi a vele alzate. I miei uomini gridarono alcune parole in gaelico e da esse io appresi che gli altri avevano a bordo un pacco di lettere e del tabacco per me. Venimmo loro a fianco, quanto più il rullio ce lo permetteva, e le cose mie mi furon gittate entro la barca, intrise d'acqua.

Dopo la settimana trascorsa in Inishmaan, Kilronan mi fece l'effetto di un centro d'attività imponente. I pescatori mezzo civili che abitano su quest'isola più ampia sono inclini a disprezzare un poco la semplicità della vita di qui. Alcuni che si trovavano sul molo mentre sbarcavamo, mi chiesero come diavolo potessi io passare il mio tempo in Inishmaan senza qualche bel spettacolo di pesca a cui assistere.

Entrato per un istante all'albergo a scambiare due parole con una vecchia coppia, mi avviai verso il villaggio, per farvi un'altra visita.

Ma più tardi me ne andai a passeggiare lungo la strada di nord dove incontrai molti nativi dei villaggi di fuoriviva, ch'eran discesi a Kilronan per le feste e se ne tornavano ora a casa, in sparsi gruppetti.

Donne e ragazze, quando non vi son uomini con loro, si compiacciono di prendermi un poco in giro.

— Siete stanco, forestiero? – mi fece una ragazza.

Camminavo adagio per passare il tempo prima di ritornarmene all'est.

— Stanco? Ma nient'affatto, bimba mia – risposi in gaelico. – Ma si è che sono solo.

— S'è per questo, ecco qui la mia sorellina che vi può dare il braccio.

E così continuammo per un po'. Modeste come sono queste donne in circostanze comuni, quando due o tre sono insieme, nei loro abiti e nei loro scialli da festa, diventano capricciose e impronte quanto le donne che vivono in città.

Verso le sette, volendo ritornarmene a Kilronan, mi diedi attorno a reclutar la mia ciurma dalle osterie lungo la baja. Trascurati in genere come sono, i miei battellieri non avevan badato alle fessure che si erano aperte nella chiglia della nostra imbarcazione, né ad un remo che aveva perso il cingolo che lo teneva legato allo scalmò: e così ci siamo avviati a varcare lo stretto, a un passo as-

surdo e con una pozza d'acqua che continuamente andava crescendo ai nostri piedi.

Una superba luce di crepuscolo si spandeva su l'isola quasi a rallegrarci del nostro lento andare. Volgendomi indietro vidi un'aurea foschia espandersi da dietro l'aspro profilo della rupe e una lunga saettata di sole che tramutava in gioielli le stille d'acqua goccianti giù dai remi.

Gli uomini che bevuta la loro razione di cervogia eran diventati insolitamente loquaci cominciarono allora ad additarmi cose qua e là ch'io avevo già vedute e a ogni tratto sostavano per farmi rilevare l'odore nauseoso dello sgombro che di tratto in tratto schizzava fuor dall'onde.

Alla dimane mattina, mi dissero, una commissione di sequestro sarebbe arrivata sull'isola e mi fecero un lungo resoconto di quanto essi fanno e spendono all'anno, e dei loro guai per gli affitti.

— L'affitto è assai duro per povera gente come noi — soggiunse un d'essi. — Ma stavolta non intendiamo pagare, e il governo sta facendo intimazione di sequestro a ciascuno di noi. Tanto che io credo che l'agente finirà a cavare da questi processi abbastanza per pagarsi la domestica e un servitore per tutto l'anno.

Chiesi loro a chi l'isola appartenesse.

Bah, abbiamo sempre sentito dire che appartenesse a Miss * * *. Ma ora è morta.

Come il sole, pari a losanga d'aureo foco, fu piombato in mare, il freddo si fece intenso. Allora gli uomini

cominciarono a parlottare fra loro ed io lasciando il filo dei miei pensieri me ne stetti là come in un trasogno, abbandonando lo sguardo sul pallido oleoso mare che si stendeva intorno a noi e alle basse rupi dell'isola che s'alzava a scarpata là oltre il villaggio, e inghirlandato di fumo, laggiù sino al profilo di Dun Conor.

Arrivando a casa trovai il vecchio Pat che dopo cena mi narrò una lunga storia:

«C'era una volta una vedova la quale viveva in mezzo ai boschi e aveva un unico figliolo, che campava con lei. Questo figliolo usciva ogni mattina pei boschi a fare bastoncelli e un giorno mentre stava sdraiato in terra vide un nugolo di mosche che svolazzava sopra a ciò che la mucca di solito lascia dietro di sé. Allora prese la sua falce e menò un colpo in mezzo ad esse; e picchiò così bene che non ne lasciò viva nessuna.

«Quella sera stessa egli disse a sua madre che era ormai tempo ch'egli andasse pel mondo in cerca di fortuna poiché era capace di distruggere un intero sciame di mosche con un colpo solo e le disse anche di preparargli tre dolci, che li avrebbe portati seco la mattina dopo, partendo.

«Partì infatti poco dopo l'alba, coi suoi tre dolci nella bisaccia, e un d'essi se lo mangiò verso le dieci di sera.

«A mezzodì del giorno dopo ebbe fame ancora e mangiò il secondo dolce, e sul far della notte si mangiò il terzo. Dopo di che incontrò un uomo sulla strada che gli domandò dove andasse.

«— Sono in cerca d'un posto dove trovar lavoro per campare — rispose il giovine.

«— Vieni con me — fece l'uomo. — Tu dormirai stanotte in un cascinale e domani ti darò lavoro, e vedremo se sarai capace.

«Il mattino dopo quel contadino lo condusse fuori e gli mostrò le sue mucche e gli disse di portarle fuori all'aperto delle colline e di far buona guardia perché nessuno s'accostasse a mungerle. Il giovine le condusse sui pascoli e allorché il caldo della giornata sopravvenne si sdraiò per terra e se ne stava là beato con lo sguardo fisso al cielo, quando di lì a poco egli scorse un puntino nero verso nord-ovest che veniva innanzi e si faceva sempre più largo e più vicino; e s'avvide ch'era un grande gigante che veniva verso di lui.

«Allora balzò in piedi, con le due mani agguantò il gigante per le gambe, lo trasse giù e lo fece stramazzone sul duro terreno, in maniera da renderlo incapace di rialzarsi. Il gigante allora lo pregò di non fargli del male e gli consegnò una verga magica e gli disse di batterla sulla roccia che ne farebbe saltar fuori il suo bel cavallo nero e la sua spada e il suo elegante vestito.

«Il giovine picchiò forte sulla roccia e questa s'aperse ed ecco che infatti egli si trovò là davanti il suo bel cavallo, la spada del gigante e l'elegante vestito. Tolsene fuori la spada soltanto e con un sol colpo troncò la testa al gigante. Quindi ripose la spada entro la roccia e riprese il governo della sua mandria finché non fu tempo di ricondurla in fattoria.

«Quando vennero a mungere le vacche trovarono che esse avevano una gran quantità di latte e il contadino chiese al giovanotto se nulla di singolare gli era accaduto di vedere là fuori sulle colline, che gli altri pastori avevano riportate a casa le loro mucche senza più una goccia di latte. Ed egli disse che non aveva veduto niente.

«Il giorno dopo il giovine tornò fuori alle sue mucche. Si sdraiò ancora sul terreno durante le ore calde e di lì a poco vide un puntino nero a nord-ovest che andava diventando sempre più grande e più vicino, finché s'accorse ch'era un grande gigante che veniva per assalirlo.

«— Hai ucciso mio fratello – gli fece costui. – Adesso vieni qua ch'io farò del tuo corpo una legaccia.

«Il giovane allora gli mosse incontro, lo agguantò per le gambe, lo trasse giù sulla dura terra fino a farlo stramazzone.

«Poi batté la bacchetta sulla roccia, ne tolse fuori la spada e tagliò via la testa al gigante.

«Quella sera il contadino trovò che le sue mucche avevano fatto latte il doppio del solito poi domandò al giovine se aveva visto niente, e il giovine disse che nulla aveva visto.

«Al terzo giorno il terzo gigante venne verso di lui e gli disse:

«— Tu hai ucciso i miei due fratelli. Vieni qua che farò di te una legaccia.

«Ed egli fece con questo gigante quello che aveva fatto con gli altri due e quella sera le mucche ebbero tanto latte ch'esso sprizzava abbondante fuori dai loro capezzoli e si spandeva pel sentiero.

«Il giorno appresso il contadino chiamò a sé il giovanotto e gli disse che per quel giorno poteva lasciar in stalla le sue mucche poiché una strana cosa era avvenuta nel frattempo, una cosa ben strana a vedersi, e cioè che la bella figliola di un re doveva esser divorata da un grande pesce se non ci fosse stato alcuno che la sapesse salvare. Ma il giovine disse che non gl'importava nulla di vedere una simile cosa e ritornò sulle colline con le sue mucche. Quando fu giunto alle rupi vi batté con la sua bacchetta e ne trasse fuori il vestito e lo indossò, ne trasse fuori la spada e se la infilò al fianco, come un ufficiale, poi montò sul cavallo nero e galoppò via più rapido del vento, finché pervenne là dove la bella figlia del re se ne stava seduta sulla spiaggia, entro una sedia d'oro, aspettando il grande pesce.

«Quando il grande pesce venne fuori dal mare, più grosso d'una balena, con due ali sul dorso, il giovine calò pronto al lido e lo colpì con la sua spada e gli mozzò via una delle ali. Tutto il mare divenne rosso a cagione del sangue che versava il grande pesce, il quale pensò bene di svignarsela via a nuoto e lasciò là il giovine solo sulla spiaggia.

«Poi volse indietro il cavallo e galoppò più rapido del vento finché pervenne alla roccia, e prese fuori il vestito³ e lo depose sulla roccia con la spada del gigante e il cavallo nero, e quindi riportò le mucche dal contadino.

«Costui gli uscì incontro e gli disse che aveva perduto l'occasione di vedere la più grande meraviglia del mondo e cioè una nobile persona che poco prima era discesa alla spiaggia, elegantemente vestita e aveva mozzata via un'ala al grande pesce.

«— Faresti bene a venire – disse il contadino – e darvi un'occhiata.

«Ma il giovane disse che non voleva venire.

«La mattina seguente egli uscì ancora con le sue mucche, trasse fuor della roccia il vestito, la spada e il cavallo nero e galoppò via più rapido del vento finché pervenne là dove la figlia del re se ne stava seduta sulla spiaggia. Come la gente lo vide giungere rimase molto meravigliata e voleva sapere s'egli fosse quel medesimo uomo che aveva visto il giorno prima. La figlia del re gli gridò allora che si facesse innanzi e le si inginocchiasse davanti, e quand'egli le si fu inginocchiato davanti essa prese un paio di cesoie e gli tagliò via di netto un ciuffo di capelli da dietro la testa, e lo nascose nei suoi vestiti.

«Poi il grande pesce venne fuori dal mare ancora ed egli discese sul lido e gli recise l'altra ala. Tutto il mare divenne rosso dal sangue che il grande pesce versava, ma alla fine questo se la svignò nuotando e li lasciò soli.

3 In originale: “he took the suit off him and put it back in the rocks”; “si tolse il vestito”. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

«Quella sera il contadino gli uscì incontro e gli disse di una gran meraviglia che aveva perduto e gli disse di venir a vederla il giorno dopo. Ma il giovine disse che non ci voleva venire.

«Il terzo giorno egli pervenne ancora sul suo cavallo nero dove la figlia del re se ne stava seduta sulla spiaggia del mare, entro la sedia d'oro, in attesa del grande pesce. E alla fine quando questo uscì fuori dal mare, calò su lui affrontandolo e ogni volta ch'esso apriva la bocca v'infilava dentro la spada finché gli ebbe trapassato il collo da parte a parte, e lui diede un ruzzolone all'indietro e morì.

«Poi egli galoppò via più rapido del vento e di nuovo ripose il vestito e la spada e il cavallo nero entro la roccia, poi ricondusse a casa le mucche.

«Il contadino era là e gli disse che di lì a tre giorni ci sarebbero state feste per un gran maritaggio e che al terzo giorno la figlia del re avrebbe sposato l'uomo che aveva ucciso il grande pesce, se le fosse riuscito di scoprire chi era.

«E la grande festa sopravvenne e uomini di alto affare vennero e dissero ch'erano stati essi ad uccidere il grande pesce.

«Ma al terzo giorno il giovine indossò il vestito, s'infilò la spada al fianco come un ufficiale, poi montato sul cavallo nero filò via più rapido del vento fintanto che arrivò al palazzo.

«Lo vide la figlia del re, lo fece entrare e lo fece ingiocchiare davanti a lei. Poi data un'occhiata alla sua

nuca vide il luogo dove gli aveva reciso i capelli con le sue proprie mani. Allora lo portò dal re, ed essi si sposarono e il giovine ebbe in dono tutto quanto il reame.

«Questa è la mia storia».

Due tentativi che vennero fatti di recente per condurre a termine alcuni processi di evizione qui sull'isola, riuscirono vani, poiché ogni volta un'improvvisa tempesta suscitata, si disse, dal potere di una strega, si era scatenata allorché il piroscavo si accostava alla sponda, e gli rendeva impossibile l'attraccare.

Tuttavia stamane la giornata s'iniziò sotto un chiaro cielo di giugno e come io uscii all'aperto del mare le rupi brillavano di meraviglioso splendore. Gruppi di uomini, nei lor abiti di festa, si aggiravano qua e là ragionando tra loro con una certa preoccupazione, ma anche con un mal celato piacere pregustando la drammatica cerimonia che stava per rompere il silenzio del mare.

Verso le nove e mezza il piroscavo spuntò sulla linea dell'orizzonte, al centro della baja, e subito i paesani fecero un ultimo sforzo per nascondere le mucche e le pecore delle famiglie ch'erano maggiormente in debito verso i loro proprietari.

Sino a quest'anno non si era mai trovato alcuno sull'isola che intendesse assumersi la parte di balì (colui che presiede al sequestro dei beni) cosicché era sempre risultato impossibile identificare gli armenti dei trasgressori. Ma oggi un uomo di nome Patrick ha venduto

il suo onore e ogni sforzo per nascondere il bestiame è divenuto praticamente vano.

Questa defezione verso l'antico senso di lealtà dell'isola ha cagionato qui un forte sdegno e ieri mattina, di buon'ora, mentre io stava fantasticando lassù in cima al poggio, sullo stipite della chiesetta venne inchiodata questa lettera: *Patrick, demonio, un revolver ti aspetta. Se ti sbaglierà al primo colpo, ce ne saran pronti altri cinque a farti la festa. Chiunque parlerà con te o lavorerà con te o berrà un bicchiere di cervogia in tua compagnia verrà spacciato al pari di te.*

Il piroscifo si appressava e io m'incamminai verso la spiaggia per osservare lo sbarco, ma nessuno s'inoltrò più in là di un miglio.

Due imbarcazioni che venivano da Kilronan e che recavano a bordo un uomo che doveva identificare i cottages per il sequestro, il dottore e l'ufficiale di scorta, approdarono con la marea. Senonché costoro non osarono sbarcare senza l'appoggio di un picchetto di soldati, per modo che quando l'àncora fu gittata mi fece un certo effetto scorgere dentro le barche che venivano lasciate giù dal piroscifo il sole che brillava sui fucili e sugli elmetti degli uomini di truppa del connestabile, là dentro affollati.

Appena sbarcati, gli uomini si disposero in chiuso ordine di marcia, venne dato un comando e subito s'udì il greve ritmo dei loro scarponi alzarsi in mezzo alle rocce. Stavamo lì in due piccoli gruppi da una parte e dall'altra della strada e dopo un istante una compagnia

d'uomini splendidamente armati ci passò rasente seguiti dalla plebe minuta del paese.

Dopo settimane trascorse in mezzo agli uomini semplici e primitivi dell'isola, mi parve poco allegra la vista di tanti armati. Eppure quella polizia meccanizzata, con quegli agenti e quei sceriffi volgari e la ciurmaglia ch'essi avevano assoldata rappresentava abbastanza bene la civiltà dalla quale la miseria di tante famiglie dell'isola doveva venir profanata.

Ci si fermò ad uno dei primi cottages del villaggio e il lavoro incominciò. Tuttavia qui, e al cottage seguente, presto si venne a un compromesso atteso che all'ultimo momento alcuni prestarono agli inadempienti il danaro che occorreva per ottenere un po' di respiro.

Più in là, in un altro cottage, una ragazza era ammalata: il dottore s'intromise e allora fu concesso agli affittuari di rimanere nella loro casa dopo una evizione puramente formale. Ma verso mezzodì si giunse a una casa dove non parve più possibile concedere alcuna dilazione, né agli inquilini procurarsi del danaro a prestito. A un segno dello sceriffo si cominciò allora l'opera di sgombrò dei letti e degli utensili. Intorno la folla dei nativi osservava, in assoluto silenzio, e solo s'udivano le rabbiose imprecazioni lanciate dalla donna della casa. Essa apparteneva a una delle più antiche famiglie dell'isola e scoppiò in una collera repentina al veder avvicinarsi quegli uomini armati che parlavano un linguaggio ch'ella non intendeva, e che volevano strapparla via dalla terra sulla quale aveva vissuto per trenta

anni. Per questa gente l'insulto recato alla loro terra è la peggiore delle calamità. Essi vivono qui in mezzo a tutto un loro mondo di grigio, dove le nebbie, le piogge più tetre li circondano in ogni settimana dell'anno e dove i loro tepidi e raccolti focolari pieni di bambini e di ragazze assumono per loro un valore prezioso che non è facile riscontrare neanche nei paesi di più alta civiltà. L'insulto recato ad una tomba in Cina non è probabilmente per un cinese quello che è per questa gente l'oltraggio a uno dei loro focolari.

Quando le poche e misere suppellettili furono portate fuori e l'uscio fu bloccato con grosse pietre, la vecchia sedette sulla soglia e si ricoprì il viso con lo scialle. Cinque o sei altre donne che abitavano vicino a lei le si misero a sedere intorno, con muta simpatia. Poi il gruppo dei paesani e dei poliziotti si ripose in cammino ed arrivò ad un altro cottage: dove si rinnovò la medesima scena e dove altro gruppo di donne rimase là desolato presso l'abituro.

Il cielo era quasi sgombro di nubi, il caldo intenso. I poliziotti, quando non erano in moto, se ne stavano là sudati e boccheggianti nell'ombra dei muri, con le loro monture sbottonate. Non erano attraenti davvero: che contrasto con questi uomini dell'isola che vedo camminare pel molo agili e freschi come galli di mare!

Compiuta l'ultima evizione la folla si divise in due: metà se n'andò via col bali verso l'interno dell'isola a rintracciarvi il bestiame che gli affittuari della pianura avevano nascosto durante la mattinata e l'altra metà ri-

mase sulla strada del villaggio a custodire alcuni maiali di cui avevan già preso possesso.

Ma ecco due di essi sono sfuggiti dalle mani dei loro cozzoni e si danno a scorazzare giù per la straduccia angusta. La gente allora a strillare e a urlacchiare per veder di spaventarli ancor più; sì che taluni divennero talmente eccitati che i birri credettero opportuno intervenire, disponendosi in doppia fila sull'imbocco di un vicolo entro cui le bestie s'erano rifugiate. Ma dopo un istante ecco altri strilli verso ovest e i due maiali riappaiono in mezzo alla strada trascinandosi dietro i loro inseguitori, finché arrivano alla fila dei poliziotti. Là ci fu una breve zuffa poi i porcelli continuarono la loro pazza corsa verso l'est, lasciando là i poliziotti a sgambettare nel polverone della strada.

La soddisfazione della gente fu immensa. Tutti gridavano e s'abbracciavano a vicenda, con alta gioia. È assai probabile che il ricordo di quegli animali si perpetuerà per intere generazioni nella tradizione dell'isola.

Due ore più tardi la brigata dei sequestratori ritornò spingendo innanzi tre misere muccarelle e si avviò verso il molo dove poi, in un'osteria, venne dato da bere alla sbirraglia intanto che la densa folla che la seguiva aspettava fuori, sulla straduccia. Si dette caso poi che in un campicello lì vicino si trovasse un toro il quale divenne furiosamente eccitato alla vista delle mucche e di quegli uomini stranamente vestiti. Mentre me ne stavo a sedere sul muricciolo due paesani mi si fecero accosto e un d'essi mi sussurrò:

— Credete che ci appiopperebbero una multa se lasciassimo sbizzarrire il toro sulle mucche?

Mi trovavo di faccia al gruppo delle donne e dei ragazzi, così mi azzardai a dire soltanto che la cosa sarebbe stata probabile: poi essi se la svignarono.

Al molo si venne ad accordi e si finì col restituire il bestiame ai loro proprietari, poiché, evidentemente, essendo di scarso valore, non se ne sarebbe cavato alcun utile a portarlo via.

Appena l'ultimo agente si fu rimbarcato si vide uscir fuori dalla folla una vecchia che, montata su un macigno, incominciò una fiera filippica in gaelico contro il balì tendendo il dito e agitando per aria le braccia magre, con straordinaria veemenza.

— Questo è mio figlio! — gridava. — Lo conosco bene. È il primo furfante di tutta la terra!

Prese poi a raccontare la sua vita colorando il discorso con accenti di straordinario furore vendicativo, che non saprei riprodurre. A mano a mano ch'essa continuava l'eccitamento della folla cresceva e alla fine si fece così intenso che se l'uomo fosse riapparso in quel momento certo l'avrebbero preso a sassate.

Su queste isole le donne vivono solo pei loro figlioli, era quindi difficile valutare la violenza dell'impulso che spingeva questa madre a maledire il proprio figlio davanti a tutto il popolo.

Nell'ardore di tante imprecazioni a me parve di veder riaffiorare ancor una volta il temperamento un po' soppiattone di questa gente isolana e sentire tutta la forza

del loro spirito che in momenti eccezionali può eromper-
re in stupende espressioni di gesti e di parole.

Il vecchio Pat mi ha narrato la storia dell'oca che fa
uova d'oro, e che si chiama Fenice.

«Una povera vedova aveva tre figli e una figliola. Un
giorno i figlioli ch'erano fuori pel bosco a raccogli-
er legna scorsero un bel uccello tutto macchiato che volava
tra gli alberi. Il giorno dopo lo videro di nuovo e allora
il più giovine di essi disse ai fratelli che continuassero
pure a raccogli-er legna, ch'egli andava dietro a
quell'uccello.

«Lo seguì, infatti, lo acchiappò, se lo portò a casa. Lo
misero in un vecchio canestro da pulcini e gli diedero un
po' di cibo. Non so poi se l'uccello lo aggradisse, ma
essi gli diedero ciò che avevano, non potevan far di più.

«Nella notte stessa l'uccello depose nel cesto un
bell'uovo tutto macchiato; e nella notte di poi un altro
ancora. Cosicché il nome del ragazzo andò su tutti i
giornali e molti seppero dell'uccello che faceva le uova
d'oro, perché d'oro eran proprio d'oro, non c'era da
sbagliarsi.

«Ma quando il giorno dopo i ragazzi discesero in bot-
tega a comprare della farina, il fornaio domandò loro se
volevano cedergli il loro uccello. Allora vennero a que-
sto patto. Il fornaio avrebbe preso in moglie la loro so-
rella – una povera ragazzuccia brulla brulla senza nean-
che uno straccio di vestito – e lei gli avrebbe portato in
dote l'uccello dalle uova d'oro.

«Alcun tempo dopo un dei ragazzi vendendo un uovo dell'uccello a un signore ch'era del paese, questi gli chiese se teneva ancora un simile uccello. E lui gli rispose che l'uccello dall'uova d'oro era in possesso dell'uomo che aveva sposato sua sorella.

«— Bene — disse allora il signore, — l'uomo che mangerà il cuore di quell'uccello troverà ogni mattina sotto il suo guanciale una borsa d'oro e l'uomo che mangerà il suo fegato diverrà re dell'Irlanda.

«Il ragazzo — un povero e semplice ragazzo — uscì e andò a raccontare in giro la storia.

«E allora il fornaio trasse dentro l'uccello e lo ammazzò, e ne mangiò il cuore e diede il fegato da mangiare a sua moglie.

«Il ragazzo tornò indietro e narrò il fatto al signore, che gli disse:

«— Fai quanto ti dico, ragazzo mio. Va giù dal negoziante e da sua moglie e di' loro che vengano qui a giocare a carte con me, che mi sento tanto solo stasera.

«Quando il ragazzo se ne fu andato egli fece una miscela di un liquido vomitivo lo mescolò con un sorso di whisky poi stese una grossa tela sulla tavola.

«Il fornaio venne su con sua moglie ed essi incominciarono a giocare.

«Il fornaio vinse la prima partita e il signore fece loro tracannare un sorso di whisky.

«Poi giocarono ancora e il fornaio vinse la seconda partita. E il signore a propinargli altro sorso di whisky.

«Stavano giocando la terza partita quando il fornaio e sua moglie vomitarono tutto sopra la tela. E allora, com'era inteso col signore che dovesse fare, il ragazzo prese su tutto e lo portò fuori in cortile. E là trovò il cuore dell'uccello e se lo mangiò e la mattina, dopo mentre si rigirava nel suo letto ecco che una borsa d'oro era sotto al suo guanciale.

«Questa è la mia storia».

Quando il piroscavo è atteso, quasi sempre io scendo a dar un'occhiata allo scalo mentre, di solito, gli uomini vi si raccolgono e se ne stanno là a discorrere frammezzo alle loro barche, finché il piroscavo compiuta la sua visita all'isola, viene alla nostra riva.

Stamane ho fatto una buona chiacchierata con un vecchio il quale si rallegrava de' grandi miglioramenti cui aveva assistito durante gli ultimi dieci o quindici anni.

Sino a poco tempo prima, diceva, non era possibile comunicare col continente se non con velieri i quali, solitamente di basso carico, viaggiavano soltanto a tempo bello, per modo che se un isolano intendeva recarsi al mercato, giunto là doveva magari aspettar tre settimane prima di tornarsene a casa. Adesso invece il piroscavo fa servizio due volte la settimana e il viaggio è solo di tre o quattr'ore.

Anche il molo qui è una novità, ma è molto utile perché permette ai velieri che ancora trasportano torba o bestiame, di caricare e scaricare direttamente da riva: quantunque in quel punto l'acqua basta soltanto per dar

fondo a un veliero, a marea alta, e non a un piroscrafo; cosicch  se han da sbarcare i passeggeri debbono ancora servirsi di qualche c rago. Il molo delle barche, nel suo cantuccio vicino all'isola di sud,   molto utile anch'esso a tempo calmo, ma ha il difetto di essere esposto alle furiose mareggiate di sud e cos  stretto che perfino i c raghi, venendo dal largo, corron pericolo di non riuscire a scoprirlo in mezzo al tumulto dei frangenti.

A tempo cattivo sovente quattro uomini se ne stanno l  per quasi un'ora sulla cima del molo a cercar di spingere in mare il loro c rago, spiando nella rupe di sud un punto dove si possa scorgere l'impeto dell'onda che sta per sopravvenire. Poi nell'istante che l'onda fa risucchio a riva essi si lanciano gi  tutt'insieme avventando il c rago nell'acqua, e filando via poi sul mare con incredibile velocit . Anche l'approdo si compie tra uguali ostacoli, ma se si d  caso che scelgano male il momento possono prendersi una buona scuffiata di fianco e andar a sbattere in mezzo alle rocce.

Questo continuo pericolo a cui v'  modo di sfuggire soltanto con una straordinaria destrezza ha avuto un'influenza considerevole sul carattere di questa gente; le onde han reso impossibile a uomini maldestri o pavidetti o pazzi temerari di vivere su queste isole.

Quando il piroscrafo   arrivato a qualche miglio dal molo, i c raghi, solitamente da quattro a dodici, vengono lanciati in mare e a qualche distanza dalla spiaggia si mettono in linea, su due ranghi. L  solitamente si scatena una breve e disperata lotta fra i barcaioli per arrivare

a procurarsi un buon posto a lato della nave. Gli uomini si dondolano sui loro remi scorrendo fra di loro con toni cupi e fantastici che arrivano al mio orecchio insieme col dondolio dell'onde. Poi mentre il piroscifo si è arrestato, subitamente le loro facce si fan stravolte e i remi pendono dalle barche tremanti per la febbrile tensione dei loro nervi. Per qualche minuto si direbbe ch'essi sieno indifferenti sia alla propria salvezza che a quella dei loro amici o fratelli. Poi l'ordine di precedenza è deciso ed essi seguitano a discorrere col medesimo tono fantastico ch'è loro abituale mentre raggiungono il piroscifo e vi salgono su.

Intanto che le barche son fuori io rimango lì a ragionare con qualche vecchia o qualche gran vecchio, che non remano. Uno di questi, col quale son uso far quattro chiacchiere, ha una discreta fama di accomodatore d'ossa. Si dice che abbia compiuto cure notevoli in questo campo, sia qui che sul continente. Si narra perfino che una volta alcune persone d'alto rango l'abbian rapito in carrozza su per le colline di Connemara per fargli guarire le loro figliole e i loro figli: e che fosse poi tornato a casa con un mucchio di soldi.

Un altro di questi vecchi, il più anziano dell'isola, ha la passione di raccontar aneddoti su cose che gli sono accadute durante la vita.

Spesso mi narra di un uomo del Connaught che, innamorato, uccise suo padre con un colpo di spada e poi riparò su quest'isola chiedendo asilo ad alcuni nativi, ch'egli conosceva. Costoro lo cacciarono entro un buco

– che il vecchio mi mostrò – e lo tennero là in salvo per alcune settimane. La polizia lo ricercava ed egli stando là dentro poteva udire sopra la sua testa gli scarponi dei birri scricchiolare sulle pietre del cortile. Ma nonostante la taglia ch’era stata posta su di lui, l’isola fu incorruttibile: per modo che dopo altri molti guai ch’ebbe a passare, riuscì a imbarcarsi e a filare in America.

Questo impulso a proteggere i criminali è assai diffuso nell’ovest. Esso sembra in parte dovuto al senso di giustizia innato in questa gente insieme all’odio per la legge inglese, ma più vivamente all’idea primitiva pure innata in loro, che fra essi non vi sieno criminali, ancorché alcuni sieno capaci di delitti e che un uomo non possa commettere un delitto se non sotto l’impeto di una passione, la qual cosa è irresponsabile, come uragano sul mare. Se un uomo ha ucciso il padre ed è malato e affranto dai rimorsi essi non vedono in ciò un motivo perché debba esser portato via e ucciso dalla legge. Un uomo simile, dicono essi, potrà tenere buona condotta per tutto il restante della vita, e se qualcuno vi dice che quel castigo è pur necessario, come esempio, vi rispondono: «E chi vorrebbe uccidere il proprio padre se avesse potuto evitarlo?».

Qualche tempo fa, prima che la polizia venisse introdotta sull’isola, tutta la sua gente era semplice e innocua come il popolo ch’è qui rimasto sino ad oggidì. Ho udito dire che a quel tempo il proprietario e il magistrato che governava l’isola di nord, a ogni uomo che avesse commesso delitto soleva dare una lettera per un carce-

riere in Galway e lo spedivano là da solo a portargliela, per fissare poi con lui il termine del suo imprigionamento.

Al tempo in cui non c'era piroscavo, gli ammalati ottenevano passaggio su qualche veliero fortuito che li accompagnava sino al punto più vicino al continente. Ma giunto là il povero degente doveva poi proseguire il suo tragitto da solo, camminando per miglia e miglia lungo la spiaggia desolata, finché arrivava in città. E quando poi la cura era finita tornarsene indietro per la medesima strada, debole ed emaciato e magari aspettar poi molte settimane ancora prima di poter ritornare alla sua isola. Così almeno, si racconta.

È assurdo, a quanto sembra, applicare al popolo di queste isole le medesime sanzioni che ai criminali d'una città. La più intelligente persona di Inishmaan mi ha spesso parlato del suo sprezzo per la legge e del numero crescente di reati che la presenza della polizia ha provocato e diffuso in Aranmore. Su quest'isola, egli diceva, se degli uomini hanno fra loro qualche contrasto o vengono a una piccola zuffa, gli amici han cura che la cosa non si sappia troppo in giro, per modo che in breve tempo viene dimenticata. In Kilronan c'è una banda d'uomini pagati per dirimere ogni questione fra di loro; al momento che il colpo è assestato essi si precipitano ad arrestare l'uomo che lo ha inferto. L'altro uomo col quale ha letigato deve portare testimonianza contro di lui; intere famiglie compaiono in tribunale e giurano l'una contro l'altra, diventando terribili nemici. Se c'è

una condanna, il condannato non dimentica mai: aspetta il tempo opportuno e prima che sia finito l'anno compie una retorsione che l'altro, a sua volta, non dimentica mai. E così la contesa prosegue e cresce in gravità finché una disputa intorno al colore dei capelli di un uomo può concludersi in un assassinio. Il semplice fatto ch'è impossibile ottenere sull'isola una testimonianza fidata (non perché la gente sia disonesta ma perché ciascuno ha la convinzione che il richiamo della parentela è più sacro di quello d'una astratta verità) muta tutto il sistema delle testimonianze giurate in una buffoneria demoralizzatrice: è assai facile arguirne che una legge la quale poggia sopra questa base ingannevole debba poi condurre ad ogni sorta di ingiustizie vere e proprie.

Mentre sto discutendo di queste cose coi vecchi, i cùraghi cominciano a rientrare nella baja carichi di sale, di farina e di cervogia.

Oggi c'è stato un po' di chiasso pel ritorno di un uomo di qui che fu per cinque anni a New York. Venne a riva con una mezza dozzina di persone che si eran recate a far spesa sul continente, e se la passeggiava su e giù pel molo nei suoi panni puliti che pareva quasi forastiero nel suo paese natale, mentre sua madre, di ottantacinque anni, correva in giro, rischiando di sdruciolare sulle alghe, mezza pazza di gioia, narrando a tutti la buona novella.

Collocati i cùraghi al loro posto, gli uomini del paese s'affollarono intorno a costui per dargli il ben tornato.

Egli strinse le loro mani con una certa vivacità ma senza sorridere né dimostrare di averli conosciuti.

Oggi mi si dice ch'egli stia morendo.

Ieri, domenica, tre giovani mi barcheggiarono sino all'isola di Inishere, quella più a sud di tutto il gruppo.

Essendo ingombra la poppa della barca fui messo a prua, col capo su l'orlo del parapetto. Il mare correva abbastanza forte nello stretto e allorché uscimmo fuori al largo, dal riparo dell'isola, la barca cominciò a rullare e a saltellare in maniera non facile a descriversi.

A un certo momento profondando in un solco di acqua, ecco che verdi onde ci soverchiarono d'un tratto e s'inarcarono sopra di me: poi per un attimo io mi trovai come lanciato in aria in modo da vedere sotto di me le teste dei miei rematori disposti sui loro sedili e là, attraverso una selva di bianchi ciuffi, le brune rupi di Inishmaan. I miei compagni erano inquieti, eccitati: io credetti per un istante che stessimo tutti per affogare. Poco dopo però compresi la capacità che hanno veramente questi cùraghi di rizzar la testa a tempo opportuno, e da allora quel navigare mi divenne cosa quasi allegra. Anche se in quel momento ci fossimo inabissati in mezzo all'azzurro baratro dell'onde, quella morte, col fresco sale marino sulle labbra, certo mi sarebbe parsa migliore di tante altre.

Pioveva forte come toccammo l'altra isola, cosicché non essendo in grado di visitare alcuna antichità o gente del luogo la più parte del pomeriggio ce la passammo seduti sui vuoti barili di un'osteria, discorrendo della

sorte riserbata al gaelico. Ci pigliarono per viaggiatori. Le imposte del negozio erano chiuse dietro di noi lasciando filtrare solo un barbaglio di luce grigia e il tumulto della burrasca. Ma verso sera il tempo schiarì un poco e allora ce ne tornammo a casa, a mare più calmo, ma con un triste mortale capogiro per l'ossa⁴ che lasciò appena ai rematori la capacità sufficiente di compiere il passaggio.

Nei giorni di calma sovente io vado fuori con Michele a pescare. Arrivati al molo dove stanno tirati in secco i cùraghi con le loro chiglie per aria, sulla roccia di calcare, Michele alza la prua di quello sul quale ci imbarcheremo, poi io vi scivolo sotto e mi pongo sul collo il centro della barca, al primo sedile. Dopo di che egli si caccia sotto prua e si trae su con l'ultimo sedile sopra le spalle. E così ci avviamo col nostro fardello verso il mare. Davanti a me pende la lunga prua che non mi permette di veder altro che qualche metro di ghiaia sotto ai piedi. Un guizzo di dolore mi percorre tutte le vertebra passando sulle aspre sassaie che mi bucano le scarpe e mi rodono le caviglie. Ambedue barcolliamo arrancando sotto il peso, ma alla fine i nostri piedi riescono a raggiungere lo sbarcatoio e allora ce ne veniamo giù lungo lo scoscio con un trottarello da ragazzi scalzi.

Giunti a un metro dall'orlo dell'acqua ci fermiamo, rovesciamo su un lato la nostra barca. Occorre deporla

4 In originale "a dead head-wind". Traduzione molto discutibile; dato il contesto un più ortodosso, "vento contrario" credo avrebbe meglio interpretato le parole dell'autore. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

con qualche precauzione: ed è questa faccenda non facile per i nostri muscoli stiracchiati e dolenti e talvolta quando il parapetto tocca terra io perdo l'equilibrio e vado là ruzzoloni in mezzo ai sedili.

Ieri uscimmo in un cùrago ch'era stato danneggiato il giorno della mia visita a Kilronan e come stavamo applicandovi i remi, la toppa con la quale avevamo turato il buco del paiolo, di fresco incatramata, s'appiccicò allo sbarcatoio reso caldo dal sole. Allora cavammo acqua dal paiolo con un gotto di legno simile a fondina e che lassù chiamano *cupeen*: con pena infinita aggotammo poi partimmo. Ma pochi momenti dopo ecco che l'acqua tornò a sprizzare fuori dal paiolo, ai miei piedi.

La toppa era stata collocata male e purtroppo stavolta non avevamo con noi una tela da sacco per rinforzarla. Michele allora con le sue cesoie da tasca e con ammirevole prontezza ritagliò un pezzo di flanella dalla falda della sua camicia e la cacciò entro il buco assicurandovela poi con una scheggia tagliata da un remo. Durante quel nostro febbrile lavoro la marea ci aveva trasportati sin all'orlo delle rocce ed io ebbi campo di ammirare ancor una volta l'abilità con cui Michele dato di piglio ai remi seppe subito far giravoltare la barca approfittando di un'onda in arrivo la quale, male affrontata, avrebbe potuto mandarci a fracassar sugli scogli.

Con quel nostro cùrago così conciato non potevamo allontanarci troppo dalla sponda, per cui fatta di lì a poco un po' di pratica al maneggio del remo vi acquistai una certa abilità, ancorché non fosse agevole da adope-

rare. Il loro manico sporge circa di sei pollici – a fine di far leva sufficiente, attesa la strettezza della barca – cosicché sulle prime è quasi impossibile evitare che l'estremità del manico abbia a dar di cozzo talvolta contro le nocche della mano che detiene l'altro remo. I remi son rudi, squadrati, eccetto alle loro estremità, cosicché uno non può remare senza dare in questo intoppo. Ancora, un cùrago di due persone galleggiando sopra le acque simile a guscio di noce, la più lieve ineguaglianza nei colpi che le si imprime può far girare repentinamente la barca, fuorviandola ad angolo retto dalla sua direzione normale. Durante la prima mezz'ora io mi trovai più d'una volta ad aver riportato la barca al punto da cui ero partito: e tutto ciò con grande soddisfazione di Michele.

Stamane uscimmo ancora sul mare dal molo di nord e come barcheggiavamo a rilento con la marea pescando con l'amo certi pesci detti *pollock*, alcuni cùraghi colmi d'alghe ci sorpassarono, avviati verso Kilronan. Una vecchia ravvolta nella sua rossa sottana e che sedeva là sopra la sporgenza di uno scoglio che si tuffava in mare proprio in quel punto, gittò un alto saluto, in gaelico, chiedendo un passaggio per Kilronan. Il primo cùrago piegò verso di lei, le si accostò e la portò via con sé.

Il mattino non ha alcune delle soprannaturali bellezze che rivestono l'isola così spesso a tempo piovoso, e noi ci godiamo il vago piacere di starcene al sole abbandonando i nostri sguardi sulla selvaggia magnificenza del-

la vegetazione subacquea, stranamente in contrasto con la nudezza della superficie.

Alcuni sogni ch'io ebbi in questo cottage dove abito sembrano sempre più confermarmi nell'idea che ci sia in noi una memoria fisica aderente a certi luoghi contigui a noi o a vicinanze.

La notte scorsa dopo aver passeggiato in sogno in mezzo a caseggiati percossi da luce intensa, udii un fiavole ritmo di musica che mi pareva venisse da lontano, prodotto da alcuni strumenti a corda.

A poco a poco quel suono mi si fece più vicino aumentando gradatamente di rapidità e di forza, con un irresistibile crescendo. Come mi fu accosto, ecco che comincio a muovermi dentro, nei nervi e nel sangue, e a suscitare in me non so che voglia di danza. Però io capivo in quel momento che se vi avessi ceduto sarei precipitato in qualche istante di terribile angoscia, cosicché facevo del mio meglio per starmene quieto quieto, tenendo agguantate e strette le ginocchia nel nodo delle mie mani.

La musica crebbe continuamente producendo un suono simile alle corde di un'arpa che fosse stata intonata su un'antica scala obliata, e con una risonanza così penetrante da ricordare le corde di un violoncello. Alla fine quell'affascinante emozione divenne così forte in me che la mia volontà e le mie membra si misero in moto da loro e a mio dispetto.

In un istante io mi trovai come aggirato in un turbine di note. Il mio respiro e i miei pensieri, ogni mio impul-

so divennero una sorta di danza in me, tanto che alla fine io non riuscii più a distinguere fra loro gli strumenti, il ritmo e la mia stessa persona e coscienza.

Per alcun tratto sembrò questa un'esaltazione piena di gioia; poi si tramutò in estasi dove tutta la mia esistenza scomparve in un vortice di movimenti. Non potevo neanche pensare che ci fosse mai stata al mondo una vita al di fuori di quel turbine di danza.

Poi, in uno schianto quell'estasi divenne angoscia e furore. Lottai allora, lottai per liberarmi ma questo parve invece accrescere sempre più in me la passione dei passi a cui m'abbandonavo. Quando gittai un grido non riuscii che ad echeggiare le note del ritmo.

Alla fine, in un attimo di terribile frenesia, riebbi la mia coscienza e mi destai.

Mi trassi tremante alla finestra del cottage, guardai fuori.

La luna brillava sulla baja e non s'udiva suono alcuno per tutta l'isola.

Fra due giorni lascerò l'isola. Il vecchio Pat Dirane mi ha già dato il suo saluto.

L'ho incontrato stamane in paese; mi ha condotto al suo piccolo *tint*, un miserabile tugurio dove egli trascorre la notte.

Per un bel po' son rimasto là seduto sulla sua soglia mentre egli appoggiato a una scranna a fianco del letto, dietro di me mi andava narrando l'ultima sua storia: un aneddoto grossolano che non val la pena di ricordare.

Poi con una sua sottile intensità d'espressione mi narrò pure come avesse girato mezzo mondo, quand'era giovane, e fosse stato in un collegio di ricchi a insegnar l'irlandese ai giovani sacerdoti.

Qui lo fanno per un bugiardo di tre cotte; forse sono le storie stesse ch'egli narra che gl'irrobustiscono l'immaginazione.

Come mi fui alzato per salutarlo egli si piegò sopra il suo letto di paglia e sbottò in lacrime. Poi si volse a me alzando una delle sue mani tremebonde coi mitteni ragnati al palmo per lo strofinio del pomo del bastoncello.

— Non vi vedrò più — mi disse mentre le lacrime scorrevano sulla sua faccia. — E voi siete un bravuomo. Quando tornerete l'anno prossimo non sarò più qui. Non voglio vivere oltre l'inverno. Ma ascoltate, ascoltate ciò che vi dico. Fate un'assicurazione sulla mia vita nella città di Dublino. Saranno cinquecento belle sterline che vi beccherete alla mia morte.

Questa sera, l'ultima, è pure la sera di un festival che qui chiamano *Pattern* ed è un poco simile ai «Perdoni» bretoni.

Ero particolarmente curioso di assistervi, ma il sonatore di piffero ch'era qui atteso non venne, e allora non fu divertente. Alcuni amici e conoscenti giunsero qui dall'altra isola, si dondolarono un poco intorno all'osteria vestiti nei loro abiti migliori, ma senza danze il ritrovo non fu lieto.

Suppongo che in un'altra occasione, quando il pifferaro è presente, dev'esser un bel giorno di danze e di al-

legrezze; ma il pifferaro di Galway è diventato vecchio ormai e non è cosa facile indurlo a mettersi in viaggio.

L'ultima notte, la vigilia di San Giovanni, si attizzarono fuochi e i ragazzi andarono in giro pel paese con pezzi di torba accesa, ma non ho mai potuto comprendere se l'usanza di accendere i focolari con quei fuochi di gioia che si fanno in paese per celebrare qualche ricorrenza, viva ancora sull'isola.

Sono uscito da un albergo pieno di turisti e di viaggiatori di commercio per fare un passeggiare lungo la baja di Galway e mandar un'occhiata là in direzione delle isole.

La commozione ch'io provo per quelle solitarie rupi è indescrivibile. Questa città ch'è di solito così gonfia di rudi interessi umani mi fa l'effetto, in questo mio stato d'animo, di un'ostentata e insipida mescolanza di tutto ciò che v'è di più brutale nella vita moderna. La nullità del ricco e lo squallore del povero mi danno l'istessa irritazione di disgusto. Ma le isole Aran si perdono già nella lontananza del giorno e io ormai riesco appena a figurarmi l'odore delle alghe e il grave murmure dell'Atlantico che si muovono ancora intorno a loro.

Uno dei miei amici isolani mi ha scritto:

«Caro Signor Synge,
«da gran tempo attendevo una vostra lettera e penso che abbiate dimenticato del tutto la nostra isola.

«Il Signor * * * è morto molto tempo fa sull'isola maggiore e la sua barca era all'ancora nel piccolo porto e il vento soffiando la spinse a Black Head e la mandò in frantumi dopo la sua morte.

«Fatemi sapere se avete imparato l'irlandese dopo che siete partito. Ora noi abbiamo qui un ramo della Lega Gaelica e la gente fa buoni progressi nell'irlandese e nella lettura.

«La prossima lettera ve la scriverò in irlandese. Ditemi anche se ci verrete a trovare l'anno venturo e se volete rispondermi. Tutti i vostri buoni amici stan bene di salute. *Mise do chara go buan*».

Un altro ragazzo a cui avevo inviate alcune esche, mi scrisse pure, cominciando la lettera in irlandese e terminandola in inglese.

«Caro John,
«ebbi la vostra lettera quattro giorni fa e fui beato e orgoglioso perché era scritta in irlandese ed era una buona e cara e bella lettera. Le esche che mi avete mandate sono assai buone, ma due di esse le ho smarrite e anche metà della lenza è andata in malora. Un grosso pesce è venuto fuori ad acchiapparmi l'esca e la lenza ragione per cui metà della lenza e l'esca se ne sono andate. Mia sorella è tornata dall'America ma io credo che non passerà molto tempo prima ch'essa torni via ancora poiché

per lei questa isola è troppo solitaria e triste... Sono il vostro amico.

«Scrivetemi presto e scrivete in irlandese se volete ch'io dia una guardata al vostro scritto».

Parte seconda

La sera prima del mio ritorno alle isole, a Michele – che pure lui le aveva lasciate per venire a guadagnarsi da vivere sul continente – scrissi per dirgli che il mattino dopo, essendo domenica, sarei passato a salutarlo dalla casa dove alloggiava.

Una ragazza dalle graziose fattezze occidentali, un poco inglesi, s'affacciò alla porta, appena bussai. Pareva sapesse tutto di me ed era tanto compresa dell'importanza della visita che a stento riusciva a farsi capire.

— *Lei* ha ricevuto la vostra lettera – esclamò confondendo il pronome, come spesso capita nell'ovest. – Adesso *lei* è andato in chiesa ma si troverà in piazza a messa finita. Abbiate la cortesia, signore, di andar a sedersi là e aspettarlo.

Così tornai sul corso, e là m'imbattei in Michele che, stanco d'aspettarmi, veniva da quella parte.

Pareva diventato più forte e più prestante dal tempo in cui ci eravamo lasciati: portava il greve abito di flannela dei lavoratori del Connaught. Dopo aver scambiato qualche parola, svoltammo e uscimmo all'aperto sulle

colline sabbiose che sono di sopra della città. Lì, poco discosto dall'albergo, fui colpito dalla gentilezza del suo aspetto che mi apparve ben poco influenzato dalla sua nuova vita e dalla gente di città e di mare in mezzo a cui aveva abitato.

— Spesso me ne vado a passeggiare fuori di città, la domenica – mi disse così chiacchierando. – Cosa fare in città, in mezzo a tanta gente, quando non si lavora?

Poco dopo un altro lavoratore che parlava irlandese, un suo amico, si aggiunse a noi e per un poco stemmo là a chiacchierare e ragionare seduti sull'erba. La giornata era incredibilmente afosa e la sabbia e il mare vicini affollati di donne mezzo ignude: cosa della quale nessuno dei giovani pareva scandalizzarsi. Ma avanti di tornare in città apparve presso di noi un uomo che conduceva in giro un giovane cavallo: e allora i miei compagni vi presero un grande interesse.

Più tardi, a sera, incontrai nuovamente Michele. Abbiamo passeggiato attorno alla baja sempre affollata di donne che si bagnavano, fin quasi a buio. Ma non lo rivedrò più prima del mio ritorno alle isole poiché domani egli è occupato e giovedì io riparto col piroscavo.

Sono ritornato stamane all'isola di mezzo col piroscavo di Kilronan, poi sono sbarcato ancora qui con un cù-rago che recava pesce salato. Venendo su dal molo trovai la porta del villaggio gremita di donne e di ragazzi, parecchi dei quali discesero sulla strada a stringermi la mano e a darmi il bentornato.

Il vecchio Pat Dirane è morto e parecchi dei miei amici sono partiti per l'America. Son queste le sole notizie importanti che sanno darmi dopo un'assenza di molti mesi.

Come arrivai al cottage i vecchi mi diedero il benvenuto e si compiacquero grandemente di alcuni piccoli doni che avevo loro recato: un paio di cesoie tascabili per la vecchia, il cuoio per affilare il rasoio del marito e qualche altra cosuccia.

Dopo di che Colombo, il più giovane dei figli, ch'è ancora in casa, si recò in camera e mi portò giù da vedere la sveglia che gli avevo inviato l'anno in cui ero partito.

— Ah mi piace tanto — fece il ragazzo tambussando il retro della sveglia. — Suona per me ogni mattina quand'ho da andar a pesca. Perdio, non ci sono due galli simili in tutta l'isola!

Avevo anche alcune fotografie da mostrar loro, prese qui l'anno prima, e mentre me ne stavo seduto s'uno sgabello sulla porta di cucina entrò una bella giovine con la quale avevo parlato qualche volta l'anno scorso. Essa mi rivolse una frase di saluto mirabilmente semplice e cordiale poi sedendo anch'ella accanto a me, si mise a far passare le fotografie.

La completa assenza di reticente timidezza o di intima supponenza conferisce a questa gente una grazia affascinante e quando questa giovine s'appoggiava un poco alle mie ginocchia per fissare più da presso le foto-

grafie che più le piacevano mi toccò il cuore come non mai l'estrema semplicità di questa vita isolana.

L'anno scorso quando io venivo qui per la prima volta ogni cosa era nuova per me e con me la gente aveva tratti e modi alquanto strani. Ma ora io sono entrato in familiarità con essa e col suo sistema di vita, cosicché le loro qualità mi colpiscono assai più decisamente.

Esaurite le fotografie, identificata in esse ogni persona, ne trassi fuori altre che avevo fatte nella contea di Wicklow. Molte di esse riproducevano i mercati di Rathdrum e di Anghrim, oppure uomini che scavavano la torba sulle colline ed altre scene della vita interna del continente: e pur esse diedero gran piacere ai miei amici, che sono in fondo tediati del mare.

Quest'anno poi m'è accaduto d'intravedere un lato un po' più tetro di questa vita dell'isola. Il sole vi risplende di rado e per giorni e giorni un freddo vento di sud ovest soffia sulle colline rovesciando sui paesi folate di grandine e densi stormi di nubi.

I figli rimasti a casa se ne van fuori a pescare ogni volta che il mare è passabilmente calmo, dalle tre del mattino circa fino al cader della notte: ma il pesce è scarso, guadagnano poco. Se il tempo poi è al peggio la pesca viene abbandonata e allora vanno ambedue sui loro campetti a scavar patate nella pioggia. Talvolta le donne scendono a darvi una mano, ancorché l'occupazione delle donne sia di badare ai vitelli e filare in casa.

Quest'anno, però, la famiglia è un poco depressa per due figli che sono partiti, Michele pel continente e l'altro, che lavorava in Kilronan, per gli Stati Uniti.

Del primo è giunta giorni fa una lettera alla madre. Era scritta in inglese, poiché Michele è il solo della famiglia che sappia scrivere e leggere in irlandese, e stando nella mia camera sentivo di là che compitavano le frasi della lettera a bassa voce, e traducevano. Un poco più tardi la vecchia me la portò dentro da leggere.

Il figliolo metteva al corrente la madre del suo lavoro e dei guadagni che faceva. Poi le raccontava che passeggiando una notte per la città gli era accaduto di levare lo sguardo all'alto, di tra le case, e di pensare alle grandi e belle notti della sua isola lontana, sopra Sandy Head, ma che non si sentiva affatto né solitario né triste. Alla fine narrava, con una certa enfasi, come mi avesse incontrato una domenica mattina e «credetemi – aggiungeva – abbiam fatto insieme una gran bella chiacchierata di due o tre ore». Diceva pure d'un coltello che gli avevo regalato che nessuno su l'isola ce n'aveva uno di più bello.

Un altro giorno arrivò una lettera dell'altro figliolo ch'è in America. Diceva che aveva avuto un piccolo strappo al braccio ma che ora s'era rimesso ed era in procinto di lasciar New York per addentrarsi nel paese, per qualche centinaio di miglia.

Per tutta la notte seguente la vecchia se ne stette seduta sul suo sgabello accanto al fuoco, con lo scialle tirato sulla testa: esalava un lamento ad ogni istante, da far pena. L'America le appariva ben lontana eppure le pare-

va di sentire, dopo tutto, che si trovava soltanto su l'altra sponda dell'Atlantico; ed ora udendo suo figlio discorrere di strade ferrate e di città dell'interno dove non c'è mare, tutte cose ch'ella non poteva intendere, si figurava che se ne fosse andato per sempre. Sovente ella mi raccontava come avesse per uso l'anno prima di andar a sedersi sul muricciolo dietro casa e guardando i velieri sui quali egli lavorava venendo da Kilronan, e battendo lo stretto, e che buona compagnia le faceva quel suo figliolo quando gli altri erano fuori.

Il sentimento materno è così potente sulle isole che quasi rappresenta un continuo tormento per queste donne. I loro figlioli crescono per poi emigrare appena son in maggior età o per vivere qui in continuo pericolo sul mare; e le loro figliole pure se ne vanno o si logorano la gioventù allevando figlioli che poi poco più tardi son destinati a non dar loro che grattacapi.

Ha burrascato durante le ultime ventiquattro ore e io me ne sono andato là a vagabondare sulle rupi finché i miei capelli non furono intrisi e induriti dal sale. Immensi volumi di spruzzi e di spume balzavano su dalla base delle rocce che poi, agguantati tratto tratto dal vento, venivano aggirati a qualche distanza dalla spiaggia. Allorché una di queste docce mi cadeva addosso io dovevo raccosciarmi di colpo e mi ritrovavo poi tutto mezzo pesto ed acciecato dal diluvio.

Eran così enormi quelle onde che quando ne vedevo una più grande del solito che stava per avventarmisi,

istintivamente mi volgevo per ripararmi come un cieco quando è colpito a un occhio.

Dopo qualche ora la mia mente cominciò a smarrirsi, a vaneggiare in quell'alternativa senza fine, in quella grande lotta del mare e un estremo scoraggiamento subentrò a quei primi momenti d'ebbrezza.

Nell'angolo sud ovest dell'isola mi sono imbattuto in una quantità di gente che se ne stava intenta a raccogliere alghe ammassate sopra le rocce. Gli uomini le rastrelavano da riva e ragazze le portavano sul ciglione dello scoglio.

Oltre le loro vesti consuete queste ragazze portavano pelli di pecora sulle spalle per difendersi dallo stillicidio dell'acque, per modo che vedute così, con le labbra ingrommate di sale e i capelli sparsi di fili d'alghe, sembravano strane e selvagge figure di vitelli marini.

Durante il resto della mia passeggiata non vidi altra cosa vivente se non un volo di chiurli e alcuni *pipits* uccelletti simili all'allodola, che ballettavano in mezzo alle pietre.

Verso tramonto le nubi si ruppero e la burrasca divenne uragano. Sbarre di nubi purpuree si stendevano attraverso lo stretto dove onde immense accorrevano dall'ovest rotolando, incoronate da nevate fantasie di spruzzi. Poi la baja apparve colma di un verde delirio, e verso est i Dodici Spilli erano sfiorati da luci paonazze e scarlatte.

La suggestione di questo mondo di inarticolata potenza era grandissima e ora, a mezzanotte, che il vento è

caduto, io sono ancora qui tutto tremante e penetrato da un'ebbra esultanza.

A dispetto della pioggia ho camminato per strade inzuppate, con le mie scarpe paesane: e così mi son buscato un raffreddore con febbre.

Il vento è terrificante. Se qualcosa di grave mi dovesse accadere in questo momento ecco ch'io potrei morire qui solo, esser inchiodato nella mia cassa, cacciato giù entro l'umido crepaccio d'uno di questi cimiteri prima che alcuno sul continente sappia della mia fine.

Due giorni fa è passato di qui un cùrago che veniva dal sud (la gente qui se ne va fuori anche a tempo cattivo, favorita da alcune cale riparate dell'isola) probabilmente per andare a prendere un dottore. Poi siccome il tempo era troppo avverso per ritornare indietro, stamane lo abbiamo visto ripassare da sud est, con un mare orribile.

S'è visto passare pel primo un cùrago a quattro remi e accanto ai rematori due uomini dentro – probabilmente il dottore e il prete – seguito poi dall'altro, a tre remi, che proveniva dal sud e pareva correre maggior pericolo del primo. Spesso quando vanno a prendere un dottore per qualche malato dell'isola, a tempi grammi come questi, portano con sé anche il prete, poiché sanno che non sarebbe possibile di andarlo a prendere dopo, ove occorresse.

Generalmente si tratta di malattie leggere e spesso le donne si sbrigano da sé i loro puerperi senza dover ricorrere all'assistenza di esperti. In molti casi tutto va via

liscio ma talvolta accade che un cùrago è spedito via in gran fretta in cerca del prete e del dottore ma quando, ahimé, è già troppo tardi.

Il bambino che soleva passare qui alcuni giorni l'anno scorso, è ora stabilito in questa casa. Immagino che la vecchia lo abbia adottato per consolarsi della lontananza dei figli.

Ormai è un bel bambino; ben cresciuto, quantunque non sappia spicciare una parola in gaelico. Il suo spasso favorito è di mettersi là dietro la porta con un bastoncino ad aspettar che gli venga sottomano qualche maiale o gallina che sieno per entrare e poi assesta loro un bel colpo e si mette ad inseguirli. Ci sono anche due cagnolini in cucina, ch'egli maltratta abbondantemente, ma senza intenzione di far loro del male.

Ogni volta che la vecchia entra in cucina con la torba da metter sul fuoco, il bambino le cammina dietro solennemente con un pezzo di torba sotto a ciascun braccio che poi depone al focolare, con gran cura; quindi si mette a scorazzare intorno al suo cantuccio, trascinandosi dietro la sottanella.

Non ha ancora ricevuto un nome ufficiale, poiché non ha ancora lasciato il focolare: ma in casa lo chiamano per solito *Michaeleen Beug* (il Piccolo Michele).

Di quando in quando si busca qualche sculacciata, ma quasi sempre la vecchia se lo tiene lì quieto con storie di streghe dai lunghi denti che vivono in colline selvatiche e mangiano i bambini cattivi. Passa la metà della sua

giornata a mangiar patate fredde e a bere tè: eppure è in eccellente salute.

Una lettera in irlandese m'è pervenuta da Michele. La traduco letteralmente:

«Cara e Nobile Persona,

«scrivo questa lettera con gioia e orgoglio che voi abbiate potuto trovare la via della casa di mio padre dal giorno che foste sul piroscavo. Mi piace pensare che non sentirete tristezza, poiché avrete costì la bella e fine Lega Gaelica e imparerete tremendamente. E anche se non ci sarà nessuno ora che passerà con voi, tranne voi stesso, da mattina sino a notte, ed è un vero peccato.

«Come se la passano mia madre e i miei tre fratelli e le mie sorelle, e non scordatevi il bianco Michele e il povero piccolo e la vecchia bigia, e Rory. Mi sto dimenticando dei miei amici e congiunti. Sono il vostro amico...».

È curioso ch'egli s'accusi di dimenticanza dopo aver chiesto notizie di tutti i suoi. Mi par d'immaginare che dilaguata in lui la prima nostalgia del paese egli consideri la sua indipendenza e il suo benessere come un tradimento verso i suoi congiunti.

Uno dei suoi amici si trovava in cucina quando la lettera giunse e, per desiderio del vecchio, la lesse ad alta voce appena l'ebbi finita io. All'ultima frase ebbe un momento di esitazione, poi tralasciò il resto.

Costui era venuto su a portarmi una copia dei *Canti d'amore del Connaught* ch'egli possedeva. Lo persuasi a leggermene o, piuttosto, a cantarmene qualcuno. Quando n'ebbe letti un paio m'accorsi che la vecchia ne conosceva già parecchi, fin dalla sua infanzia, ancorché la sua versione non fosse la stessa di quella del libro. Ella si ninnava sopra uno sgabello, nel canto del focolare, accanto a un vaso d'azzurra miscela con la quale stava tingendo la sua lana, e talvolta avendo il giovine terminato di dire il poema essa lo riprendeva e recitava i versi con una intonazione musicale squisita, ponendo nella voce un anelito e una passione che conferiva a tutta la lirica le cadenze più armoniose che si richiedono in una poesia più profonda.

La lampada si faceva fioca e un altro vento gelido, terribile, s'era messo ad ululare e gemere sopra l'isola. Mi parve un sogno essere là seduto in mezzo a quegli uomini e a quelle donne, porgendo orecchio a quella rude e bella poesia ch'era piena delle più antiche passioni del mondo.

In questi giorni stanno ritornando i cavalli dai loro pascoli estivi, in Connemara. Li sbarcano sulla spiaggia sabbiosa dove l'anno prima era sbarcato il bestiame e stamane di buon ora mi son recato là giù a vederli uscir fuori attraverso la risacca. Il veliero stava ancorato a qualche tratto dalla sponda, ma ritto sul parapetto di quello potevo scorgere un cavallo in mezzo a uomini che lo battevano con un pezzo di corda. D'un tratto lo

vedemmo saltar in mare e altri uomini che lo aspettavano in un cùrago lì sotto afferrarlo per la cavezza e rimorchiarselo dietro su per venti jarde di risacca. Poi il cùrago si volse, raggiunse di nuovo il veliero e il cavallo toccò riva per conto suo.

Ero lì in giro quando un uomo mi venne presso. Dopo il consueto saluto, mi chiese:

— C'è qualche guerra nel mondo, nobile persona?

Gli dissi del fermento nel Transwaal ma poi un altro cavallo giunse a riva in quel momento e io l'andai a vedere, piantando in asso il mio interlocutore.

Camminai ancora un poco su l'orlo del mare fino al pontile. Lì una grande quantità di torba era stata raccolta di recente. Di solito la lasciano là per alcun tempo ammassata sulle dune poi la portano su ai cottages, in panieretti messi a cavalcioni di somari, o d'asini che si trovano su l'isola.

Con questo hanno avuto un bel da fare le ultime settimane e il sentiero tra il molo e il villaggio era gremito d'una fila di ragazze in rosse gonne che si spingevano innanzi i loro asinelli o li cavalcavano di buon trotto, ritornando poi a corbe vuote.

In certo modo questi uomini e queste donne mi sembravano stranamente diversi da me. Hanno le medesime emozioni ch'io ho e che gli animali hanno: eppure, non riesco a parlare con loro quando ci sono molte cose da dire più di quello che farei col cane che udissi guaire vicino a me, entro un nebbione di montagna.

È appena un'ora ch'io sono qui con loro e già non sento più l'impulso verso qualche idea molto originale e neanche per qualche vaga emozione che sia familiare a loro e a me. Ci son dei giorni in cui quest'isola è per me come una casa perfetta, come un caro luogo di riposo, ma ve ne sono altri in cui mi par d'essere un puro relitto in mezzo a questa gente. Io non mi sento più vicino a loro di quanto essi si sentano vicini a me, e mentre m'agiro in mezzo ad essi capisco che mi voglion bene, mi sorridono, eppure non sanno mai quel ch'io sto facendo.

Talvolta di sera m'imbatto in una ragazza che non è ancora sui venti eppure sembra più sveglia e matura di qualunque altra che ho conosciuta qui. Ha trascorsa parte della sua vita sul continente ma una delusione ch'ella provò quando abitava in Galway deve aver svegliata e colorita la sua imaginazione.

Mentre sediamo sui nostri sgabelli, ai due lati del focolare, io odo la sua voce ricca di modulazioni, che passa dalla gaiezza della bambina al tono moroso di una vecchia razza logorata dal dolore. In certi momenti è una pura contadina, in certi altri sembra che essa consideri il nostro mondo con un senso di preistorico disincanto. Par riassumersi nell'espressione dei suoi occhi grigi e turchini tutta la desolazione esteriore di queste nubi e del mare.

Facciamo discorsi scuciti, di solito. Una sera discorrevamo di una città del continente.

— Ah, è un posto ben strano – ella esclamò. – Non lo sceglierei mai per andarvi a stare. Un luogo ben strano. Ma in fondo non conosco luogo che non lo sia.

Un'altra sera parlavamo della gente che vive sull'isola o che ci viene in visita.

— Padre * * * se n'è andato – ella disse ancora. – Era un caro uomo, ma strano. I preti già son gente bizzarra: non ne conosco uno che non lo sia.

Dopo una lunga pausa, con gravità, come parlasse di cosa che l'avesse sorpresa mi disse che andava pazza pei bambini.

Nei nostri discorsi che spesso son pieni d'un innocente e fanciullesco realismo, essa mette un suo fervore patetico a dir le cose come sono, ad essere attraente.

Una sera io la trovai che si provava ad attizzare il fuoco nella stanzetta del nostro cottage, dove c'è un caminetto comune. Entrai per aiutarla un poco e mostrarle come alzare un foglio di carta davanti alla bocca del camino per provocare il tiraggio, cosa ch'ella non aveva mai visto fare. Poi le raccontai di uomini che vivono soli in Parigi e si accendono il fuoco da sé per non essere disturbati e lei, che se ne stava là seduta sopra un mucchio fissando la torba, come ebbi finito, mi disse con sorpresa:

— Allora sono simili a me. Chi l'avrebbe mai pensato!

Sotto la simpatia che sentiamo reciprocamente c'è una lacuna fra noi.

— Musha — ella mormorò mentr'io la lasciai quella sera. — Penso ch'è all'inferno che voi andrete di tanto in tanto.

Talvolta la rivedo pure in cucina dove alcuni giovani si radunano a giocar a carte, verso sera, e poche ragazze s'intrufolano per prender parte al divertimento. In quei momenti i suoi occhi brillano alla luce delle candele e le sue gote dei primi tumultuosi ardori di giovinezza; appena ella mi sembra allora la medesima ragazza ch'io vedevo ogni sera, a mugolar cupamente fra sé, sopra la torba.

Dopo la mia ultima visita, un ramo della Lega Gaelica ha incominciato qui i suoi lavori e ogni pomeriggio di domenica si vedono tre ragazzine andar attorno pel villaggio agitando uno strillante campanello per segnare l'apertura del congresso.

Subito dopo stormi di ragazze, di tutte le età, dai cinque ai venticinque, nelle loro più rosse gonnelle domenicali, cominciano ad attrupparsi davanti all'edificio scolastico. È sorprendente come tutte queste giovani si compiacciano di trascorrere il loro libero pomeriggio in laboriosi studi d'ortografia, e per nessun altro motivo poi che quello di una vaga e devota inclinazione al gaelico. Vero è ch'esse debbono questa devozione ad alcuni visitatori venuti da poco su l'isola, ma il fatto ch'esse la sentano così vivamente è già di per sé interessante.

Nelle generazioni più vecchie, che non sono venute su sotto l'influenza del nuovo movimento linguistico, non vedo nessuna particolare tendenza allo studio del

gaelico. Le donne ogni volta che lo possono, parlano inglese ai loro bambini per metterli, con quella lingua, in grado di aprirsi una strada nella vita. Anche i giovani talvolta mi dicono: «È molto duro l'inglese per noi e voglia Dio ch'io ci prenda gusto».

Le donne rappresentano la grande forza conservatrice del linguaggio. Esse imparano un po' d'inglese alla scuola e dai genitori, ma poi, avendo ben poche occasioni di parlarlo con chiunque che non sia un nativo dell'isola, la loro conoscenza rimane allo stato rudimentale. Nel mio cottage non ho mai udito donne parlare inglese, tranne quando si rivolgono ai maiali e ai cani, o quando una ragazza legge una lettera in inglese. Tuttavia alcune donne di temperamento più fine, le quali, a quanto pare, hanno avuto la medesima opportunità, spesso raggiungono nel parlare una certa scorrevolezza, com'è il caso di una conoscente della mia vecchia padrona, che spesso viene a farle visita.

Nella scuola, dove vado talvolta a dar un'occhiata, i ragazzi, ancorché parlino tra loro in irlandese, mi hanno sorpreso per la loro conoscenza dell'inglese. Ma la scuola stessa è un edificio privo d'ogni agio, situato com'è in una terribile postura esposta al freddo. Durante l'inverno i ragazzi vi arrivano con un pezzo di torba legata entro una scatola, insieme ai loro libri, che mantiene il fuoco ben vivo. Credo tuttavia che metodi più moderni stieno per essere introdotti.

Eccomi qui ancora al nord dell'isola intento a guardar fuori alle scogliere che s'alzano di là dallo stretto. Non mi riesce di pensare che quegli abituri ch'io vedo laggiù, a sud, sieno dimore di una gente la cui vita ha una strana qualità che si ritrova nelle più antiche poesie e leggende di questa regione. Comparata con loro, la decadenza ch'è sopravvenuta in quest'isola con la sua cresciuta prosperità è scoraggiante davvero. La grazia che quel popolo laggiù condivide con gli uccelli e coi fiori è stata qui soppiantata dall'ansia febbrile degli uomini pel guadagno. Gli occhi e l'espressioni della gente qui sono differenti ancorché le facce sieno un po' tutte eguali; perfino i fanciulli sembrano avere una loro indefinibile qualità tutta moderna che non ritrovi nei fanciulli di Inishmaan.

Il mio viaggio sino a qui, dall'isola di mezzo, fu piuttosto aspro e cattivo. Il mattino era così burrascoso che in circostanze ordinarie non mi sarei azzardato a passar lo stretto ma siccome avevo già preso accordo con un cùrago che doveva traghettare un prete, così non volli rinunciarvi.

Un mattino uscii e m'incamminai verso le scogliere, come sempre. Gli uomini che incontravo scotevano il capo s'io dicevo loro che volevo partire: dubitavano assai che su di un cùrago si potesse attraversare il mare in quelle condizioni.

La marea doveva abbassare alle due, dopo d'allora si pensava che il mare si sarebbe fatto più calmo, atteso che il vento e l'onde sarebbero provenute dal medesimo

punto. Stemmo là seduti qua e là in cucina per tutta la mattinata, mentre uomini entravano ad ogni momento e ciascuno voleva dir la sua circa la possibilità del mio traghetto, e m'indicavano dove il mare probabilmente era in condizioni peggiori.

Alla fine decidemmo partire e io m'incamminai verso il molo sotto un violento acquazzone e il vento che ululava fra le mura. Mentre attraversavo il villaggio il prete e il maestro di scuola, che dovevano partire con me, uscirono sulla strada e tentarono persuadermi di non passare; ma gli uomini del mio equipaggio s'erano già incamminati e io mi risolsi a seguirli. Poi siccome il ragazzo più giovine della famiglia era con me, pensai che il vecchio padre il quale conosceva il mare non avrebbe permesso al figliolo di prendere il largo se vi fosse stato un vero pericolo.

Trovai la mia ciurma che mi aspettava in basso del paese, ai piedi di un'alta muraglia, e continuammo insieme.

Il vecchio mi espose qualche veduta sua personale sull'utilità della paura.

— Un uomo che non ha paura del mare — disse — annegherà presto, poiché egli uscirà al largo nel giorno che non dovrebbe. Ma noi che il mare lo temiamo, possiamo annegarci ben di rado.

Più in basso stava il gruppo dei nostri vicini venuti là per vederci partire, ma attraversando le dune dovemmo metterci ad urlare se volevamo farci sentire.

Gli uomini misero in acqua il cùrago poi stettero là a riparo del molo ad assicurarsi i cappelli in capo con un nastro e a indossare i loro camiciotti impermeabili. Provarono quindi le correggole dei remi e gli scalmi e ogni cosa che fosse nel cùrago ma con una meticolosa cura che non gli avevo mai visto avere prima d'allora. Alla fine calato il mio bagaglio nella barca fummo pronti. Oltre ai quattro uomini di ciurma partiva con noi anche un uomo che voleva passare su quest'isola. Nel mentre costui s'arrampicava sulla prua, un vecchio uscì dalla folla correndo verso di noi gridando:

— Non prendetelo con voi! La settimana scorsa s'imbarcò per andare a Clara e poco mancò che annegassero tutti. Un altro giorno andò ad Inishere e gli si rupperò tre costole del cùrago nel ritornare. Non c'è un altro sulle isole per portar sventura come lui.

— Che il diavolo ti turi il gozzo, vecchio pazzo! — gli urlò là l'uomo che voleva imbarcarsi.

Partimmo. Il cùrago era a quattro remi e a me venne assegnato l'ultimo sedile della barca in modo da lasciar libera la manovra del timone all'uomo che la dirigeva con un remo posto ad angolo retto con gli altri e che giocava entro uno scalmò fissato al parapetto di prua.

Quand'ebbimo percorso circa un centinaio di jarde, gli uomini issarono a prua un pezzo di vela e l'andatura della barca divenne straordinariamente allegra. Aveva cessato di piovere, il vento era caduto; ma vaste onde di straordinario splendore si rovesciavano su noi, ad angolo retto della nostra corsa, mentre ad ogni momento con

subitaneo colpo di remi il timoniere dava una virata alla barca sì che la prua balzava su a grande altezza per poi ricascare con uno schianto dentro il solco dell'onda che seguiva, sollevando masse di spruzzi. Ma nel far questo il timone a sua volta era spinto all'alto e ambedue, io e il timoniere, che abbandonato il remo si abbrancava con le mani al parapetto, venivamo lanciati su in alto al di sopra del mare. Ma poi passata l'onda, ripigliavamo la nostra corsa remando con lena veemente, per qualche tratto ancora, fino a quando eravamo costretti a ripetere la manovra. E fu così che travagliandoci a quel modo per entro lo stretto, noi cominciammo ad imbatterci in un altro tipo di onde che ci si facevano incontro di lontano, torreggiando sopra tutte le altre.

Appena una di queste ci apparve la prima volta il nostro istinto fu di sfuggire alla sua rotta. «*Siubhal, siubhal!*» (corri, corri!) prese a gridare in gaelico il timoniere e talvolta quando la gran massa d'acqua stava per rovesciarsi su di noi con orribile velocità, la sua voce diventava persino uno strido. I rematori allora lo ripetevano e il cùrago pareva mettersi a saltellare e a barellare col pazzo terrore di una bestia: fintantoché l'onda gli passava sotto e si rompeva con uno schianto a lato del timone.

Era in questa gara con l'onda che risiedeva il nostro più grande pericolo. Se riuscivamo ad evitare l'ondata tanto meglio, ma se essa ci sopraffaceva nel mentre tentavamo sfuggirla e ci prendeva di fianco, decisamente eravamo perduti. Io potevo scorgere il timoniere che in

preda a un eccitamento straordinario si sforzava d'imporre alla barca la sua manovra: sarebbe bastato il più piccolo errore per sprofondarci tutti quanti.

Avevamo ben poca probabilità di sfuggire. D'un tratto un'onda apparve alta sopra ogni altra. Ci fu il solito istante di sforzo intenso che però non apparve subito vano, perché un attimo dopo l'onda parve avventarsi su di noi⁵. Con un grido di rabbia il timoniere lottò col suo remo per raddrizzare la prua contro di essa. Era quasi riuscito in quella manovra quando uno schianto enorme poi una gran scuffiata d'acqua piombarono su di noi. Io ebbi allora la sensazione di aver ricevuto un gran colpo sulla schiena con un groppo di funi annodate. Candide spume gorgogliavano intorno alle mie ginocchia, ai miei occhi. Il cùrago balzò su dibattendosi e tremando per un istante poi s'abbatté giù, salvo, entro il solco dell'onda.

Fu quello il nostro momento peggiore, quantunque più d'una volta quando parecchie onde ci venivano a ridosso insieme senza lasciarci modo di riprendere il dominio del cùrago in mezzo ad esse, ebbimo un ben pericoloso travaglio da fare. Le nostre vite erano affidate unicamente all'abilità e al coraggio dei nostri nocchieri, come la vita d'un cavaliere o d'un nuotatore è riposta nelle sue sole braccia medesime, e l'eccitamento della

5 In originale: "We had one narrow escape. A wave appeared high above the rest, and there was the usual moment of intense exertion. It was of no use, and in an instant the wave seemed to be hurling itself upon us." "Non apparve" – come è nella traduzione – sembra quindi l'opposto di quello che l'autore voleva significare. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

lotta era così grande da concedere perfino tempo alla paura.

Mi godetti quel passaggio. Là dentro a quel cavo truogolo che si piegava e tremava con l'agitarsi degli uomini, io ebbi del glorioso potere delle onde una sensazione assai più profonda e più intima di qualunque altra avessi mai avuto su nave a vapore.

Il vecchio Mourteen mi tiene ancora compagnia e io sono adesso capace d'intendere gran parte del suo irlandese.

Oggi mi ha accompagnato a vedere certi *cloghauns* o costruzioni d'alveari che son rimaste superstiti vicino alla sommità centrale dell'isola. Le osservammo un poco poi ci mettemmo a sedere nel cantuccio di un piccolo campo tutto pieno del sole d'autunno e del profumo dei fiori che appassivano. Nel frattempo egli si mise a narrarmi una lunga favola popolare che gli ci volle più d'un'ora a smaltirla tutta.

È così cieco che posso fissare a lungo il suo viso senza parergli scortese. Fatto è che dopo un po' io mi dimentico di starlo ad udire e me ne sto là a fantasticare per conto mio nella luce del sole, lasciando che l'antica formula della storia si vada mescolando con le suggestive ispirazioni emanate dalla preistorica costruzione su cui sto seduto. Lo sprazzo di fanciullesca gioia che egli aveva allorché arrivava al bisticcio finale, così comune in queste fole irlandesi, mi richiamò a me stesso. E allo-

ra lo ascoltai ancora mentre con una sua deliziosa fretta volubile mi andava dicendo:

— Essi trovarono il sentiero e io trovai il pantano. Essi annegarono e io fui salvo. S'è tutt'uno per me stanotte, non fu tutt'uno per essi la notte dopo – ed altri simili ghiribizzi.

Come lo riconducevo a casa pel sentiero che m'aveva indicato, aiutandolo di tanto in tanto a varcare i muriccioli ch'egli, debole e tremebondo, non riusciva a superare da solo, avviò il discorso su un argomento che qui non li sazia mai: il mio parere sul matrimonio.

In cima all'isola si fermò, e tutta la veduta dell'Atlantico si dispiegò dietro di lui.

— Ditemi, o nobile persona, non ci pensate mai alle ragazze?... Quand'io ero giovine, il diavolo se non ne vedevo una che non bramassi sposarla!

— Ah, Mourteen, – risposi – è gran cosa che tu mi domandi. Dimmi, che mai pensi di me?

— Capperi, nobile persona, penso che vi dovrete davvero sposare una buona volta. Ascoltate ciò che vi dico. Un uomo che non ha moglie non è meglio di un vecchio somaro. Va nella casa della sorella poi nella casa del fratello, mangia un boccone qua un boccone là, ma non ha una famiglia di suo. È proprio come un vecchio somaro sdraiato fra le rocce.

Ho lasciato Aran. Il piroscrafo che mi trasborda ha un carico più grave del solito ed eran le quattro passate quando salpammo per Kilronan.

Ancora con una stretta al cuore vidi le tre basse rupi sprofondare nel mare. La sera era chiara e uscendo dalla baja il sole ci apparve là come un'aureola dietro le scogliere di Inishmaan. Poco più tardi una gagliarda irradiazione occupava tutto il cielo facendo risaltare il blu del mare e delle colline di Connemara.

S'era fatto buio, il freddo era intenso. Passeggiai un poco sul ponte del naviglio solitario che pareva aprirsi da sé il suo cammino nel mare. Ero il solo passeggero e tutta la ciurma dell'equipaggio, all'infuori di un ragazzo che manovrava il timone, se ne stava stipata laggiù nella calda sala delle macchine.

Tre ore trascorsero e nessuno si mosse. Il lento cammino del vascello e la lamentazione del freddo mare intorno ai suoi fianchi mi divennero alla fine quasi insopportabili. Poi apparvero le luci di Galway e allora la ciurma ritornò sul ponte, a mano a mano che ci accostavamo lentamente al molo.

Come fui sbarcato ebbi qualche difficoltà a trovare chi mi portasse il bagaglio alla ferrovia. Finalmente mi riuscì di scoprire nel buio un uomo e a costui misi le mie valigie in spalla, ma mi accorsi ch'era ubbriaco ed ebbi un certo da fare a trattenerlo dal ruzzolar giù per lo sbarcatoio con tutte le cose mie. S'era poi messo in testa di farmi fare una certa accorciatoia per condurmi in città, senonché arrivato nel mezzo di uno spiazzo occupato da costruzioni smantellate e da carcasse di navigli, mise il bagaglio al suolo e vi si sedé sopra.

— È ben pesante, sapete, Vostro Onore. Penso quasi ci sia dentro dell'oro.

— Oh roba per pochi soldi – replicai in gaelico. – Soltanto libri.

— Capperi! *Is mor an truaghé* (è un vero peccato). S'era oro, la bella baldoria che avremmo fatto stasera insieme in Galway!

Dopo circa mezz'ora riuscii di nuovo a mettergli il bagaglio sulle spalle e ci rincamminammo.

Discesi sul lungomare, più tardi, a cercar di Michele. Stavo per svoltare nella stretta straduccia dove egli abita, quando mi parve che uno mi seguisse nell'ombra, poi mentre stavo cercando il numero della sua casa udii il *Faite* (Benvenuto) della gente di Inishmaan.

Era Michele.

— V'ho veduto poco fa in contrada – disse – ma avevo vergogna a parlarvi in mezzo alla gente. E così vi ho seguito. Vedo che vi ricordate ancora di me.

Ci volgemma, passeggiammo ancora un poco per la città finché egli dovette ritornare al suo alloggio. Era sempre lo stesso, con la sua antica semplicità di modi, con la sua sensibile sagacità; ma il lavoro cui era addetto non gli piaceva, non era contento.

Era la vigilia della celebrazione di Parnell in Dublino e la città era piena di escursionisti che attendevano il treno della mezzanotte. Dopo che Michele mi ebbe lasciato salii un istante all'albergo, poi passo passo mi recai alla stazione.

Una folla animatissima era sulla banchina, starnazzava intorno al treno, ubbriaca in tutti i modi. Il che valse a darmi un'idea, più cruda di quanto altre volte avessi avuto, del temperamento mezzo selvaggio delle genti di Connaught. La tensione di un umano eccitamento mi apparve più grande in quella folla che neanche tra le enormi plebi di Roma o di Parigi.

Mi affrettai a raggiungere uno scompartimento di terza classe con alcune persone che venivano dall'isole. Una delle donne della comitiva aveva con lei una sua nipote, una ragazzina del Connaught, che venne a sedere accanto a me mentre all'altra estremità dello scompartimento stavano alcuni vecchi che discorrevano in irlandese e un giovine ch'era stato marinaio.

Quando il treno si mise in moto grida alte ed evviva scoppiarono dalla banchina e nel treno stesso il chiasso fu al colmo. Uomini e donne strillavano, cantavano, davano di bastone sugli assiti dello scompartimento. A parecchie stazioni era un accorrere precipitoso ai bar, cosicché l'eccitamento cresceva a mano a mano s'andava innanzi.

A Ballinasloe c'erano alcuni soldati sulla banchina che cercavano posto. Il marinaio del nostro vagone ebbe un alterco con un d'essi e dopo un attimo l'uscio si spalancò e tutto lo scompartimento fu pieno di barcollanti uniformi e di bastoni. Ma poi finito il clamore, il tumulto cominciò a sedarsi e i soldati uscirono; ma lo avevano appena fatto che le donne che li seguivano in branco, s'avventavano su all'uscio mostrando nude teste e brac-

cia e maledicendo e bestemmiando con straordinario furore.

Ma quando più tardi il treno si mosse le donne proruppero in una selvaggia lamentazione. Guardai fuori e colsi in un'occhiata il più disparato spettacolo di teste e figure che avessi mai veduto in vita mia. Tutti laggiù strillavano, vociavano, agitando le loro nude braccia nel chiarore delle lanterne. Poi venuta la notte le ragazze che viaggiavano nello scompartimento vicino al nostro cominciarono a schiamazzare a loro volta e a vociferare, per modo ch'io potevo cogliere al volo accenti di canzoni oscene, appena il treno sostasse alle stazioni.

Anche nel nostro vagone il marinaio non lasciava dormir nessuno. Chiacchierò tutta la notte, e talvolta non senza qualche arguzia e brutalità, e sempre con un incredibile profluvio di parole, espressioni di un temperamento bruto e primitivo.

I vecchi che se ne stavano in un cantuccio racchiusi nei loro abiti scuri e che avevano alcunché dell'antichità del loro mobiglio di casa, chiacchierarono tutta notte fra loro, in gaelico. Mentre ci andavamo accostando a Dublino la ragazzina ch'era vicino a me si sbizzolò e la mi veniva additando a tratti la campagna che cominciava ad apparire attraverso il crepuscolo della mattina. Gioiva a scoprire l'ombra di un albero (così rari gli alberi nel Connaught) e del canale che rifletteva la prima luce del giorno. Ogni volta ch'io le additavo qualche nuova ombra gridava nella sua ingenua allegrezza: – Oh bello, bello, ma non posso vederlo!

La presenza di questa creatura al mio fianco faceva un curioso contrasto con la brutalità che scoteva l'assito dietro di noi. Tutto quanto lo spirito dell'Irlanda occidentale, con la sua selvatichezza e il suo riserbo, mi parve agitarsi in quel solo, semplice treno; quasi per rendere l'ultimo omaggio al defunto statista dell'est.

Parte terza

Una lettera mi è giunta da Michele qui in Parigi. È in inglese.

«Mio caro amico, spero sarete in buona salute da quando, tempo fa, ho udite vostre notizie. È molto ch'io penso a voi, né certo pel futuro vi potrò dimenticare.

«Fui a casa mia al principio di marzo per una quindicina di giorni, e anche molto giù per una influenza; ma mi son curato bene.

«Mi guadagno un buon salario dal principio di quest'anno ma temo che non ce la farò col lavoro, quantunque non sia pesante. Lavoro in una segheria e guadagno del danaro col legname, e ne tengo da conto.

«Ricevo lettere da casa e qualche notizia due o tre volte la settimana. Stan tutti bene, e i vostri amici su l'isola, bene com'io vi dico.

«Avete veduto qualcuno dei nostri amici di Dublino, il Signor * * * o qualcun'altro di quei gentiluomini o di quelle gentildonne?

«Penso che presto tenterò l'America ma non prima dell'anno prossimo se sarò vivo.

«Spero ci vorremo incontrare ancora in buona e lieta salute.

«È tempo di venire a una conclusione, addio e non per sempre, scrivete presto. Sono il vostro amico in Galway.

«Scrivetemi presto, caro amico».

Altra lettera in tono più retorico.

«Mio caro Signor Synge, da lungo tempo sto cercando di tener da conto un po' di tempo per scrivervi poche parole.

«Speranzoso che godiate buona e lieta salute da quando ebbi una vostra lettera tempo fa.

«Vedo che ora si avvicina il tempo che voi veniate in questo luogo per apprendere il vostro natio linguaggio. Ci fu un grande Feis in quest'isola due settimane fa e grande moltitudine di gente dall'isola di sud e non molta dal nord.

«Due miei cugini furono in questa casa per tre settimane e più, ma ora se ne son iti e c'è posto per voi, se desiderate venire e allora ci potete scrivere e noi faremo in modo che possiate trovarvi bene, il meglio che potremo.

«Sono a casa ora per circa due mesi perché la segheria fu bruciata mentre io ero sul lavoro.

«Dopo di che fui a Dublino, ma non ci ho guadagnato certo la salute in quella città. *Mise le mor mheas ort a chara*».

Appena ricevuta questa lettera scrissi a Michele per dirgli che sarei tornato fra loro. Questa volta scelsi un giorno in cui il piroscavo salpava direttamente per l'isola di mezzo e giunto là, mentre ammarrava in mezzo a due fila di cùraghi che aspettavano oltre lo sbarcatoio, scorsi Michele che remava entro un d'essi, vestito come una volta, coi suoi panni isolani.

Non fece segno di riconoscermi ma appena quelle imbarcazioni si accostarono al piroscavo egli s'arrampicò a bordo e venne difilato a me.

— *Bh-fuil tu go maith?* (State bene?) Dov'è il vostro bagaglio?

Il cùrago s'era mal collocato presso la prua del piroscavo cosicché io fui lanciato giù da considerevole altezza su alcuni sacchi di farina e sul mio bagaglio medesimo, mentre la barca dondolava e sbattacchiava contro un fianco della nave.

Giunti all'aperto chiesi a Michele se avesse ricevuta la mia lettera.

— Ah no! — disse. — Visto niente lettera. Ma forse giungerà la prossima settimana.

E poiché parte dello sbarcatoio era crollato durante l'inverno dovemmo scender a sinistra in mezzo agli scogli, entrando in turno con gli altri cùraghi.

Sulla spiaggia altri uomini mi s'affollarono intorno per darmi il bentornato, e chiedendomi, mentre mi stringevano le mani, se avevo fatto qualche viaggio durante l'inverno e vedute di molte meraviglie, terminando, come sempre col chiedermi se al presente c'era in vista

qualche gran guerra. Provai un fremito di delizia a udire i loro saluti in gaelico e vedere il piroscifo che se n'andava via lasciandomi là, interamente solo, in mezzo a quella gente. Il giorno era bello con cielo chiaro: e il mare sfavillava oltre le rocce. Là, più lontano, una nebbia leggera sugli scogli dell'isola più grande e sulle colline del Connaught mi davano l'illusione di esser ancora in estate.

Fu spedito un ragazzino ad avvertir la vecchia del mio arrivo e così noi seguimmo adagio, col bagaglio, ragionando del più e del meno.

Esaurite le mie, essi mi diedero le loro notizie. Quattro o cinque stranieri e fra essi un prete francese eran venuti sull'isola durante l'estate: le patate avevan buttauto male, ma la segale che si era avviata bene, a cagione dell'asciutto, s'era mutata in avena.

— Se non ci conosceste troppo bene — continuò l'uomo che parlava — potreste pensare ch'è una fandonia che vi racconto. Ma invece ve l'assicuro, la segale è cresciuta dritta e bella finché mi arrivava alle ginocchia, poi si mutò in avena. Non avete mai visto nulla di simile nella Contea di Wicklow?

Nel cottage ogni cosa era come l'avevo lasciata ma la presenza di Michele aveva riportato alla vecchia padrona la serenità e il buon umore. Mi sedetti sulla scranna, attizzai la mia pipa con un pezzo di torba, avrei ben potuto gridare forte il senso di felicità che il mio ritorno mi arrecava in quel momento.

Quest'anno Michele è in faccende tutto il giorno, ma stasera è luna piena e noi passiamo gran parte della serata girellando su e giù per l'isola e per la baja, sulla quale l'ombra delle nuvole va gittando fantastici disegni d'oro e di bruno. Nel ritornare udiamo uscire da uno dei più piccoli cottages un frastuono di gente in allegria e Michele mi dice che son ragazzi e ragazze che in quell'epoca dell'anno han per uso di prendersi un po' di spasso insieme: e io avrei ben voluto unirmi a loro se non avessi temuto che la mia presenza li avesse a mettere in imbarazzo. Quando fummo più in là, il gruppo dei cottages, al di qua e al di là della strada, mi rammentò alcuni luoghi dove mi ero già trovato, altre volte, quando viaggiavo di notte in Francia o in Baviera; luoghi che mi sembravano così profondamente annicchiati dentro l'azzurro silenzio della notte che uno non riusciva neanche ad immaginare che potessero ridestarsi e riprender vita.

Poi montiamo su per la duna sassosa dove Michele mi assicura non esser stato mai di sera, ancorché egli abiti qui vicino, solo a un trar di sasso. Il luogo acquista una certa inattesa grandezza in questa luce: sembra una corona di pietre preistoriche posata sulla sommità dell'isola. Per un bel po' noi ci siamo aggirati sulla vetta di quella rupestre muraglia guardando giù ai tetti blandamente gialli di luna e alle rocce che brillavano oltre quelli, porgendo orecchio all'alto silenzio della baja. Ancorché Michele sia sensibile alle bellezze della natura che gli sta d'intorno, non vi accenna mai e molte del-

le nostre passeggiate serali sono occupate da lunghi discorsi in gaelico, sui movimenti della luna e delle stelle.

Questi isolani non fan distinzione fra il naturale e il sovranaturale.

Oggi nel pomeriggio (era di domenica, quando di solito discorrono con qualche interesse) pioveva e così entrai nella cucina della maestra, che è molto frequentata dalla gente più scelta del paese. Conosco così poco la loro maniera di pescare e di coltivare i campi che non mi fu molto facile mantener vivo il discorso senza toccare argomenti dove essi non mi avrebbero potuto seguire, e poiché le mie fotografie non rappresentavano più ormai una novità per essi, trovai qualche difficoltà ad offrire al mio piccolo pubblico il trattenimento che esso pareva attendersi da me. Così ho mostrato loro alcuni giochi di ginnastica e di prestigiazione, che li hanno molto divertiti.

— Diteci un po' – mi fece una vecchia quand'ebbi finito – queste cose non ve le hanno insegnate le streghe che girano per il paese?

In uno di quei giochi facevo vedere a ricongiungere tra loro i due pezzi di una stringa che era stata tagliata nel mezzo da uno dei presenti. L'illusione fu così perfetta ch'io vidi un uomo della sala ritrarsi in un cantuccio con la stringa e mettersi a darle strappi al punto dell'apparente giuntura producendosi perfino un rosso segno intorno alle mani.

Allora me la riportò indietro.

— Capperi! – esclamò – è questo il più gran portento ch'io abbia mai veduto. Vero è che la vostra stringa è un tantino più sottile dove l'avete congiunta, ma è forte come prima.

Alcuni tra i più giovani guatavano dubitosi, ma i più vecchi che avevano visto l'avena tramutarsi in orzo⁶ sembravano accettare il magico prodigio con tutta semplicità e franchezza e non mostrarono alcuna sorpresa che un *duine uasal* (una nobile persona) fosse capace di operare i portenti delle streghe.

I miei rapporti amichevoli con questo popolo mi han fatto comprendere che i miracoli debbono abbondare dovunque non è intesa la nuova idea della legge. Su queste isole solitarie miracoli ne accadono abbastanza ogni anno da formar un grosso bagaglio per un celeste messaggero. L'avena si tramuta in orzo⁷, la tempesta vien suscitata per tener lontano da queste spiagge l'opera degli espropriatori, mucche che vivono isolate o su rocce solinghe e danno alla luce vitelli, e altri del genere sono miracoli qui assai comuni. Fatto meraviglioso è per questa gente un evento atteso, simile al temporale o all'arcobaleno, forse un po' più raro e più mirabile. Spesso quando m'accade di passeggiare con taluno di qui e di dirgli che ho ricevuto un giornale da Dublino,

6 In originale: who have watched the rye turning into oats (che avevano visto la segale trasformarsi in avena). [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

7 Vedi nota precedente: in originale: Rye is turned into oats. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

costui mi domanda: «C'è qualche gran portento oggi nel mondo?».

Com'ebbi terminati i miei giochi d'abilità stupii a vedere che nessuno degli uomini dell'isola, anche i più giovani e i più abili, riuscivano ad imitarli. Allora li raccolsi intorno a me sforzandomi d'insegnarglieli e sentii che l'agilità e la bellezza dei loro movimenti mi avevano fatto pensare ch'essi fossero più leggeri di quello che in realtà essi sono. Veduti nei loro cùraghi, tra queste scogliere e l'Atlantico, essi appaiono piccoli e flessibili, ma se si vestono come noi e li vedi in una camera qualunque, molti di loro sembrano grossamente e gagliardamente tagliati.

Un d'essi, tuttavia, il campione di danza dell'isola, si fece innanzi di lì a poco ed eseguì «il salto del salmone»: mettendosi a giacere ventre a terra poi balzando su alto nell'aria, orizzontalmente, e qualche altro numero di straordinaria agilità. Ma egli non è più giovine e non abbiamo potuto indurlo a ballare.

Durante la serata, poiché la mia fama di prestigitatore s'era sparsa per l'isola, dovetti ripetere i miei giochi in cucina. Nessun dubbio che quei giochi saranno ricordati per intere generazioni. Questo popolo dispone di poche immagini per le sue descrizioni e ogni cosa che scopre di notevole nei visitatori dell'isola lo fa suo e se ne serve poi nei suoi discorsi.

Sono stato seduto sul molo fin che fu buio. In verità comincio a intendere le notti di Inishmaan e l'influenza

ch'esse hanno esercitato, conferendo una distinzione a questi uomini i quali compiono il loro lavoro per gran parte dopo il cader della sera.

Nulla io udivo ora se non pochi chiurli o altri uccelli selvatici che fischiano e strillano in mezzo alle alghe marine, e il basso strascichìo dell'onde. Era una di quelle afose notti proprie del settembre; nessuna luce era intorno, se non la fosforescenza del mare e un curioso strappo nelle nubi che lasciava intravedere le stelle dietro esse. Il senso di solitudine era immenso. Non riuscivo a vedere né a sentire il mio corpo, mi sembrava di esistere unicamente nella mia percezione delle onde, degli uccelli strillanti e nell'odore dell'alga marina. Quando tentai di tornarmene a casa mi smarrii fra le dune, e la notte parve crescere indicibilmente fredda e desolata, come io annaspavo camminando in mezzo ai cumuli viscosi di alghe e umide crollanti pareti di scogliere.

Di lì a poco udii un movimento nella sabbia e due grigie ombre apparvero accanto a me. Eran due che rincasavano dopo aver pescato. Li chiamai, riconobbi le loro voci, e tornammo a casa insieme.

Nella stagione autunnale la trebbiatura dell'avena è uno dei molti lavori che spettano a uomini e a ragazzi. I covoni vengon raccolti su una nuda rupe poi ciascuno è battuto separatamente in mezzo a una coppia di pietre poste per gli orli l'una contro l'altra. Il paese è così povero che raramente un campo produce più avena di quella che occorre per la semina dell'anno dopo: e qui la

si coltiva unicamente per la paglia che serve a ricoprire i tetti.

I covoni vengono trasportati avanti e indietro sul campo della battitura caricati su asinelli (qui se ne incontrano un po' dovunque, in questa stagione, con le loro teste brune senza cavezza, mezze sepolte sotto l'aurea pila della paglia).

Mentre la battitura prosegue, ragazzi e ragazze vengono sul luogo or con una cosa or con l'altra, per modo che si forma una piccola folla sulla rupe e chiunque passi da quelle parti per recarsi al mare, s'intrattiene a discorrere, che similmente a quello della bruciatura del *kelp* questo lavoro è pieno di socievolezza.

Terminato il lavoro della battitura, la paglia vien raccolta, portata su ai cottages e ammucchiata in un recinto a parte o, più spesso, nel cantuccio della cucina dove forma di solito una bella macchia di colore.

Giorni fa visitando un cottage dove c'erano i più bei ragazzi dell'isola, la figliola maggiore, una bambina di quattordici anni, entrò e sedette sul mucchio della paglia presso la porta d'ingresso. Un raggio di sole cadendo sopra di lei e sopra un mucchio d'avena ch'era ai suoi piedi suscitava un curioso contrasto fra la sua figura, la sua veste scarlatta, il mucchio di paglia e le reti e i camiciotti impermeabili che pendevan dalle pareti, formando un quadro naturale pieno di una squisita armonia di colori.

Anche nel nostro cottage l'operazione della copertura del tetto con la paglia vien rinnovata ogni anno e con-

dotta a termine appunto in questa stagione. L'attorcigliatura della paglia vien compiuta parte in contrada e parte in cucina, se il tempo è incerto. Due uomini vi si dedicano di solito: un d'essi batte la paglia con un pesante mazzuolo di legno e l'altro foggia la corda, il tratto principale della quale viene intorcigliato da un ragazzo o da una ragazza mediante un legnetto espressamente foggiato per questo uso.

A tempo umido, quando il lavoro lo si fa in casa, colui che attorciglia va gradatamente indietreggiando, mentre lavora, fino a uscire dalla porta di casa; attraversa la contrada e talvolta perfino un campo o due oltre quella, poiché occorre una bella lunghezza di fune per formare la stretta maglia che dovrà essere gittata sopra l'impalcatura del tetto, ogni pezzo misurando quindici jarde all'incirca.

Mentre questo lavoro ferve in buona metà dei cottages del villaggio, la strada presenta un aspetto curioso e di solito fa d'uopo aprirsi un varco in mezzo al labirinto delle funi intorcigliate che la ingombrano, le quali passando dalle scure porte se ne vanno scodinzolando per ogni dove dentro i campi.

Allorché quattro o cinque di queste immense balle di funi di paglia sono state accumulate, si costituisce una squadra di copertori; un mattino avanti l'alba essi scendono alla casa e si mettono al lavoro con tale un fervore che quasi sempre arrivano a terminarlo in giornata.

Come tutti gli altri lavori che vengon fatti in comune su l'isola, la copertura è considerata una specie di festa

popolare. Uno schiamazzo di risate e di chiacchiere accompagna perennemente l'operazione sino al suo termine, e l'uomo il cui tetto ha da esser ricoperto, meglio che un locatore d'opera è considerato un ospite: lavora coi suoi uomini e li compiace in tutto.

Il giorno in cui venne ricoperto il tetto della casa nostra, venne portato in cucina il tavolone che si trovava nella mia camera e offerto a tutti un abbondante tè. Parecchia gente che passava per la strada entrava in cucina per qualche minuto e le chiacchiere non ebbero mai fine. Recatomi alla finestra per un istante udivo Michele che dalla sommità della gabbia stava impartendo agli altri i miei astronomici insegnamenti. Ma per lo più essi discorrono degli affari dell'isola.

È probabile che gran parte dell'intelligenza e del fascino di questo popolo sia dovuto al fatto che il lavoro qui non è suddiviso, permettendo così a ciascun individuo di sviluppare svariate conoscenze ed abilità, che richiedono prontezza di mente. Qui ogni uomo parla due linguaggi. È abile pescatore e sa condurre un cùrago con stupenda lena e destrezza. Può semplicemente coltivar campi, bruciar l'alga, ritagliarsi un paio di *pampooties*, rammendar reti, fabbricare e ricoprir di paglia una casa, comporre una culla o una bara. Il suo lavoro muta a seconda delle stagioni in modo ch'egli non ha quella tardità di mente che di solito possiede chi è dedito ad un'unica occupazione. I continui pericoli cui va incontro sul mare gli conferiscono poi l'alacrità di un cacciatore primitivo e le lunghe notti trascorse a pescare sul cùrago

gl'infondono alcune delle emozioni che sono peculiari agli uomini che vivono della propria arte.

Poiché Michele di giorno è occupato, ho scovato qui un ragazzo che viene su a leggermi un po' d'irlandese ogni pomeriggio. Ha quindici anni circa ed è singolarmente intelligente. Ha poi una vera simpatia per la lingua e per le storie che leggiamo insieme.

Una sera dopo che m'ebbe letto per due ore gli chiesi se non era stanco.

— Stanco? — rispose. — Ma non ci si stanca mai a leggere.

Pochi anni fa con questa sua predilezione per le cose dell'intelletto il mio ragazzo si sarebbe seduto là in mezzo ai vecchi ad apprendere le loro storie, ma oggi i ragazzi come lui preferiscono libri e giornali che arrivano da Dublino.

Nella più parte delle nostre storie dove inglese ed irlandese sono stampati a fianco a fianco egli di tanto in tanto dà un'occhiata di traverso al testo inglese nei passaggi che sono un poco oscuri ancorché egli si sdegni se gli dico ch'egli conosce meglio l'inglese dell'irlandese. Probabilmente meglio dell'inglese egli conosce l'irlandese delle isole e l'inglese stampato lo conosce meglio dell'irlandese stampato, atteso che quest'ultimo possiede molte espressioni dialettali che gli sono ignote.

Qualche giorno fa leggendo un racconto popolare *Accanto al fuoco* di Douglas Hyde, una frase attrasse il suo occhio nella versione.

— C'è un errore nell'inglese – mi disse dopo un istante d'esitazione. – Qui dice *gold chair* anziché *golden chair*.

Gli feci osservare che noi parliamo di *gold watch* (orologi d'oro) e di *gold pins* (spilli d'oro).

— E perché no? – ribatté. – Ma *golden chair* sarebbe molto più bello.

È curioso poi osservare come da questa sua rudimentale cultura gli venga un senso critico che si volge sia al linguaggio che alle idee.

Un giorno avendo io fatto allusione al mio giochetto dello spago:

— No, – mi disse – voi non potete congiungere due pezzi di spago, non ditelo neanche. Non so in che modo volevate prenderci in giro, ma voi questi pezzi di spago non li congiungete, foste anche il diavolo.

Un altro giorno stavamo ambedue seduti davanti al fuoco che sonnacchiava. Io presi su un giornale e lo misi davanti al caminetto per provocare un po' di tiraggio. La cosa però veniva male e quantunque il ragazzo nulla dicesse, mi accorsi che tra sé mi dava dello sciocco.

Il giorno dopo venne su di corsa, eccitatissimo, e mi disse:

— Ho provato a metter il giornale davanti al caminetto e ha fatto su una gran fiammata. Quando ve la vidi fare a voi pensai che la cosa non vi dovesse riuscire; ma ho messo il giornale davanti al focolare del maestro di scuola e in realtà ha mandato una gran vampa. Poi trassi

indietro l'angolo del giornale e mi misi a correre con la testa dentro quello: bene, credetemi soffiava su dal camino un gran vento freddo che avrebbe spazzata via anche la vostra testa!

Quasi ci bisticciammo perché egli voleva io lo fotografassi nel suo abito della festa, confezionato in Galway, anziché nei suoi rozzi panni contadineschi che gli stanno assai meglio, ma che a lui non piacciono perché gli ricordano troppo la vita primitiva dell'isola. Col suo temperamento arguto questo ragazzo potrà fare molta strada, se saprà affrontare il mondo.

Pensa continuamente.

Un giorno mi chiese se trovavo qualcosa di stravagante nei nomi della gente del paese.

Gli risposi che no, nulla di stravagante.

— Ebbene — disse — qui sull'isola il vostro nome appare molto strano e io pensavo che forse anche i nostri nomi sembrerebbero stravaganti fuori, per tutta la contrada.

In certo senso ha ragione. Ancorché qui i nomi sieno alquanto comuni, vengono usati in modo che differisce affatto dal moderno sistema dei soprannomi.

Quando un bambino comincia a muoversi attorno per l'isola i vicini di casa lo chiamano col suo nome di battesimo, seguito da quello del padre. Se questo poi non basta ad identificarlo vi aggiungono l'epiteto del padre sia questo un nomignolo o il nome proprio di lui. E quando il nome del padre non si presta, talvolta si adotta per lui il nome di battesimo della madre.

Una vecchia che abita presso al mio cottage la chiamano *Pegeen* e i suoi figlioli sono *Patch Pegeen*, *Seaghan Pegeen*, etc.

Soltanto di rado il soprannome viene adottato nella sua forma irlandese ma non li ho sentiti mai usare il prefisso *Mac* quando discorrono in irlandese fra di loro; forse l'idea di usare il soprannome appare loro troppo moderna o forse lo usano senza che mi sia accorto.

Talvolta un uomo prende il nome dal colore dei suoi capelli. C'è così un *Seag Ruadh* (il Rosso Giovanni) e i suoi figli sono *Maurteen Seaghan Ruadh*, etc. Un altro è noto come *an iasgaire* (il pescatore) e i suoi figli sono *Maire an iasgaire* (Maria, figlia del pescatore) e così via.

Il maestro di scuola mi dice che quando alla mattina fa l'appello dei nomi, i ragazzi sogliono ripetere sussurrando il nome di ciascuno, dopo ch'egli ha pronunciato il suo nome ufficiale, e allora il ragazzo risponde. S'egli fa il nome, per esempio, di «Patrick O' Flaherty» i ragazzi mormorano: *Patch Seag Dearg* o qualche altro soprannome, e il ragazzo risponde.

Uguale trattamento riguardo ai nomi subisce la gente che viene su l'isola. Un francese studioso di gaelico che fu qui di recente lo chiamavan sempre *An Saggart Ruadh* (Il Prete Rosso) o *An Saggart Francach* (Il Prete Francese) e mai col proprio nome.

Se il nome di un isolano è sufficiente per sé a distinguerlo, allora vien adottato quello: conosco uno ch'è

chiamato Eamonn. Ci possono essere altri Edmund sull'isola e allora essi adottano il nomignolo.

Nelle altre regioni dove i nomi si trovano un po' nelle medesime condizioni, come nella Grecia moderna, il modo di chiamare un uomo è soltanto uno dei mezzi più comuni per distinguerlo dagli altri, ma qui dove tutti hanno il medesimo modo di chiamarsi, questo mezzo non serve.

Stasera sul tardi vidi un cùrago a tre remi con due vecchie donne dentro che sedevano accanto ai rematori, attraccare allo scalo in mezzo a una forte risacca. Venivano da Inishere e remarono svelto fin che furono a poche jarde dall'orlo dell'acqua, dove poi virarono di colpo, in senso contrario, rimanendo là ad aspettare con la prua verso il largo, intanto che onde sopra onde passavano sotto la chiglia e venivano a frangersi contro lo sbarcatoio. Trascorsero cinque minuti, poi dieci, ed essi ancora aspettavano là coi remi penzolanti e i capi voltati verso terra.

Stavo già pensando che volessero abbandonar l'impresa e mettersi a remare sottovento lungo l'isola, quando il cùrago parve raddrizzarsi e diventar cosa vivente. La prua puntò di nuovo al molo, balzando e scavallando in mezzo alla risacca, ma ecco che avanti di approdare l'uomo di prua virò la barca di traverso: due bianche gambe saltaron fuori col lampo di una spada, e la barca fu tratta in salvo avanti che una nuova ondata la sopraffacesse.

Quest'azione così rapida e compatta in uomini che non conoscono disciplina mostra bene l'educazione che le onde han loro impartito. Messo in salvo il cùrago le due donne furon portate fuori, sul dorso dei loro figlioli, attraverso i frangenti e alle scivolose alghe marine.

Con questi tempacci un cùrago non può lanciarsi sul mare senza qualche pericolo, eppure gl'infortuni son rari e quasi sempre sembrano provocati dal vino. Dacché mi trovo qui, e cioè dall'anno scorso, quattro uomini sono annegati mentre rincasavano dall'isola grande. Intanto un cùrago dell'isola del sud che s'era messo in mare con due uomini ubbriachi approdò qui la sera dopo, senz'acqua a bordo e punto danneggiato, con la vela mezzo alzata, ma con più nessuno a bordo.

Più di recente un altro proveniente da quest'isola con tre uomini dentro mal concianti dal vino venne capovolto mentre teneva rotta verso casa. Un piroscrafo che non era lontano riuscì a metter in salvo due di quegli uomini ma non poté ripescare il terzo.

Nel Donegal un uomo venne gittato a riva. Gli trovarono indosso una scarpa paesana, un camiciotto stracciato, aveva in tasca una borsa e una boetta di tabacco.

Per tre giorni la gente qui ha tentato identificarlo. Alcuni suppongono che sia un uomo di quest'isola, altri pensano invece che un uomo del sud risponderebbe meglio ai suoi connotati. Stanotte mentre si ritornava dal molo abbiamo incontrata la madre dell'annegato che ancora piangeva fissando il mare. Fermava ognuno che ve-

nisse dal sud domandandogli, con un terribile sussurro, che cosa ne pensassero laggiù.

Più tardi mentre me ne stavo seduto entro uno dei cottages, la sorella dell'annegato, attraverso la pioggia, entrò col suo bambino e ci fu un gran ragionare intorno alle dicerie ch'eran state messe in giro. Ella si diede a descrivere, meglio che poté ricordare, i vestiti di lui e com'era la sua borsa e dove l'aveva comperata e la boetta di tabacco e le sue calze. Alla fine sembrò proprio trattarsi di suo fratello.

— Ah — ella esclamò — di sicuro è Michele e piaccia a Dio che gli abbiano dato almeno una buona sepoltura!

Poi cominciò a lamentarsi, pianamente, fra se stessa. I suoi capelli allentati le si erano appiccicati intorno al capo a cagione della pioggia e seduta là vicino alla porta dando di seno al suo bimbo sembrava la vera imagine della vita femminile su quest'isola.

Per un poco i presenti rimaser silenziosi tanto che null'altro s'udiva se non il succio del bambino, la pioggia che fischiava nel cortile e il pesante respiro dei maiali che dormivano in un canto. Poi uno di quegli uomini cominciò a discorrere intorno alle nuove imbarcazioni ch'erano state inviate nell'isola del sud e la conversazione si rimise sui soliti argomenti.

La perdita di un uomo sembra lieve calamità per tutti tranne che pei parenti immediati. Spesso quando qualche disgrazia accade è un padre che fa naufragio insieme ai suoi due figli maggiori o, per altro verso, tutti gli uomini attivi di una casata che scompaiono insieme.

Pochi anni fa tre uomini di una famiglia che lavoravano a far vasi di legno a somiglianza di minuscoli barili, ancor in uso oggi fra il popolo, si recarono insieme alla grande isola, ma nel tornare fecero naufragio per modo che almeno in Inishmaan, l'arte del foggiare quei piccoli utensili scomparve con essi, ancorché perduri ancora nell'isola del nord e del sud.

Un'altra catastrofe ch'ebbe luogo l'inverno passato conferì un certo rilievo all'osservanza del giorno festivo. Sembra non sia buon'usanza per questa gente recarsi a pescare nella sera di quei giorni, ma una notte del dicembre passato alcuni uomini che volevano trovarsi di buon mattino sul luogo della pesca decisero di passare la notte in barca. Verso mattino sorse una terribile burrasca e parecchie di quelle golette, con le loro ciurme a bordo, vennero strappate dagli ormeggi e fecero naufragio. Il mare era così grosso che non si poté azzardare alcun tentativo di salvataggio e tutti gli uomini perirono.

— Tempo ne passerà di molto — mi disse l'uomo che mi narrò questa storia — prima che qui la gente si lascerà fuori sul mare nel santo giorno. Quella burrasca fu la sola che per tutto quell'inverno riuscisse a penetrare nella baja. Eh io penso che ci sia stato qualcosa là sotto!

Oggi disceso allo scalo trovai un mercante di bestiame di Kilronan il quale aveva seco una ventina di maiali che dovevano essere imbarcati per un mercato inglese.

Mentre il piroscifo si stava accostando a riva l'intera torma delle bestie fu fatta uscire sullo scalo e i cùraghi

vennero condotti fuori, rasente il mare. Poi ciascuna bestia fu agguantata, a turno, rovesciata su un fianco e le furon legate le zampe insieme in un sol nodo, lasciando libero un capo della fune per poterla trascinare.

Probabilmente la pena non doveva esser molta, pure tutte quelle bestie chiudevano gli occhi e strillavano con voci quasi umane; alla fine l'effetto di tutto quel gridio divenne così intenso che gli uomini e le donne che li stavano a guardare entrarono in grande eccitamento e i maiali schiumavano dalla bocca e si addentavano e si dilaceravano l'un l'altro.

Poi ci fu una pausa. L'intero scalo era ricoperto da una massa d'urlanti bestie e qua e là si vedeva qualche donna, che mezzo interrorita, se ne stava fra esse e si sforzava di tenerle buone passando una carezza sul suo porco prediletto, intanto che gli uomini mettevano in mare i cùraghi.

Ma lo strillio ricominciò allorquando i maiali trascinati fuori sul molo furon collocati entro la barca e fu avvolto una specie di panciotto intorno alle loro zampe perché non avessero a danneggiare il paiolo della barca. Pareva che sapessero dove li volevan condurre e mi lanciavano da soprabordo certe loro occhiate piene di così ignobile disperazione che rabbrivivo pensando come spesso io mi ero nutrito di quella carne disperata e gemebonda. Quando poi l'ultimo cùrago ebbe salpato, rimasi lì solo sullo scalo insieme con un gruppetto di donne e di ragazze e un vecchio verro ch'era rimasto là, seduto, a guardar il mare.

Le donne eran sovreccitate e come tentai di dir loro qualche parola principiarono a inveire contro di me e a beffeggiarmi perché non avevo preso moglie. Erano una dozzina, gridacchiavano tutte insieme e con tanta profluvie di parole che non riuscivo ad intendere ciò che dicevano, tranne questo ch'esse approfittavano dell'assenza dei loro mariti per fulminarmi addosso tutta la somma del loro disprezzo. Alcuni ragazzini che avevan udito si gittarono giù in mezzo alle alghe torcendosi dalle risa e le fanciulle rosse per l'imbarazzo si voltavan via a guardar il mare.

Rimasi lì confuso per un momento. Poi tentai di parlamentare con quelle donne ma non riuscii in alcun modo di farmi udire; cosicché non mi rimase che sedermi sullo scalo e tirar fuori la mia bisaccia da fotografo. In un attimo mi furon tutte addosso, come sempre in quell'occasione.

Quando i cùraghi ritornarono, un d'essi si rimorchia-va dietro una grande tavola di cucina che ballonzolava e faceva certe sue straordinarie capriole su l'acqua, corse voce che stava per arrivare il *ceannuighe* o merciaio ambulante.

Spalancò costui la sua merceria sullo scalo e vendette subito una quantità di coltelli di poca spesa e di gioielleria alle ragazze e alle donne più giovani. Non parlava irlandese e le contrattazioni divennero un gran spasso per la folla. Fui stupito dal fatto che parecchie donne le quali affermavano di non conoscer l'inglese si facessero intendere senza difficoltà quando a loro piacesse.

— Gli anelli è troppo caro per noi, signor mio! — fece una ragazza usando il costrutto gaelico. — Fate un miglior prezzo e tutte le ragazze compreranno.

Dopo la gioielleria dispiegò alcune pitture religiose, abominevoli oleografie, che trovarono poche acquirenti. Mi fu detto che molti di quei merciaioli provengono dalla Germania e dalla Polonia: ma non ebbi occasione di parlare a quell'uomo, da solo.

Son venuto su per pochi giorni all'isola di sud ma, come sempre, il mio viaggio non è stato piacevole.

La mattina era bella e pareva promettere una di quelle giornate particolarmente zitte e lucenti che talvolta appaiono d'inverno, prima della pioggia. Fin dai primi albori il cielo era coperto da una bianca nuvola e la quiete intorno era così profonda che ogni suono pareva fuggirsene via, galleggiando lievemente sull'acqua, attraverso il silenzio della baja. Spirali di un fumo turchiniccio si levavano dal villaggio e lontano lontano gravi frammenti di nubi piovose stagnavano sull'orizzonte. Partimmo di buon'ora e quantunque da lontano il mare ci sembrasse calmo, dopo aver lasciata la spiaggia c'imbattammo in alcuni frangenti di notevole ampiezza che salivano da sud est.

Eravamo giunti a un di presso nel mezzo dello stretto quando a uno dei nostri rematori di prua si spezzò il manico del remo e la manovra della barca si fece alquanto difficile. Avevamo tre remi soltanto e per poco che il mare ingrossasse ancora, rischiavamo un serio pericolo.

Avanzavamo con tale lentezza che le nubi spinte dal vento ebber tempo di alzarsi prima che noi raggiungessimo la spiaggia, poi la pioggia cominciò a cadere a larghe gocce, solinghe. Il nostro nero cùrago che si travagliava lentamente per aprirsi un cammino in mezzo a quel mondo di grigio e al fischiar basso della pioggia mi dette uno degli stati d'anima in cui noi realizziamo con immensa disperazione il breve momento che ci è lasciato da sperimentare tutta la meraviglia e la bellezza del mondo.

A quell'isola di sud si sbarcava s'una spiaggia di fine rena, verso il suo lato di nord ovest. Questo intervallo fra le rocce è di grande utilità a chi approda. Ma la straduccion d'umida rena con le poche e brutte case di pescatori fabbricate da poco fanno un effetto assai triste, a tempo cattivo.

La marea stava abbassandosi quando approdammo. Tirammo semplicemente in secco il nostro cùrago e salimmo al piccolo albergo. L'impiegato dell'imposte era già al lavoro in una delle sue stanze e c'era là intorno un certo numero d'uomini e di ragazzi che attendevano e ci fissavano, mentre sulla soglia noi discorrevamo con l'albergatore.

Bevuto un bicchiere, ridiscesi al mare coi miei uomini che avevan fretta di partire e che dopo aver speso qualche tempo nel riparare il manico del remo, ancorché il vento fosse sul crescere si decisero a salpare. Alcuni pescatori eran venuti giù ad assistere alla partenza e dopo alcun tempo che il cùrago fu fuor di veduta rimasi

là a discorrere in irlandese con loro poiché ero desideroso di comparare il loro linguaggio e il loro temperamento con quelli delle altre isole.

Il linguaggio sembra l'identico, quantunque alcuni di questi uomini parlano in modo alquanto più distinto di qualunque altro irlandese io abbia mai udito. Tuttavia nel tipo fisico, nel vestire e nel carattere generale si nota una differenza considerevole. La gente di questa isola appare più civile dei loro vicini e le famiglie qui si costituiscono gradualmente in ranghi differenti, dai nobili ai lavoratori, ai poveri e agli stravaganti. Tale distinzione esiste pure nell'isola di mezzo, ma là non aveva avuto nessun effetto sopra il popolo dove regna ancora un'assoluta eguaglianza.

Un po' più tardi si vide apparire il piroscifo e fermarsi al largo. Mentre i cùraghi stavan per esser messi in mare, notai nella folla parecchi uomini di tipo piuttosto sbrindellato e allegrone come un tempo si soleva raffigurare il contadino irlandese. La pioggia cadeva forte e mentre stavamo là a guardar fuori attraverso quella, provammo quasi uno sgomento a sentire lo strido di una risataccia che stava emettendo uno di quegli individui, un uomo di straordinaria bruttezza e spiritosità.

Alfine egli si avviò verso le case del paese asciugandosi gli occhi con le falde della giacchetta e gemendo fra se stesso: «*Ta' me' marbh*» (Sono ucciso) finché uno lo fermò e allora egli incominciò a metter fuori una quantità di rudi facezie e di scherzi, pieni di sottintesi.

Vive sull'isola di mezzo un umorismo bizzarro e talvolta rude e primitivo, ma non mai questa mezza sensuale estasi di risata. Forse un uomo ha da avere di sé un senso d'intima miseria, ancor ignota a questi luoghi, prima ch'egli giunga ad irridere e a beffeggiare a quel modo. Questi strani uomini dalla fronte sfuggente, dagli zigomi rilevati, dallo sguardo smarrito sembrano rappresentare qualche vecchio tipo umano trovato su questi pochi acri di terra, all'estremo confine d'Europa, dov'è soltanto con la rozza celia e con le risa che uno può esprimere il senso della sua solitudine e della sua desolazione.

Han qui un modo particolarmente aspro di recitar ballate. Capitai oggi s'un curioso tipo di uomo, oltre il villaggio di levante. Abbiamo vagabondato un po' insieme fuori sulle rocce verso il mare. Ma poi un acquazzone ventoso ci ha sorpresi e ci siamo buttati giù in mezzo alle felci, sotto la muraglia sconnessa. Tornando quindi a ragionare delle solite cose egli mi chiese se mi piacevan le canzoni e cominciò a cantarne una per dimostrarmi la sua bravura.

La musica era molto simile a qualcosa che avevo già udito sulle isole – un monotono canto pausato sulle note più alte e più basse per segnare il ritmo – ma l'aspro tono nasale col quale egli intonava quel canto era quasi intollerabile. Come effetto generale quella sua esibizione mi rammentò un canto ch'io avevo udito una volta da una brigata di orientali con cui avevo fatto viaggio tra

Parigi a Dieppe, fuorché l'uomo dell'isola elevava il tono della voce ad una scala più estesa.

La pronuncia delle parole si perdeva nel gorgoglio della sua gola e quantunque egli m'urlasse nell'orecchio per farmele intendere nel fracasso del vento, riuscii solo a capire che si trattava di un'interminabile ballata nella quale si raccontava la sorte di un giovine ch'era andato sul mare e aveva avuto di molte avventure. Termini nautici inglesi erano di continuo usati per descrivere la sua vita sul bastimento, ma il cantore pareva sentire che non eran al loro posto. D'un tratto dopo averne usato uno si fermò e mi diede un colpetto col dito per spiegarmi cos'era fiocco, vela di parrochetto o pennoncino: che invero furono questi per me i punti più intelligibili di quel poema. Poi quando la scena cambiò e fummo a Dublino «bicchiere di whisky» «trattoria» e altrettali cose erano in inglese.

Come l'acquazzone fu passato egli mi mostrò una cava curiosa celata in mezzo alle scogliere, poco distante dal mare; poi tornando a casa mi pose tre domande che io stesso ho considerato per ogni lato, e cioè, se sono ricco, se sono sposato e se non ho mai veduto luoghi più poveri delle isole Aran. Quando udì che non ero sposato egli m'invitò calorosamente a ritornare sulle isole l'estate prossima ch'egli m'avrebbe portato in barca a Spa, nella Contea di Clara dove c'è *sprea mor agus go leor ladies* (gran baldoria e abbondanza di signore).

Sentivo che qualcosa mi repugnava in costui, e quantunque mi dimostrassi cordiale ed affabile, egli pareva

sentire ch'io lo abborrivo. Restammo tuttavia d'accordo che ci saremmo trovati in serata, ma quando a malincuore mi ridussi al luogo del convegno, di lui non c'era neppur l'ombra.

È singolare che quest'uomo il quale è probabilmente un ubbriacone o un frequentator di bettole e, certamente, uno squattrinato, rifiutasse di accettare un sol scellino sentendo che non incontrava la mia simpatia. Aveva nell'espressione un misto curioso d'arditezza e di malinconia. Probabilmente egli s'è formato col suo carattere una cattiva reputazione sull'isola dov'egli vive con l'inquietudine di un uomo che non ha simpatia pei suoi compagni.

Sono ritornato di nuovo a Inishmaan e stavolta il tempo mi ha favorito durante il passaggio. L'aria fu piena fin da stamane di vivido sole ed era quasi giorno estivo quando nel pomeriggio salpammo con Michele e altri due, in un cùrago.

Il vento era in nostro favore cosicché alzammo la vela e intanto ch'io remavo con gli altri due remi, Michele sedette al timone e prese a governare la barca col suo.

Avevamo pranzato bene e bevuto, ed eravamo tutti indotti a una sognante, voluttuosa gaiezza, da quella subitanea reviviscenza estiva; gridavamo allegramente per udire le nostre voci volare attraverso l'azzurro scintillio del mare.

Come il popolo dell'isola del sud, quest'uomini di Inishmaan sembrano esser mossi a godere il mondo da

una certa lor strana e preistorica simpatia. Il loro carattere si accorda con maravigliosa finezza alle suggestioni del giorno e il loro gaelico sembra ricco di una così divina semplicità d'accenti che in quel momento io ero quasi tentato di volgere la prua verso ovest e remare con loro per sempre.

Dissi che tra poco sarei tornato a Parigi per vendere i miei libri e il mio letto e che poi sarei tornato in mezzo a loro per poter diventare come essi semplice e robusto, in mezzo alle loro isole dell'ovest. Alla fine calmatosi un poco l'eccitamento, Michele mi raccontò che un dei preti aveva lasciato il suo fucile nel nostro cottage e che mi concedeva di usarne fino a tanto che egli non fosse ritornato sull'isola. In casa c'era pure un altro fucile e un cane bassotto e mi promise che appena vi fossimo giunti m'avrebbe condotto fuori a cacciare i conigli selvatici.

Più tardi nella giornata infatti uscimmo all'aperto e quasi mi veniva da ridere al vedere la sollecitudine che Michele mi dimostrava per farmi fare qualche buon colpo.

Collocammo il nostro bassotto in un crepaccio tra due nude falde di roccia, e aspettammo. Di lì a qualche minuto udimmo un raspare sotto di noi poi un coniglio balzò fuori dal crepaccio piombando ai nostri piedi e se la svignò per un muro che si trovava poco più in là.

— *Buail tu e* — gridò Michele dal mio fianco mentre accorreva sulla roccia.

Io uccisi il coniglio.

Durante l'ora seguente ne atterrammo altri sette o otto. Michele se la godeva un mondo. Che se poi li avessi sgarrati, quei conigli, penso che avrei dovuto lasciare l'isola. I suoi abitanti mi avrebbero coperto di disprezzo. Un *dui ne vasal* che sgarra il colpo sarebbe stato per questi discendenti di cacciatori un tipo decaduto, peggio di un apostata.

Le donne di quest'isola sono al di sopra di ogni convenzionalità, e hanno alcunché della liberalità delle donne di Parigi o di New York.

Molte di esse appaiono troppo contente e pacifiche per avere interessi più che superficiali ma ce ne sono altre ricche di una loro curiosa individualità.

Ho conosciuto quest'anno una ragazza meravigliosamente spiritosa, che veniva in cucina durante gli ultimi giorni a filare su l'arcolaio della vecchia. Nella mattina ch'ella cominciò, quasi prima che mi destassi, io udii la squisita modulazione della sua voce che pareva indulgiarsi quasi covando e tubando sopra ogni sillaba che ella pronunciava. Qualcosa di simile ho udito nelle donne tedesche o nelle polacche, ma non credo vi sieno uomini, almeno in Europa, i quali più delle donne sieno sempre più lontani dalle semplici emozioni animali, o alcun discorritore che usi linguaggi a deboli gutturali, come il francese o l'inglese, che sappia produrre questo senso di canto inarticolato nel suo discorso comune.

Col suo gaelico ella fa continui bisticci di parole nel modo come altre ragazze fanno, accumulando diminuti-

vi e ripetendo aggettivi, con allegro scorno della sintassi. Quand'ella è qui non si cessa mai di chiacchierare in cucina. Oggi mi ha rivolte molte domande sulla Germania, poiché pare che sua sorella abbia sposato in America, alcuni anni fa, un tedesco che le fece fare buona vita e che aveva un bel *capull glas* (un cavallo grigio) da cavalcare, tanto che questa ragazza ha deciso di abbandonare anche lei il lavoro ingrato e penoso dell'isola.

Fu quella l'ultima sera che trascorsi in cucina, seduto sul mio sgabello, nel canto del fuoco; chiacchierai a lungo con alcuni vicini ch'erano entrati ad augurarmi buona fortuna prima ch'io partissi e s'erano messi a giocare qua e là sull'impiancito col capo posato sulla scranna e i piedi allungati sulla brace della torba. La vecchia stava all'altro canto, mentre la ragazza a cui ho accennato, sedeva all'arcolajo, chiacchierando e scherzando con ognuno. Disse poi che s'io partivo era certo per sposarmi una grossa vedova con un mucchio di soldi: ma che se poi questa mi moriva io doveva ritornare sull'isola e prender lei per seconda moglie.

Non ho mai udito discorrere in una maniera spigliata ed attraente come questo popolo. Stasera han preso a discorrere delle mogli ed è apparso che il più gran merito ch'essi attribuiscono a una donna è di essere fruttuosa e di far molti figli. Ora poiché i ragazzi guadagnano poco stando sull'isola questo loro desiderio dimostra l'immensa differenza fra questa gente e la gente di Parigi.

Gl'istinti sessuali non sono fiacchi sull'isola ma così subordinati agli istinti della famiglia che raramente provocano soluzioni irregolari.

La vita s'è fermata qui allo stadio pressoché patriarcale e il suo popolo è lontano dalle romantiche effusioni dell'amore come dalla vita impulsiva del selvaggio.

Il vento è stato così forte stamane che si temeva il piroscalo non avesse ad arrivare, cosicché io passai mezza la giornata con Michele a vagabondare qua e là, spiando di tanto in tanto l'orizzonte. Alla fine stavamo per tornare a casa quando il piroscalo spuntò a nord, dove il mare era più alto. Andai a prendere il mio bagaglio nel cottage poi m'incamminai verso lo scalo insieme a Michele e al vecchio, dopo esser entrato qua e là ora in un cottage or nell'altro per lasciarvi il mio saluto.

Nonostante che il vento soffiasse al largo, il mare presso lo scalo era calmo come uno stagno. Gli uomini che mentre il piroscalo era ancora all'isola di sud si aggiravano lì intorno, per un'ultima volta si domandavano se ritornando fra loro vi sarei tornato con una moglie. Poi ci allontanammo per prender posto sul piroscalo. Ma poiché la marea si gonfiava minacciosa, questo si fermò a una certa distanza da riva e ci costrinse a far una rapida remata a fine di assicurarci un buon posto al suo fianco. Nel trambusto, però, non ne uscimmo a bene perché s'io volli trarmi a bordo dovetti arrampicarmi attraverso due cùraghi e darmi da fare, brancolando a tastoni qua e là, a cagione del forte rullio.

Mi sembrava strano vedere i cùraghi pieni di facce a me ben note che si volgevano verso lo scalo senza di me, ma i frangenti dello stretto assorbono subito la mia attenzione. A bordo c'erano alcuni uomini che avevo visti sull'isola di sud e molta gente di Kilronan che ritornavano a casa da Galway, e che mi dissero che in un tratto del loro passaggio in mattinata avevano avuto il maldimare, a cagione del mare grosso.

Come sempre al sabato, il piroscavo recava un grosso carico di farina e di birra da scaricare a Kilronan, e poiché eran quasi le quattro, prima che la marea potesse spingere la nave al molo, ebbi qualche dubbio circa la possibilità della nostra andata a Galway.

Ma al pomeriggio il vento calmò e quando a crepuscolo calato io ridiscesi a raggiungere il piroscavo trovai che non aveva ancora scaricato la merce e che il capitano temeva di dover affrontare una burrasca che stava per alzarsi proprio in quel momento. Ci volle molto tempo prima ch'egli si resolvesse a partire o a restare. Nel frattempo noi passeggiavamo avanti indietro, dal villaggio al molo, mentre la greve nuvolaglia ci sovrastava e il vento ululava fra le muraglie. Alla fine il capitano telegrafò a Galway per chiedere se occorreavano di lui il giorno dopo e noi, in attesa della risposta, filammo all'osteria.

La cucina era piena d'uomini che sedevano vicini gli uni agli altri sulle lunghe panche allineate ai fianchi del focolare. Una ragazza dall'aria selvatica, ma bella, stava inginocchiata al focolare e discorreva in tono cupo con

gli uomini e pochi nativi di Inishmaan bighellonavano sulla porta dell'esercizio, ignobilmente briachi. In fondo alla cucina c'era un bar con accanto una specie di alcova dove alcuni vecchi giocavano a carte. Sopra di noi le travi del tetto allo scoperto erano ingombre del fumo della torba e delle pipe.

Era quella la tana tanto paventata dalle donne delle altre isole, dove gli uomini si indugiavano col loro danaro, finché ne uscivano a passi barcollanti e andavano a perdersi nello stretto. Senza questa visione di vuoti cùraghi e di ignudi corpi galleggianti sulla marea sarebbe alquanto assurdo pensare all'abiezione di quel luogo, semplice in apparenza, dove uomini, una sera dopo l'altra, se ne stanno là seduti trincando del cattivo whisky e della pessima birra e ragionando senza fine di pesca, della raccolta delle alghe e delle pene del purgatorio.

Finito il nostro whisky ci fu detto che il piroscrafo sarebbe rimasto.

Con qualche difficoltà io ne trassi fuori le mie valigie e me le portai su attraverso la folla delle donne e dei somari che ancora rissavano lungo la banchina del molo in mezzo a un indescrivibile miscuglio di sacchi di farina e di casse di petrolio. In cucina trovai la vecchia ch'era d'umor allegro e trascorsi qualche ora a chiacchierare accanto al fuoco, poi me ne tornai, a tastoni, verso la baja dove, come mi avevano detto, il vecchio rammendatore di reti, venuto a trovarmi durante la mia prima vi-

sita all'isola, passava le notti in qualità di guardiano notturno.

Il molo era tutto al buio e soffiava un terribile vento di burrasca. Nel piccolo ufficio dove credevo trovarlo non c'era nessuno; cosicché proseguii a tastoni nell'oscurità verso la figura d'un uomo che vidi muoversi con una lanterna.

Era lui, il vecchio. Si ricordò subito di me appena gli diedi la voce e gli ebbi detto chi ero. Accomodò un poco una delle sue lanterne poi mi ricondusse nel suo ufficio, un semplice bugigattolo di nude plance e di bandoni ondulati, improvvisato dall'imprenditore di qualche lavoro che si stava facendo sul molo.

Nella luce m'accorsi che il suo capo stava ravvolto in una straordinaria collezione di sciarpe che lo dovevano difendere dai raffreddori e che il suo viso appariva molto più vecchio di quando l'avevo veduto tempo prima, ancorché sempre vivo d'intelligenza.

Cominciò a narrarmi come quaranta o cinquanta anni prima, quando aveva lasciato l'isola come ragazzo di cabina, gli era accaduto di recarsi a far visita a un mio parente in Dublino.

E qui mi narrò la sua storia coi consueti minuti particolari.

«Scorgemmo un uomo che si aggirava su e giù per la banchina di Dublino, e che come ci vide ci fissò senza dir parola e scese al nostro yacht.

«— Siete gli uomini dell'Aran? — ci domandò.

«— Lo siamo.

«— Allora dovete venire con me — diss'egli.

«— E perché? — gli chiedemmo.

«Ci rispose ch'era il signor Synge che lo aveva mandato e noi andammo via con lui. Il signor Synge ci fece entrare nella sua cucina e distribuì agli uomini bicchieri di whisky e ne diede anche a me ch'ero ragazzo — ancorché fin da quel tempo ero capace di bere per due senza provar fastidio. — Eravamo là da qualche tempo quando uno degli uomini ci disse che avremmo dovuto andarcene. Io dissi allora che non mi pareva giusto che dovessimo partircene così senza salutare il signor Synge. E allora la ragazza di servizio andò di sopra e lo riportò giù, ed egli ci diede un altro bicchiere di whisky e a me regalò anche un libretto scritto in irlandese, poiché io stavo per andare sul mare e ero capace di leggere l'irlandese.

«E io lo debbo al signor Synge e a quel libro se tornato indietro qui, senza mai averne udita una parola per trent'anni, possedevo un così buon irlandese, forse il migliore che si parlasse nell'isola».

Mentre discorreva io compresi che il senso di superiorità che gli conferiva sopra ogni comune marinaio il fatto di conoscere quel linguaggio così poco noto aveva finito per influenzare l'intera sua personalità ed era diventato l'interesse principale della sua vita.

Durante un viaggio ch'egli fece, un suo compagno di nave spesso si vantava con lui d'esser stato a scuola e di

aver appreso il greco. Di qui nacque l'incidente che segue:

«Una notte ci bisticciammo perché io gli avevo chiesto se sapeva leggere un libro greco con tutte le storie che c'erano dentro.

«— Sì, che lo so leggere.

«— Lo vedremo – diss'io.

«Allora presi fuori dal canterano il libro in irlandese e glielo posi in mano.

«— Leggimi questo – gli dissi – se tu sai il greco.

«Egli prese il libro e incominciò a leggere qua e là, ma a modo suo, non ci si raccapezzava.

«— Perdiana! – disse. – Ho dimenticato il mio greco.

«— Tu dici bugia – gli dissi.

«— Nient'affatto – diss'egli. – Gli è il diavolo che ci si mette di mezzo.

«Allora gli presi il libro dalle mani e gli dissi:

«— Tu non ti sei mai sognato di conoscere una sola parola di greco in tutta la tua vita, perché sappi che in questo libro non c'è una parola di greco!».

Mi narrò poi altra storia della sola volta che aveva udito parlar irlandese durante i suoi viaggi:

«Una notte ero a New York che camminavo per le strade con alcuni uomini quando ci imbattemmo in due donne che si bisticciavano sulla soglia di una taverna.

«— Ma che dialetto parlano? — mi chiese un degli uomini.

«— Non è dialetto — diss'io.

«— E che cos'è?

«— Irlandese.

«Allora ci accostammo a quelle donne e voi sapete, signore, come non vi sia altro dialetto al mondo per sedare e quietare gli spiriti della gente. Fatto sta che appena io parlai a quelle donne esse cessarono dal graffiarsi e sagrare e si miser là quiete e bonine come due agnelle.

«Poi mi domandarono in irlandese se volevo entrare a bere insieme qualcosa e io dissi loro che non potevo abbandonare i miei compagni.

«— Portateli con voi — mi dissero. «Entrammo e bevemmo insieme».

Mentre discorrevamo così, un altro uomo era scivolato dentro e sedeva in un cantuccio con la sua pipa. La pioggia s'era fatta così forte che a stento s'udivan le nostre voci in mezzo al frastuono del tetto di lamiera.

Il vecchio proseguì a raccontarmi le sue esperienze sul mare e dei luoghi dov'era stato.

— Se dovessi tornar a vivere la mia vita — continuò — vi assicuro che non vorrei viverla in modo diverso. Sono stato un po' dappertutto e ho visto ogni cosa; ma non ho mai avuto timore di dar fondo al mio bicchiere quantunque non abbia mai preso una sbornia in vita mia: sono stato un gran giocatore di carte, ma non ho mai giocato a danaro.

— Che gusto c'è – interruppe l'uomo che stava nel cantuccio – a giocar a carte se non si gioca a danaro?

— Non ho mai provato gusto a giocar a danaro – continuò il vecchio – perché ho sempre perduto, e allora che gusto c'è a giocar se si perde?

Poi il nostro discorso si voltò verso l'irlandese e i libri ch'erano stati scritti in questa lingua.

Cominciò a criticare la versione che l'Arcivescovo MacHale aveva fatto delle *Melodie Irlandesi* del Moore: criticava con grande severità e acume citando intere poesie sia in inglese che in irlandese e citando versioni che aveva fatto di suo.

— Una traduzione non è traduzione – egli continuò – se non vi rende tutta la musica di una poesia insieme con le sue parole stesse. Nelle mie voi non troverete né un piede né una sillaba che non sia nel testo inglese, eppure tutti i significati delle parole io ce li ho messi dentro tutti. Il lavoro dell'Arcivescovo è la più miserevole cosa.

Dai versi ch'egli citava pareva che questo suo giudizio fosse perfettamente giusto e anche quando aveva torto era interessante vedere come questo povero marinaio o guardiano notturno fosse così ardito da elevarsi a discutere un eminente e dotto dignitario della Chiesa in questioni piuttosto delicate di versificazione e scoprire sottili distinzioni fra le antiche parole del gaelico.

Ma nonostante la sua intelligenza singolare e la minuta facoltà d'osservazione, il suo ragionamento era piuttosto medioevale.

Gli domandai cosa pensasse del futuro linguaggio dell'isole Aran. Ed egli mi rispose:

— Non può morire poiché non c'è famiglia in questi luoghi che non possenga il suo piccolo campo di patate; ed essi non hanno che parole irlandesi per tutto ciò che fanno nei campi. Alle vele delle loro barche – le golette – danno termini in inglese ma pei campi usano unicamente parole irlandesi. L'irlandese non perirà mai. E quando il popolo comincia a capire ch'egli sta decadendo risorgerà di nuovo come la fenice dalle sue ceneri.

— E la Lega Gaelica? – gli domandai.

— La Lega Gaelica! O che non son forse venuti giù qui coi loro organizzatori e coi loro segretari e coi loro comizi e discorsoni, a iniziare un ramo della Lega e apprendere quanto più irlandese potevano in cinque settimane e mezzo?

— E che cosa importa a noi ch'essi imparino l'irlandese? – chiese l'uomo del cantuccio. – Ne sappiamo già abbastanza da noi.

— No, non ne sappiamo abbastanza – ribatté il vecchio. – Non c'è uno in tutto l'Aran tranne il sottoscritto che sia capace di contare da novecento a novecento nove senza ricorrere all'inglese.

Era tardi e la pioggia era diminuita. Io me la svignai verso l'osteria camminando a tastoni attraverso la cruda oscurità di una tarda notte d'autunno.

Parte quarta

A far due viaggi a queste isole non c'è caso di farne uno uguale all'altro. Stamani salpai col piroscavo un po' dopo le cinque. La notte era fredda, le stelle splendevano sulla baja. Un certo numero di pescatori di Claddagh era rimasto fuori a pescare, poco lontano dalla baja e senza pensare che il piroscavo avrebbe potuto passare da quelle parti, avevan messe giù le reti nel canale. Poco prima di partire, il secondo di bordo fece echeggiare ripetutamente il fischio per avvertirli, dicendo nel frattempo:

— Signori miei, se foste fuori nella baja in questo momento ne udreste di belle preghiere!

Dopo un po' di cammino cominciammo a vedere brillare sull'acqua la luce dei fuochi di torba che i pescatori recavano con loro e a udire una fievole eco di voci arrabbiate. Poi attraverso l'oscurità distinguemmo la sagoma di un battello da pesca e dentro quello tre uomini stavan ritti sul ponte, strillando e urlando a noi perché mutassimo rotta. Il capitano aveva timore a scostare la sua perché c'erano banchi di sabbia nel canale; fece spe-

gnere il motore e così potemmo scivolare sopra le reti senza danneggiarle. Ma rasentando il battello scorgemmo nettamente la ciurma sul ponte di esso e un d'essi che teneva fra le mani una secchia di torba accesa e udimmo distintamente le contumelie ch'essi ci lanciavano e che passavano dall'esuberante maledizione in gaelico alla rudimentale bestemmia in inglese. E nel frattempo si vedevano le loro figure saltellare e contorcersi con furore contro la luce che incominciava a vaneggiare sul marezzamento dell'acque. Subito dopo di fronte a noi si fece udire un altro gruppo di voci le quali facevano strano contrasto con le stelle che impallidivano e col silenzio dell'alba.

Oltrepassammo altri battelli da pesca: ma da quelli non venne voce veruna perché le loro reti non erano state poste nel canale. Poi il giorno si fece vivo presto, con freddi scrosci di pioggia che si doravano ai primi raggi del sole e colmarono quel braccio di mare di curiose trasparenze e di luci.

Quest'anno ho voluto portare con me il mio violino, così ho qualcosa con me da tener vivo l'interesse di questa gente. Avevo sonato per loro vari pezzi; ma, a quanto mi parve, essi non sentono la musica moderna, quantunque ascoltino con avida curiosità. Arie irlandesi come *Eileen Aroon* le gustano assai; ma è soltanto quando suonano loro qualche giga come *Black Rogue* che essi sembrano penetrare in pieno il senso della musica. La

sera passata ho suonato in presenza di una ampia folla ch'era convenuta qui, ma per altre ragioni.

Verso le sei io stavo entrando nella casa del maestro di scuola quando mi colpì l'orecchio un fiero alterco che s'andava svolgendo fra uomo e donna nel vicino cottage di ovest, giù in fondo alla contrada. Alcune donne che s'eran messe lì anche loro ad udire da dietro il muro mi disser che quei due eran parenti prossimi i quali vivevano uscio a uscio e che spesso leticavano per cose da nulla, tornando amici il giorno dopo. In quel momento tanto arrabbiate eran quelle voci ch'io pensavo ne dovesse nascer qualche guaio, ma le donne ridevano del mio timore. Poi ci fu una pausa.

— Là, hanno finito – diss'io.

— Finito? – ribatté una delle donne. – Ma se non hanno ancor cominciato! Finora hanno appena scherzato!

Era il crepuscolo e la sera era fredda e amara; rientrai in casa e li lasciai.

Un'ora più tardi il vecchio venne giù dal mio cottage per dirmi che alcuni di quei giovanotti e il *fear lionta* (l'uomo delle reti) un giovine di Aranmore che insegna ai ragazzi l'arte di rammendar le reti, erano su in casa e che avrebber avuto piacere di ballare, se avessi suonato loro qualcosa.

Uscii subito e appena all'aperto tornai ad udire la disputa di quei due che proseguiva più violenta che mai. La cosa s'era risaputa in giro e ragazzi e ragazze accorrevano a piccoli crocchi dai vicoli verso la scena del litigio e con tale ingorda curiosità che pareva andassero

alle corse. Sostai alcun poco ad ascoltare quella gran ressa di contumelie che s'alzavano nella pace dell'isola poi me ne tornai nella cucina del cottage, presi ad accordare il violino, visto che i ragazzi eran impazienti della mia musica. Da prima tentai suonare in piedi ma il colpo all'insù del mio archetto urtava nei pesci salati e nei camiciotti impermeabili che spenzolavano dalle travi del soffitto e così mi decisi a sedermi su un canto della tavola dov'ero fuor di pericolo, e poiché non avevo leggio, pregai uno della folla a tenermi ritto davanti il foglio di musica. Da prima suonai una melodia francese per intonarmi col gusto del mio pubblico e con la qualità della stanza, ch'era poco acustica, situata come stava fra la porta e il tetto di paglia che la ricopriva. Poi suonai *Black Rogue* e fu allora che d'un tratto vidi un uomo grande balzar su dal suo scanno sotto al camino e darsi intorno a prillare per la cucina con piruettamenti e braverie sicure e particolarmente graziose.

La leggerezza delle sue scarpe paesane pareva conferire a questo danzatore dell'isola una maggior levità e rapidità di mosse di qualunque altro danzatore che avessi mai visto sul continente. Qui la semplicità degli uomini riesce a metter nei loro passi un'ingenua stravaganza impossibile a trovarsi in luoghi dove la gente è consapevole e piena di sé.

E tuttavia la rapidità di quella danza era così violenta che io ebbi qualche difficoltà a tenergli dietro con le mie dita non troppo destre e non mi permetteva di dedicare che ben poca attenzione a ciò che avveniva nella sala.

Com'ebbi finito udii un chiasso all'uscio e tutta la gente ch'era discesa ad udire l'alterco dei due parenti venne ad affollarsi in cucina e si dispose lungo le pareti: donne e ragazze come sempre sedute sui loro talloni presso l'uscio formavano una massa compatta.

Attaccai un'altra danza *Paddy Get Up* e il *fear lionta* col primo ballerino la danzarono insieme con pari grazia e rapidità, eccitati com'erano dalla presenza della gente ch'era entrata. D'un tratto corse voce che un vecchio, noto col nomignolo di *Little Roger* era lì fuori. Era, mi si disse, il primo danzatore dell'isola.

Per un bel po' non volle saperne d'entrare, diceva ch'era troppo vecchio per danzare, ma alla fine lo persuasero, lo portarono dentro e gli diedero una scranna dirimpetto a me. Mi ci volle un bel po' prima che egli si decidesse a prodursi, e quando lo fece, ancorché incoraggiato da un gran batter di mani, danzò soltanto per pochi momenti perché non conoscendo le danze che erano nel mio repertorio non voleva cimentarsi con altre con le quali non era in familiarità. Ma quando il pubblico lo incalzò di nuovo, egli dopo aver allungato un'occhiata all'ingiro:

— Giovanni — mi disse — hai costì *Larry Grogan* ch'è un'assai bell'aria?

Io non avevo *Larry Grogan* cosicché alcuni giovani danzarono di nuovo *Black Rogue*, dopo di che la compagnia si sciolse.

Laggiù al cottage l'alterco continuava e la gente era ansiosa di vedere come sarebbe andata a finire. Verso le

dieci, circa, un giovine entrò a recarmi la nuova che il litigio era finito.

— È quattr'ore che son sotto – disse costui – e ora sono sfiniti. È tempo davvero che la smettano perché in verità è meglio udire un uomo che ammazza un porco che il baccano di quei due.

Dopo le danze e dopo tanto eccitamento eravamo tutti troppo febbrilmente accalorati per andar a dormire e così sedemmo per un bel po' ancora intorno alla brace della torba, chiacchierando e fumando alla luce delle candele.

Dalla musica comune passammo a discutere sulla musica delle fate ed essi mi narrarono questa storia, dopo che n'ebbi narrata loro una di mio:

«Un uomo che viveva all'altro lato del villaggio prese un giorno lo schioppo e uscì a caccia di conigli per entro un boschetto accanto a una piccola duna. D'un tratto scorse il piccolo coniglio che se ne stava seduto sotto a un albero: allora alzò lo schioppo per prender la mira quando d'un tratto udì una specie di musica sopra la sua testa, e guardò all'in sù. Ma quando tornò ad abbassar lo sguardo, del coniglio non v'era più neanche l'ombra. Camminò ancora un poco e tornò ad udire la musica. Guardò allora sopra il muro e vide il coniglio che se ne stava seduto sopra il muro con una specie di flauto alla bocca e che vi suonava con due dita!».

— Che razza di coniglio era? — chiese la vecchia quand'ebbero finito. — E come poteva esser un coniglio per la quale? Ricordo che Pat Dirane ci raccontò che trovandosi una volta là fuori sopra una scogliera scorse un coniglio che se ne stava seduto entro una buca sotto un lastrone. Chiamò l'uomo ch'era con lui e infilato un amo in cima a un bastoncello lo cacciarono dentro quella buca. Ma allora una voce uscì fuori della buca, che diceva: «Ah, Paddrick, non farmi del male col tuo amo!».

— Pat era un gran furfante — disse il vecchio. — Te li ricordi forse quei due pezzi di corni ch'egli usava come manichi ai suoi bastoni? Ben un giorno venne su da queste parti e chiese a Pat: «Sono i corni del diavolo che tu hai costì sui tuoi bastoni, Pat?». «Bah, non lo so, fece Pat, ma se son corni del diavolo è del diavolo pure il latte che tu bevi e carne del diavolo quella che tu mangi e burro del diavolo quello che tu spalmi sul tuo pane poiché le stesse corna io le ho vedute su ogni vecchia mucca del paese».

Il tempo è stato cattivo, ma oggi nelle prime ore del pomeriggio il mare è tornato abbastanza calmo per lasciar entrare nella baja una goletta che veniva con della torba da Connemara. Senonché mentre essa si trovava attraccata al molo i frangenti si fecero così forti che gli uomini di bordo per difendersi dalle ondate dovettero allentare la gomina ogni volta che una di esse più impe-

tuosa stava per entrare, e poter dar così maggior agio all'imbarcazione.

Due uomini soli erano a bordo cosicch  quando gli altri se ne furono andati ebbero costoro un bel da fare a trar dentro le corde, ammainare le vele e portarsi fuor dal tiro delle onde per non dar contro le rocce.

Poco dopo sorvenne un grande acquazzone e io me ne stetti l  a giacere sotto il capanno della torba, insieme a degli altri che si trovavan da quelle parti ad attendere un'altra goletta carica di cavalli.

Presero a discorrere e a ridere per la disputa della notte prima e al chiasso che aveva sollevato in paese.

—   stata la peggior battaglia che si sia mai avuta da queste parti — disse il vecchio ch'era accanto a me. — Mourteen o qualcun'altro qui dell'isola non v'ha raccontato d'una zuffa che si ebbe qui una dozzina d'anni fa, quando si scannarono a vicenda coi coltelli, l  fuori sulla riva?

— No.

«Ebbene — cominci  — quel giorno la gente qui del paese stava per recarsi a tagliar l'alghe, quando un uomo si mette ad affilare il suo coltello sopra una pietra. Entra in cucina un ragazzo e gli chiede:

«— Per che cosa affili il coltello?

«— Per uccidere tuo padre — fece il bravuomo, che poi era sempre stato amico di colui.

«Il ragazzo torn  a casa e disse a suo padre che c'era un uomo il quale stava affilando il suo coltello per ucci-

derlo. – Ah, perdio! – gridò costui. – Se ha un coltello lui ne ho uno anch'io.

«E detto questo si mise ad affilare un suo coltellaccio; poi padre e figlio discesero alla spiaggia. Dopo di che i due uomini cominciarono a prendersi in giro a proposito dei loro due coltelli, poi alzarono la voce sicché, alla fine non andò molto che dieci uomini stavano menandosi coltellate a tutto spiano e che non la smisero se non quando ne fu rimasta sul terreno una buona metà.

«Li seppellirono il giorno dopo – continuò il mio narratore. – Ma poi ritornati a casa che cosa essi videro? Videro il ragazzo dell'uomo che cominciava il suo lavoro e giocava e scherzava col ragazzo dell'altro ucciso. E i loro padri giacevano là dentro le loro tombe!».

Qui s'arrestò, una folata di vento s'avventò su noi sollevando uno sciame d'alghe secche fin sopra i nostri capi.

Un altro uomo prese a raccontare.

«Mi ricordo che anche quel giorno tirava gran vento – egli incominciò. – C'era un uomo nell'isola del sud che teneva un mucchio di lana in un ripostiglio, contro l'angolo di un muro. Egli stava lavandola e asciugandola e follandola per renderla tutta pulita e bella in modo da cardarla poi, allorché s'alzò vento e tutta la lana cominciò a volare al di sopra del muro. L'uomo tese le braccia per riagguantarla ma un altro uomo che lo vide far questo gli gridò là: – Che il diavolo t'aggiusti il cervello, bravuomo, un vento come questo è troppo forte per te!

«— Ebbene se il diavolo ci ha messo la coda — ribatté il primo — voglio tener duro intanto che ce la fo.

«Allora fosse a causa di quelle parole o d'altro, non so, fatto è che tutta la lana gli volò via fin sopra il capo e si sparse per tutta l'isola ma quando poi sua moglie poco dopo venne per filare la lana all'arcolaiò trovò tutta la sua lana intatta come non ne fosse andato perduto neanche un bioccolo».

«La notte prima — entrò a dire un altro — all'ovest di quell'isola una donna ebbe una grande visione, vide tutta la gente ch'era morta poco tempo prima su quest'isola e nell'isola del sud, che se ne stavano là chiacchierando tra loro. Quella notte c'era un uomo dell'altra isola e udì la donna discorrere di ciò che aveva visto. Il giorno dopo tornò indietro alla sua isola e credo che fosse solo nel cùrago. Ma appena si era avvicinato all'altra isola scorse un uomo che pescava sopra la scogliera e quest'uomo gli gridò là: — Su, svelto, va e di' a tua madre di nascondere l'acquavite (sua madre vendeva *po-teen*) che ho visto poco fa la più grossa compagnia di birri e di guardie reali che sia mai capitata da queste parti —. Fu a quel tempo che là sotto la collina la lana fu acciuffata con l'uomo sopra, e non c'era un sol birro in tutta l'isola».

Poco dopo il vecchio se n'andò e io rimasi solo con qualche giovine. Si misero a discorrere con me del più e del meno. Un d'essi mi domandò se non m'ero mai ubriacato, e un altro mi disse che avrei fatto bene a sposa-

re una ragazza di quest'isola, che lì c'erano brave donne, belle ragazze prosperose che venivan su forti, capaci d'aver molti figli e che non m'avrebbero sciupato il danaro.

Quando i cavalli stavano per sbarcare, un cùrago ch'era stato fuori alla pesca delle aragoste entrò frettolosamente nella baja e ne venne fuori un uomo che salì per le dune sabbiose ad incontrarvi una ragazzina la quale stava discendendo con un fagotto di abiti della festa. Lì sulla sabbia egli mutò i suoi abiti con quelli, poi raggiunse la goletta e ripartì per Connemara, a portarvi i suoi cavalli.

Una giovine maritata con la quale di solito discorrevo volentieri sta morendo, a quanto dicono, di febbre tifoide, e il marito e i fratelli, anche con questo mare cattivo, sono partiti in un cùrago per andar a prendere un dottore e un prete.

Li stetti a guardar partire, dall'alto della duna, per lungo tempo. La pioggia e il vento s'erano scatenati sullo stretto, nessuna barca o gente era in vista, se non quel solo cùrago nero là che si dibatteva e lottava fra le onde. Poi come il vento calmò udii sotto di me qualcuno che picchiava colpi di martello. Il cadavere di quel giovine che s'era annegato qualche settimana prima è venuto a riva stamane e i suoi amici han lavorato tutto il giorno a fargli la cassa, nel cortile della casa dove viveva.

Il cùrago entrato nella zona nebbiosa, era scomparso alla mia vista. Io ridiscesi al mio cottage, rabbrivendo di freddo e desolato.

La vecchia stava facendo lamentazioni accanto al fuoco. Mi disse:

— Ho visto la casa dove il giovine è vissuto ma non ho potuto oltrepassare l'uscio. Dicono che non abbia più testa. C'è da meravigliarsene con tre settimane ch'è stato fuori sul mare? Come ci perseguita il dolore e la malasorte sopra quest'isola!

Le chiesi se il cùrago sarebbe tornato presto col dottore e col prete.

— Non tanto presto e forse per stanotte non tornerà neanche. Il vento s'è voltato or ora e cùraghi non ne approderanno più a quest'isola per forse due e tre giorni ancora. È ben duro dover pensare che quei poveretti debbono filare svelti e sempre in pericolo di affogare.

Le chiesi che n'era della morente.

— Lascia poca speranza oramai. Domattina non ci sarà più. Non hanno assi da farle la cassa e dovranno farsi imprestare le assi con le quali un uomo laggiù ha seppellito sua madre due anni fa, e che era ancora viva! M'hanno poi detto che ci son altre due donne sull'isola con la febbre: e un bimbo che non ha ancora tre anni. Che Dio ci aiuti!

Tornai fuori a dar un'occhiata al mare. La notte era discesa e la burrasca urlava sopra la duna. M'incamminai per la stradicciola ma subito udii la lamentazione che facevan le donne nella casa dove il povero annegato

aveva abitato. Poco più in là c'era gente intorno alla porta del cottage ch'era stato colpito dal tifo. Allora me ne tornai a casa nel morso della pioggia e sedetti al fuoco insieme al vecchio e alla vecchia che parlarono dei malanni del paese fino a notte tarda.

Stasera il vecchio mi raccontò una storia che aveva udito molt'anni prima sul continente:

«C'era una giovine donna – cominciò – che aveva un bambino. Qualche tempo dopo essa morì e venne seppellita il giorno seguente. Ma ecco che proprio in quella notte un'altra donna – una donna della famiglia – se ne stava seduta al fuoco con un bambino in grembo a cui dava da bere del latte entro una tazza. Fu allora che la donna che conducevano a seppellire aprì la porta ed entrò. Entrata che fu prese il bambino dalle braccia della madre e si mise a dargli il latte del suo proprio seno. Poi ripose il bambino entro la sua culla ed accostatasi alla dispensa ne prese fuori latte e patate e si dié a mangiarle. L'altra, spaventata, narrò l'accaduto all'uomo ch'era in casa, appena fu tornato, e ai due giovani: i quali le dissero che nella notte seguente sarebbero rimasti lì e che se quella donna fosse tornata, si sarebbero impadroniti di lei. Infatti la notte seguente la donna tornò e di nuovo diede di seno al bambino, ma quando fece per recarsi alla credenza l'uomo tentò di afferrarla: ma ecco che stramazza di netto sul pavimento. Allora i due giovani si precipitaron su di lei. E la donna allora narrò ch'era stata via con le fate e che le fate non potevano te-

nerla con loro, quella notte, ancorché ella non prendesse alcun cibo da loro, in modo da poter ritornare al suo bambino. E disse ancora ch'essi avrebbero dovuto lasciare quella parte del loro paese sopra l'Oidhche Shamhna e che là ci sarebbero quattro o cinquecento di loro montati su cavalli e ch'ella stessa vi andrebbe sopra un cavallo bigio, cavalcando dietro un giovine. E disse loro ancora di andar giù a un ponte che dovevano attraversare quella notte stessa, ed aspettare in capo ad esso che quando sarebbe venuta su avrebbe rallentato il passo del cavallo in modo che essi avrebbero potuto gittare qualcosa su di lei e sopra il giovine, ed essi allora cadrebbero per terra e sarebber salvi.

«Poi essa se n'andò e sull'Oidhche Shamhna gli uomini discesero e la riportarono indietro. Dopo d'allora ella ebbe quattro figli, e alla fine morì.

«Non era affatto costei ch'essi seppellirono la prima volta, ma qualche vecchia cosa che le fate avevano messo al suo posto».

— C'è della gente che dice di non credere in queste cose – fece la vecchia – ma queste son cose strane, e lasciateli pur dire. Un bel po' di tempo fa c'era una donna nel più basso villaggio che andò a letto e il suo bambino era con lei. Per qualche tempo non dormirono, poi un'ombra apparve alla finestra, essi udirono una voce che diceva: «È tempo di dormire d'ora innanzi...». Il bimbo morì al mattino seguente e, in verità, molti son morti a quel modo, su l'isola.

Il giovine è stato sepolto e il suo funerale fu uno degli spettacoli più strani cui abbia mai assistito.

Sin dalle prime ore del mattino si vedeva la gente incamminarsi verso la casa del morto ma quando vi giunsi io, insieme al vecchio, verso mezzodì, la cassa era ancora lì davanti all'uscio di casa e gli uomini e le donne della famiglia le erano intorno e la battevano e alzavano lamenti sopra quella, in gran ressa di popolo. Un poco più tardi uno s'inginocchiò davanti e venne profferita un'ultima preghiera. Dopo di che i cugini del morto approntarono due remi e qualche pezzo di corda (che, invero, la gente della famiglia era troppo prostrata per poter occuparsene). Legarono la cassa e la processione incominciò.

Le vecchie comari camminavano in gruppo dietro al feretro e io, per caso, venivo dopo di loro. Lungo la rozza stradiciola che scendeva al cimitero la folla delle donne che camminavano davanti a me nei loro rossi vestiti, strette nelle loro rosse gonnelle e i loro corpetti tirati su intorno al capo, vedute dietro come le vedevo io, facevano uno strano effetto a cui il bianco della cassa e la stessa identità di colori conferivano una quasi claustrale severità e pacatezza.

A quel tempo il cimitero era pieno d'aride erbe e di felci selvagge anziché di quell'altre felci primaticce che vi si trovavan dovunque durante gli altri funerali, e pure il dolore della gente pareva differente, anche perché in quel momento essi conducevano all'ultima dimora, invece di una donna di ottant'anni, un giovine morto nella

piena virilità. La lamentazione pure si sarebbe detto avesse perduto un poco della sua natura formale, e veniva modulata da giovani e da donne della famiglia come l'espressione di un intenso dolore personale.

Deposta la cassa vicino alla tomba che si doveva scoprire vennero tagliati due fuscelli da un cespuglio frammezzo alle rocce e su quelli vennero segnate la lunghezza e la larghezza della cassa. Dopo di che gli uomini incominciarono il lavoro liberando lo spiazzo dalle pietre e dalle piccole schegge e traendo su a pezzi una vecchia bara che si trovava sul posto dove la nuova salma doveva esser calata. Allorché un certo numero d'assi e di frammenti d'ossa furon buttati fuori insieme alla terra, apparve anche un teschio che poi venne posato sopra una pietra tumulare. La vecchia madre del morto allora si fece avanti, prese il teschio nelle sue mani, sedette, se lo pose in grembo (era il teschio della madre di costei) e cominciò a fare su di quello una disperata lamentazione.

Mentre cresceva il cumulo della terra accanto alla tomba un greve odore usciva da quella e gli uomini affrettavano il lavoro misurando ripetutamente la fossa coi due fuscelli, sì che quand'essa apparve abbastanza profonda, la donna balzò su e accostatasi al feretro cominciò a picchiarlo, tenendo il teschio nella mano sinistra. Quest'ultimo gesto di dolore fu il più terribile di tutti. Le giovani donne che se ne stavano pressoché giacenti in mezzo alle pietre, apparivano disfatte per la passione del loro dolore, pur levandosi a ogni tratto per andare a battere anch'esse sulle assi della bara con un gesto su-

perbo. Anche i giovani apparivano costernati e le loro voci si rompevano di continuo nel pianto della lamentazione.

Quando ogni cosa fu pronta, tolti gli spilli che trattenevano il lenzuolo sopra la cassa, questa venne calata entro la fossa: poi un vecchio prese un vasselletto pien d'acqua e con una frasca andava cospargendo d'acqua la gente che gli si affollava intorno. E tutti parevan bramosi di accoglierne il più possibile di quell'acqua, e più d'una vecchia gridava con voce risentita: «*Tabhair dhan braon elle, a Mhourteen!*» (Dammene un altro goccio, Mourteen!).

Colmata che fu la fossa io m'allontanai verso nord osservando poco discosti di là due vitelli marini che si davano reciprocamente la caccia nel mare poco lungi dalla risacca. Raggiunsi Sandy Head e verso tramonto, trovai alcuni degli uomini che conoscevo meglio, intenti a pescare con una sorta di sciàbica. È questo un nuovo procedimento di pesca usato in questi paesi e me ne stetti là seduto per lungo tempo sulla sabbia ad osservare la rete che quegli otto uomini gittavano e ritraevano tutt'insieme dal mare, con un largo movimento ritmico e pacato.

E poiché lavorando s'eran messi a discorrere con me, e pensando avessi fame mi andavan offrendo acquavite e del pane, io non potetti trattenermi dal pensare che pur essi erano sotto il giudizio della morte. Pensai che entro pochi anni, magari, ognuno di quegli uomini sarebbe anegato in mare o sarebbe stato sbattuto contro la sco-

gliera oppure, morto nel suo cottage, sarebbe stato sepolto con un'altra di quelle terribili cerimonie nel cimitero, dalla quale io venivo.

Levandomi stamane mi accorsi che la gente di casa si era recata a Messa e aveva chiusa la porta dal di fuori, in modo ch'io non potevo uscire.

Allora mi sedetti accanto al fuoco e mi sentii stranamente solo. Sono così avvezzo alla compagnia di questa buona gente che mai m'era accaduto prima d'ora di considerare questa stanza come un luogo dove chiunque potesse vivere e lavorare per conto proprio. Dopo un po' ch'ero lì e che il fuoco mi faceva abbastanza lume per lasciarmi intravedere le travi del soffitto e il grigiore delle pareti, divenni d'umore indescrivibilmente tetro: compresi che quel piccolo cantuccio del mondo e la gente che ci viveva possedevano una pace e una dignità che noi abbiamo perdute per sempre.

Ma mentre così fantasticavo la vecchia rientrò in gran furia poi fece bollire il tè per me e pel giovine prete che di lì a poco entrò dopo di lei, tutto zuppo di pioggia e di mare.

Questo curato che aveva cura d'anime sull'isola di mezzo e su quella di sud ha pure un compito fastidioso e pieno di pericoli. Ogni sabato sera egli viene qui su quest'isola o a Inishere, quando il mare è abbastanza calmo, e dice Messa per prima cosa la domenica mattina. Poi, a digiuno, scende a riva e si fa trasbordare all'altra isola, dove dice Messa un'altra volta; cosicché

verso mezzodì dopo aver fatto una rapida colazione riparte ancora per Aranmore incontrando spesso durante le due traversate, un mare cattivo e rischioso.

Due domeniche fa mentre me ne stavo fuor del cottage a pigliarmi il sole fumando la pipa, venne su da noi, tutto bagnato e logoro, a far la prima colazione. Mi fissò per un istante poi scosse il capo:

— Ditemi – fece – avete letto la vostra Bibbia stamane?

Risposi di no.

— Bene, perdio, signor Synge! – esclamò. – Se vi accadrà mai di andare in Paradiso le belle risate che farete su di noi!

Ancorché questi abitanti sieno di natura assai gentili l'un verso l'altro e verso i loro ragazzi, non hanno invece nessuna compassione per le sofferenze degli animali e poca simpatia anche per chi soffre ma che non sia in pericolo. Ho visto talvolta qualche ragazza torcersi e urlare pel mal di denti mentre sua madre seduta dall'altra parte del focolare l'andava additando a tutti e deridendola, come divertita a quello spettacolo.

Pochi giorni fa, scorrendo della morte del Presidente Mc'Kinley io spiegavo la maniera adottata dagli americani per sopprimere gli assassini e un uomo mi chiese quanto tempo l'uccisore del Presidente Mc'Kinley avrebbe impiegato a morire.

— Il tempo di far schioccare due dita – risposi.

— Bene — esclamò l'uomo. — Potrebbero benissimo impiccarlo, senza ricorrere a tanti fili e non fili. Un uomo che uccide un Re o un Presidente sa benissimo che un momento o l'altro dovrà andarsene al Creatore. Sarebbe invece giusto che ci impiegasse due o tre settimane a morire.

Se due cani si stanno bisticciando allo sbarcatoio gli uomini si divertono a tener viva la loro battaglia.

Sogliono legare insieme le teste coi piedi dei loro asini per impedir loro di uscir di strada, il che cagiona a quelle bestie un'orribile pena, e talvolta entrando nel cottage trovo tutte le donne del luogo che se ne stanno inginocchiate a spennar anitre e oche viventi.

Ma se soffrono essi stessi non si trattengono per nulla dal controllarsi o dal celare il proprio dolore. Un vecchio ch'era stato malato durante l'inverno mi trasse fuor di casa per mostrarmi come giù in fondo alla strada tutti potevano udirlo urlare quando aveva il mal di capo.

Gran burrasca stamane. Sono salito alle scogliere e mi son messo a sedere in un capanna costruita lassù per gli uomini che badano alla raccolta delle alghe. Subito dopo un ragazzo, che era fuori dietro le pecore, mi è venuto vicino e abbiamo fatto una lunga chiacchierata insieme.

Egli mi fece anzitutto il racconto, più particolareggiato di quanti ne abbia uditi finora, dell'infortunio accaduto a quel giovine che annegò mentre faceva viaggio all'isola del sud.

«Alcuni uomini di quell'isola – cominciò – vengono qua da noi a comprar cavalli: dopo di che li pongono in una goletta per trasbordarli di là dallo stretto. Ma per far questo han sempre bisogno di un cùrago, e un giovine disse che col cùrago ci sarebbe andato lui se gli davano una corda da poter esser rimorchiato. Senonché quando furono fuori dallo stretto, al largo, un forte vento li sorprese e l'uomo ch'era nel cùrago non poteva manovrare in modo da affrontare le onde, poiché la goletta lo rimorchiava, e allora cominciò a far acqua.

«Come se ne accorsero gli uomini della goletta si diedero a gridare ora una cosa or l'altra, senza sapere che cosa fare. Un d'essi gridò a quello che teneva la corda: – Lascialo andare o lo mandi a fondo.

«E l'uomo gittò in acqua la corda mentre che il cùrago era già colmo a metà, oltreché, io credo, ci fosse un remo solo in quella barca. Fatto è che un'ondata entrò nella barca che sprofondò davanti a loro, e il giovine si gittò a nuoto. Gli uomini della goletta abbassarono le vele per poterlo raggiungere. Ma quando l'ebbero calate s'accorsero che ormai eran troppo lontani e le tirarono su di nuovo per poter raggiungere il naufrago il quale era là nell'acqua che nuotava disperatamente, tanto che prima che potessero trarlo a salvamento egli sprofondò per la terza volta e scomparve».

Chiesi allora al ragazzo se qualcuno lo avesse veduto sull'isola da quando era morto.

— No, nessuno l’ha veduto – riprese il mio compagno – ma indubbiamente c’era qualcosa di strano in questa faccenda. Prima ch’egli uscisse sul mare quel giorno il suo cane venne sulla soglia dov’egli stava e cominciò a gnaulare. Poi mentre i cavalli scendevano al molo una vecchia donna del paese vide un suo figlio ch’era annegato un po’ di tempo prima e che cavalcava su un d’essi, e due giorni dopo io mi sognai che lo avevo trovato sul *Ceann gaine* (la Sandy Head) e che lo avevano portato su alla casa sul piano e che gli avevano tolto le sue *pampooties* e le avevano appese ad un chiodo perché asciugassero. E fu proprio là che lo trovarono dopo, come avete sentito che dicevano.

— Hai paura quando senti un cane che si lagna?

— A noi non piace – disse. – Li vedete spesso sulle cime delle rupi che guardano il cielo e si mettono a piangere. Non li amiamo affatto. E non amiamo gallo o gallina che rompon tutto per casa, il che è segno che qualcuno se ne deve andare. Qualche tempo fa l’uomo che viveva in quella casa laggiù morì durante l’inverno, e il gallo di sua moglie cominciò a battagliare con l’altro gallo di casa. I due volarono sulla credenza, rovinaron giù lo specchio e la lampada, che cadendo sul pavimento si ruppero. La donna ammazzò il gallo ma non poté uccider l’altro perché apparteneva all’uomo che abitava nella casa vicina. Poi lui stesso si buscò un malanno e se n’andò al Creatore.

Gli chiesi se sull’isola aveva mai udito qualche musica delle fate.

— Tempo fa a scuola udii dei ragazzi i quali dicevano che i loro fratelli insieme ad un uomo eran usciti due settimane prima un mattino a pescare, avanti che cantasse il gallo. Arrivati giù a Sandy Head udirono una musica a pochi passi da loro, ch'era musica di fate. Ho udito pure altre cose. Una volta tre uomini eran fuori di notte sopra un cùrago e videro d'un tratto un grosso bastimento che veniva verso di loro. Presi dallo spavento tentarono evitarlo ma esso si faceva sempre più presso tanto che un d'essi si volse a fare il segno della croce: ed essi non lo videro più.

Poi rispondendo all'altra domanda, continuò:

— Noi spesso vediamo le persone che han da andarsene via con le fate. Un giovine ch'è morto anni fa solleva affacciarsi alla finestra della casa dove dormivano i suoi fratelli, e discorreva con essi durante la notte. Si era sposato qualche tempo prima e diceva sempre ch'era spiacente di non aver promesso la terra a suo figlio, e che doveva recarsi da lui. Altre volte diceva qualcosa su di un polledro, sui suoi zoccoli, e delle scarpe che dovevano calzarli. Poco tempo fa Pacht Ruadh lo vide che andava giù per la strada con calzature nuove ai piedi e un vestito nuovo. Più tardi due uomini lo videro in altro luogo.

— La vedete quella dritta parete di scogliera laggiù? — continuò dopo qualche istante additandomi quel luogo sotto di noi. — È là che le fate giocano a palla di notte. Se vi andate di buon mattino vedrete l'impronta dei loro piedi. Hanno tre sassi per segnare la linea e un grosso

macigno per farvi saltar su la palla. È accaduto che talvolta i ragazzi tiravano in disparte le tre pietre, ma esse ritornavano poi sempre al loro posto nel mattino seguente. Qualche tempo prima l'uomo che possedeva quel pezzo di terra prese il macigno e lo fece rotolare giù per la scogliera, ma al mattino dopo ecco che il macigno era ritornato al suo posto di prima.

Trovandomi ancora qui su l'isola del sud mi sono imbattuto in alcuni vecchi che conoscono una gran quantità di storie e di canzoni e queste, quasi sempre, tanto in inglese che in irlandese. Oggi mi sono aggirato intorno alla casa d'essi, insieme a uno studente di qui che sa scrivere l'irlandese, e ne abbiamo annotate parecchie, e altre ascoltate.

Ecco una delle favole che il vecchio ci ha narrate per prima, avanti che si fosse un poco scaldato nel tema:

«C'era un uomo di nome Charley Lambert che qualunque cavallo montasse, alle corse arrivava sempre primo.

«Bisogna dire che per questo la gente era piuttosto arrabbiata con lui cosicché fu stabilito così ch'egli non dovesse più prender parte alle corse e se lo faceva, chiunque avrebbe avuto il diritto di ucciderlo. C'era poi un signore da quelle parti laggiù in Inghilterra il quale un giorno chiacchierando con altra gente disse che i cavalli d'Irlanda erano i migliori di tutti. L'inglese invece sosteneva che i migliori erano gl'inglesi: alla fine

s'accordarono di fare una corsa, una corsa a gara di cavalli inglesi con cavalli irlandesi. E il signore scommise su questa corsa tutto il suo avere.

«Bene, un giorno tornato costui in Irlanda andò a trovare Charley Lambert e lo pregò di montare in quella corsa il suo cavallo. Charley Lambert rispose che lui non voleva cavalcare facendogli presente il pericolo che correva.

«Allora il signore gli disse com'egli avesse scommesso sul cavallo irlandese tutto il suo avere: tanto che alla fine Charley chiese dove avevano luogo le corse, e l'ora e il giorno. E il signore glielo disse.

«Charley Lambert gli disse allora: – Ecco se voi per quel giorno mi fate trovar pronto un cavallo sellato a ogni sette miglia lungo la strada da qui fino al campo delle corse, io correrò.

«Partito il signore, Charley Lambert si spogliò e si mise a letto. Poi chiamato il dottore mise fuori le braccia dal letto per fare che gli sentisse il polso.

«Il dottore sentì il polso di Charley Lambert e lo consigliò di starsene a letto fino al giorno dopo che sarebbe venuto a visitarlo di nuovo.

«Il giorno dopo fu la stessa cosa, e così fino al giorno delle corse. Senonché in quel mattino Charley Lambert aveva un polso che batteva così forte che il dottore pensò si trovasse in pericolo di vita.

«– Adesso vado alle corse, Charley – gli disse costui. – Ma quando ritornerò stasera verrò qui a rivisitarvi, e voi procurate di star buono e tranquillo fino allora.

«Ma appena uscito il dottore ecco che Charley Lambert balza su da letto, esce, monta a cavallo: poi percorre sette miglia e in capo a quelle trova, com'era d'accordo, il primo cavallo che lo aspettava. Quindi su quello percorre altre sette miglia e poi con un altro cavallo ne percorre altre sette, finché arriva al campo delle corse.

«Dopo di che saltò in groppa al cavallo del signore e vinse la gara.

«Gran folla assisteva e quando lo videro arrivare primo dissero che quello altri non poteva essere che Charley Lambert o il diavolo in persona, che nessun altro al mondo avrebbe saputo condurre alla vittoria un cavallo come aveva fatto lui, che lo aveva azzoppato, ma era arrivato primo lo stesso.

«Terminata la gara, Charley Lambert montò a cavallo del polledro ch'era là ad aspettarlo e via filò con quello per sette miglia. Poi saltò su l'altro polledro che lo aspettava, e ne fece altre sette. Giunse a casa, buttò via i vestiti e si cacciò a letto.

«Dopo un poco torna il dottore e gli dice ch'era una gran bella corsa a cui aveva assistito.

«Il giorno dopo era opinione comune che il vincitore della corsa altri non era che Charley Lambert. Fu fatta un'inchiesta ma il dottore venne e giurò che Charley Lambert lo aveva visto lui che se ne stava malato nel suo proprio letto, prima e dopo la corsa.

«Cosicché il signore salvò il suo patrimonio».

Dopo questa egli mi narrò altre storie del medesimo genere intorno a un cavalcatore fatato il quale incontra un signore che aveva perduto tutta la sua fortuna e gli era rimasto un solo scellino. Allora questo cavalcatore prega il signore di donarglielo. Il signore glielo dona e il cavalcatore, un piccolo uomo rosso, cavalcò per lui un polledro in una corsa, agitando un fazzoletto rosso verso di lui come segnale quand'era sul punto di doppiare la svolta, e così lo rese ricco.

Poi ci offrì costui una strana burlesca canzone in inglese che poi trascrissi, ancorché scritta risulti cosa alquanto incoerente. Questi ritmi vengon ripetuti dai vecchi come una specie di canto e quando càpita che un verso è più irregolare del solito pare ch'essi prendano un vero piacere a pronunciarlo in forma di recitativo. Intanto che l'uomo cantava imprimeva al suo corpo un movimento come di biscia, che sembrava piegarsi al canto e far parte di esso.

Il caval bianco

*Bianco è il mio cavallo
Quantunque prima fosse bajo.
Ed egli prese gran diletto
A viaggiar di notte
E di giorno.*

*Grandi furono i suoi viaggi
Se ve ne potessi narrar la metà!*

*Galoppò pel giardino d'Adamo
Il dì che costui decadde.*

*Sui piani di Babilonia
Corse rapido per la coppa,
Fu preso in caccia il giorno dopo
Da Annibale il Grande.*

*Dopo che fu montato
Alla caccia della volpe,
Quando Nabucodonosor mangiava erbe,
Sotto forma di un bue.*

Nei versi seguenti sappiamo che il cavallo sta per entrar nell'Arca con Noè, e di Mosè che lo cavalca attraverso il Mar Rosso; poi:

*Fu col Re Faraone in Egitto
Quando la sorte gli arrideva
E maestoso lo cavalcava
Lungo gli argini del Nilo.*

*Egli fu col Re Saul e tutti
I suoi mali ebber fine.
Egli fu col Re David il giorno
Che costui ammazzò Golia.*

Per alcuni versi egli è con Giuda poi col Maccabeo il grande, poi con Ciro e poi di nuovo in Babilonia. In seguito lo troviamo trasformato nel cavallo di Troia.

*Quando Ulisse allegro venne in Troia
Il mio caval vi fu trovato
Egli valicò le muraglie ed entrò
Nella città sopradetta.*

*Lo scoprii ancora in Spagna
Ed era in sua piena beltà.
Da Annibale il Grande fu cavalcato
Quando dall'Alpi scese a Roma.*

*Il cavallo essendo grande
E grandi pur le Alpi
Il cavaliere cadde giù
E Annibale perse un occhio.*

Dopo di che egli porta il giovine Sipho (Scipio) poi è cavalcato da Brian quando cacciò i danesi dall'Irlanda e da St. Ruth quando cadde nella battaglia di Anghrim, e da Sarsfield all'assedio di Limerick.

*Fu col re James che veleggiava
Alla sponda Irlandese
E alfin divenne zoppo
Dopo l'aspra battaglia di Boyne.*

*Dal più grande degli uomini
Fu cavalcato a Waterloo,
Ed è pur vero che Daniel O'Connell
Sul suo dorso sedé.*

*Del bravo Dan sul suo dorso
È pronto ancora a dar battaglia
E mai non si fermerà finché i Tories
A ceder non avrà costretti.*

Grottesca come appare questa filastrocca possiede, come dissi, una certa sua vitalità se la udite canticchiare dal mio vecchio, a bassa voce, nel canto del fuoco; ed è celebre per tutta l'isola. Egli spera ch'io la faccia stampare, poiché non sarebbe bello, dice, che dovesse scomparir del tutto, essendo egli il solo che la conosca e nessuno avendola mai udita sul continente. Egli ne sapeva un paio d'altre di queste canzonette strambe, ma non le ho annotate.

Sia in inglese che in irlandese queste canzoni sono piene di parole che la gente di qui non intende, e se devono compitarle spesso non se le ricordano bene.

Ho occupata tutta la mattina a scavar dalla roccia ce-spi di capelvenere, insieme con un ragazzo, ch'era molto addolorato perché gli era morto il padre una settimana prima d'un colpo al cuore.

— Non avremmo voluto perdere nostro padre per tutto l'oro del mondo – egli disse. – La nostra casa è piena di strazio.

Mi disse poi che suo fratello, fuochista in marina, era tornato a casa poco prima che il padre morisse e aveva speso tutto il suo per dargli un bel funerale con tanta roba da bere e tanto tabacco.

— Mio fratello ha girato un po' tutto il mondo e vedute gran meraviglie. Ci racconta della gente che veniva loro incontro dall'Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, quand'eran fuori sul mare, e che parlavano una specie di irlandese, e niente inglese, ancorché di quel loro linguaggio s'intendesse solo qualche parola.

Quando avemmo scavati cespi a sufficienza dalle fessure delle rocce dove stavano annidati, diedi qualche soldo al mio compagno e me ne tornai al cottage.

Stamane dopo esser stato sdraiato lungamente sopra una rupe presso al mare mi misi ad osservare alcuni corvi incappucciati che lasciavan cadere dei crostacei sulle rocce, per spezzarli. Ad un tratto vidi cadere da un d'essi una larga cosa bianca. Allora gli tirai dei sassi cercando di scacciarlo, ma per parecchie volte l'uccello, più svelto di me, si portava via l'oggetto prima che potessi piombargli addosso. Alla fine lo colpì quasi di netto con una pietra, e allora esso se ne fuggì via. Calai rapido su quello e con mio stupore m'accorsi ch'era una vecchia palla da tennis! Senza dubbio il corvo l'aveva

pescato in qualche campo della Contea di Clara, non molto lontana di qui e cercava spezzarla.

Più tardi feci una lunga chiacchierata con un giovine ch'era curioso di conoscere la vita moderna e io gli descrissi un complicato giochetto finanziario che avevan fatto alla Borsa di Londra poco tempo prima. Come fui riuscito a farglielo intendere emise un grido d'allegra meraviglia.

— Bene — disse — non vi pare gran cosa che quei signori là della City sien dei grossi furfanti quanto noi?

Ancorché mi sembra conoscere questa gente delle isole, non passa giorno, si può dire, che non colga qualche nuova e primitiva caratteristica della loro vita.

Ieri entrai in un cottage dove una donna era al lavoro. Era vestita con molta cura. Attese un po' finché non mi misi a discorrere con suo marito poi scappò in un cantuccio dove indossò una pulita sottoveste e si gittò attorno al collo uno scialle lucente. Poi ritornò fra noi e riprese il suo posto accanto al fuoco. Stasera poi fui in un altro cottage fino a tardi e chiacchierai con la gente; entrò la nonna e si prese in braccio il bimbo della casa e cominciò a cantargli qualcosa. Appena si fu appisolato, a poco a poco gli tolse di dosso i panni quasi appena sfiorandolo con le dita: poi gli lavò i piedi con un po' d'acqua da un vaso, e lo pose a letto.

Ma nel ritornare a casa il vento s'era messo così forte che mi sollevava sabbia in viso tanto che mi fu difficile ritrovar la strada. Dovetti tirarmi giù il cappello sul naso

e sulla bocca e tenermi le mani sopra gli occhi camminando gropponi e i sassi e le buche mi si facevan sentire sotto i piedi.

Son stato seduto tutta mattina con un vecchio che faceva cordame e che mentre lavorava mi narrava storie. Da giovine era stato pilota. Discorremmo a lungo di tedeschi, d'italiani e di russi e di tante maniere di città di mare. Poi si venne a discorrere anche dell'isola di mezzo e allora mi narrò questa storia che indica il curioso sentimento di gelosia ch'esiste fra queste isole.

«Molto tempo fa, noi usavamo esser tutti pagani e i Santi ci venivano a trovare e c'intrattenevano sopra Dio e sulla Creazione del mondo. Il popolo di mezzo fu l'ultimo ad abbandonare il culto del fuoco o d'altri dei che c'erano in quel tempo. Più tardi un Santo capitò in mezzo ad essi; e cominciarono ad ascoltare la sua parola, ancorché alla mattina dopo l'avessero bell'e dimenticata. Ma alla fine il Santo ebbe partita vinta ed essi si diedero a fabbricare una chiesa e a provvedere il Santo di strumenti ch'erano in uso presso di loro per lavorare le pietre. Quando la Chiesa fu costruita a metà, il popolo tenne una specie di comizio di notte, intanto che il Santo dormiva nel suo letto, per discutere e stabilire se essi veramente credevano, e non c'era stato errore.

«Il capo dell'assemblea s'alzò e disse ch'essi dovevano recarsi al mare e gittar giù per gli scogli tutti i loro strumenti, perché se veramente un uomo come Dio esisteva e se il Santo gli era ben noto, come il Santo affer-

mava di essergli, sarebbe stato costui capace di cavar fuori tutti gli strumenti dal mare, quanto loro erano stati capaci di gittarveli.

«Allora essi andarono al mare e gittaron giù per gli scogli tutti gli strumenti.

«Quando il Santo fu disceso alla Chiesa di buon mattino trovò che i lavoranti erano là seduti sulle pietre, ma che nessuno lavorava.

«— Perché ve ne state lì con le mani in mano? — domandò.

«— Noi non abbiamo più strumenti — dissero i lavoranti. Poi gli raccontaron la storia di ciò che avevan fatto.

«Allora il Santo s'inginocchiò e pregò Dio che gli strumenti avessero a ritornare su dal mare e poi lo pregò anche che nessun altro popolo avesse ad essere così sciocco come quello dell'isola di mezzo e che Dio volesse preservare quelle loro oscure menti piene di pazzia, sino alla fine del mondo. Ed ecco perché nessun altro uomo, fuori di quell'isola, può raccontarvi intera questa storia senza tartagliare, o arrivar alla fine senza incappare in qualche errore».

Gli chiesi se conosceva il vecchio Pat Dirane dell'isola di mezzo e avesse udite le belle storie ch'egli raccontava.

— Nessuno lo conosce meglio di me — rispose — poiché io sono stato più volte su quell'isola a far cùraghi per la gente. Un giorno il vecchio Dirane capitò da me

mentre stavo dando di catrame a un nuovo cùrago e mi pregò di mettere un poco di catrame sulle ginocchia dei suoi calzoni, in modo che la pioggia non avesse a passar attraverso. Presi la spazzola in mano e in un momento, senza che neanche se n'accorgesse, lo incatramai tutto fino ai piedi. «E adesso vòltati dall'altra parte – gli feci – che così poi ti potrai sedere dove più ti piacerà». Senonché di lì a poco sentendo il catrame che gli scottava sulla pelle, si scagliò su di me e prese a maledirmi. E allora davvero mi spiacque del tiro che gli avevo fatto.

Costui aveva il medesimo tipo di geniale e fantasioso vecchio che s'incontra di solito per tutta l'Irlanda, non possedeva nessuna delle caratteristiche locali che sono così accentuate negli abitanti di Inishmaan.

Quando fummo stanchi di chiacchierare, gli mostrai taluno dei miei giochi e un piccolo gruppo di persone mi si fece attorno. Partiti anche costoro, un altro vecchio ch'era venuto su cominciò a narrarci di fate. Una notte mentre ritornava dal faro udì dietro di lui uno scalpitio di cavallo e si fermò ad aspettare che questo cavallo passasse, ma nessuno comparve. Poi gli parve d'udire un rumore come d'uomo che cerca afferrare un cavallo sulla rupe, e, subito dopo egli riprese il suo cammino. Ma ecco che il rumore ch'era dietro di lui diventa sempre più forte, tanto più forte che gli parve da prima come un fracasso di venti cavalli poi come se un centinaio o addirittura un migliaio di cavalli galoppasse dietro di lui: ed ecco che pervenuto alla barriera dove doveva lasciare la strada per montare su quella, qualcosa lo

urtò e lo gittò giù sulla rupe e lo schioppo che aveva gli cadde di mano.

«Domandai poi al prete che avevamo a quel tempo che cosa tutto questo poteva significare e il prete mi disse trattarsi di angeli decaduti; ma io non capii ciò che intendesse dire.

«Un'altra volta – proseguì il vecchio – io stavo scendendo giù per la scarpata di una scogliera sotto cui c'è un piccolo buco, e udii il suono di un flauto venir da quella cavità, o da lì vicino, e questo poco prima dell'alba. Checché se ne dica son strane cose queste. Trent'anni fa, una notte, un uomo venne al nostro cottage a prendere mia moglie per condurla a trovare la sua ch'era a letto e stava per partorire.

«Doveva essere un guardiano del faro o una guardia costiera, uno di quei Protestanti che non credono nelle fate e se la ridono di noi. Bene, costui mi pregò di andar giù in paese a prendere un quarto di spirito mentre mia moglie si sarebbe tenuta pronta e se io avevo paura m'avrebbe accompagnato.

«Gli dissi che non avevo paura ed andai solo.

«Quando tornai indietro c'era qualcosa sul sentiero e siccome io non ero uno sciocco e avrei potuto prendere qualunque strada così continuai a camminar dritto finché alla fine le giunsi vicino e allora mi rammentai di aver sentito dire che se recitate il *De Profundis* nessuna di quelle creature poteva rimaner lì davanti a voi: e così incominciai a dire quella preghiera e la cosa s'involò via sopra la sabbia, e io me ne tornai a casa.

«Alcuni mi dissero allora che doveva trattarsi di un vecchio somaro che si trovava là per caso; ma in verità non ho mai sentito dire che un somaro se ne involasse via al borbottio di un *De Profundis*».

Allora io gli raccontai la storia della nave fatata ch'era dileguata via appena uno s'era fatto il segno della croce, come l'avevo udita raccontare sull'isola di mezzo.

«Strane cose avvengono sul mare – egli soggiunse. – Una sera mi trovavo laggiù dove voi potete scorgere quella verde punta di roccia e vidi un bastimento che si veniva accostando a riva, ma ebbi subito timore che non lo potesse fare tanto andava rasente gli scogli. E poiché esso veniva avanti dritto nella mia direzione, scappai su impaurito verso le case, per modo che quando il capitano mi vide correre a quel modo mutò rotta e s'allontanò.

«Talvolta, a quel tempo, io uscivo in mare come pilota.

«Bene, una domenica un uomo venuto giù alla riva disse che c'era un bastimento che stava entrando nello stretto. Corsi giù con due uomini, uscimmo fuori con un cùrago e giunti al posto indicato ci aggirammo lì intorno ma non vedemmo nessuna nave. Siccome era domenica e non avevam nulla da fare e il giorno era bello, continuammo a remare per lungo tratto ancora cercando questa nave finché ci fummo allontanati tanto da riva come non mi era accaduto mai né prima né dopo. Quando volimo ritornare vedemmo di grandi stormi d'uccelli che volavano su per l'acqua, e tutti neri. Ma siccome pareva

che non avessero nessun timore di noi, gli uomini vollero andar loro incontro e così ci dilungammo ancor più sul mare. Ci eravamo un poco avvicinati quando si levarono tutti insieme ed eran essi tanti e tanti che annerivano il cielo e andarono a posarsi a un centinaio di metri più in là, o ancor più. E ancora li inseguimmo e uno dei nostri uomini volle ucciderne uno con uno scalmo e un altro con un colpo di remo. Tanto che io temevo si avesse a capovolgere il cùrago. E poi dietro ad inseguirli ancora.

«Come fummo loro vicini un uomo scagliò il piolo dello scalmo e un altro li colpì col manico del remo per modo che due di essi caddero dentro al cùrago il quale piegò tutto da una parte: se l'equipaggio non fosse rimasto calmo saremmo tutti affondati.

«Credo che quei bruni galli di mare e la nostra nave fossero della medesima specie: fatto sta che dopo questo io non uscii più sul mare come pilota».

Poi mi raccontò la storia che aveva udito sul continente d'un uomo che correndo pel paese di notte s'imbatté in una donna la quale gli si accostò e lo pregò di prenderla sul carro. Ma parendo a costui ci fosse qualcosa di strano in questa donna proseguì il suo cammino senza risponderle. Dilungato che si fu un poco di là si volse a guardare e vide che sulla strada al posto della donna c'era un maiale.

«Si reputava un uomo di fegato e tirò via. Ma come stava più giù attraversando un bosco, dai lati della strada ecco due uomini balzargli incontro. Gli prendono le bri-

glie del cavallo e lo trascinano in mezzo a loro. Erano assai vecchi quegli uomini e avevan vestiti pelosi d'antica foggia. Poi quando uscirono dal bosco incontrarono una folla di gente come vi fosse stato mercato sulla strada, gente che comprava, gente che vendeva, ma che pareva non viva. I due vecchi lo condussero attraverso a tutta quella folla, poi lo lasciarono. Come fu tornato a casa raccontò la sua avventura ai vecchi del paese e descrisse loro l'incontro coi due vecchioni e il tipo e l'aria che avevano, e costoro non esitarono a dirgli che si trattava dei suoi due nonni, che gli volevan bene, che avevan avuto per lui un grande affetto quando era ragazzo».

Stasera abbiamo avuto un ballo nel tinello dell'osteria. Fu acceso fuoco e le tavole furon portate negli angoli. Maestro di danze non ce n'era e quand'io ebbi suonato sul mio violino un paio di gighe e qualche altra aria, feci una pausa non sapendo quanta della mia musica quella gente bramasse o se ci fosse qualcun'altro che volesse farsi avanti a suonare o a cantare. Per un momento parve che ci fosse un arresto improvviso ma poi una ragazza ch'io conoscevo molto bene, visto il mio imbarazzo si assunse di far proseguire la nostra festa. Da prima pregò la figlia di un guardiacoste di suonarci un ballabile scozzese sulla sua armonica da bocca, cosa ch'ella fece con spirito e ritmo ammirevoli, poi invitò me di nuovo a suonar qualche altra cosa proponendomi essa stessa ciò che dovessi suonare, e proseguì a quel modo a dirigere la serata finché credette esser tempo di

tornar a casa. Si levò, mi ringraziò in irlandese ed uscì senza badare ad alcuno, seguita quasi subito dall'intera compagnia.

Usciti tutti, io sedetti ancora un poco sopra un barile e mi misi a discorrere con alcuni giovinotti che stavano leggendo un giornale irlandese. M'intrattenni quindi con lo studente e con due altri raccontatori e annotai le loro storie e le loro poesie. Lavorammo così per quasi sei ore: più cose quei vecchi narravano più parevano ricordarsene.

— Dovevo uscire a pescare stanotte – fece il più giovane appena entrato – ma vi avevo promesso di venire e voi siete uomo dabbene, non avrei voluto mancarvi di parola neanche per cinque sterline –. Quindi alzò il suo bicchiere di whisky: – E questo alla vostra salute! – soggiunse. – Che possiate campare sino a che non vi faranno una cassa con un tronco d'uva spina, e possiate morire dentro la vostra culla!

Poi tutti bevvero alla mia salute e ci rimettemmo al lavoro.

— Avete sentito parlare del poeta Mac Sweeney? – mi chiese ancora l'uomo sedendo.

— Sì, nella città di Galway.

— Bene – soggiunse – vi voglio dire un suo pezzo. *Un grosso Sposalizio*. È un pezzo fine. Ci son molti che lo conoscono. C'era una povera serva fuori in campagna che finì a sposare un povero ragazzo. Mac Sweeney, che li conosceva bene ambedue, era via quel tempo e non tornò che dopo un mese. Appena tornato si recò a salu-

tare Peggy O' Hara, che così si chiamava la ragazza, e le chiese se le nozze erano state splendide. La Peggy rispose ch'erano state una cosa mediocre soltanto, ma che tuttavia non lo avevano scordato e che in dispensa aveva serbato una bottiglia di whisky per lui. Egli allora sedette accanto al fuoco e incominciarono a bere whisky. Quando egli n'ebbe giù un paio di bicchieri e si fu scaldato al fuoco cominciò a dire una canzone, e questa era la canzone ch'egli aveva improvvisato sulle nozze di Peggy O' Hara.

Il mio raccontatore possedeva la versione di questa poesia in inglese ed in irlandese ma poiché era stata trovata anche in altro luogo e attribuita ad un altro poeta popolare, non credo opportuno ritrascriverla qui.

Ebbimo un altro giro di porto e di whisky, poi il vecchio che conosceva quel poema di Mac Sweeney ci regalò il brano di un canto da vino, che lo studente trascrisse e che poi io tradussi con lui.

«Questo è quanto la vecchia disse a Beulleaca quando vide l'uomo senza conoscenza:

«Non foste mai alla Casa della Tranquillità, e non ci avete mai bevuto qualche buon bicchier di vino? Né vino né birra furon mai così dolci; ma fu buona ventura ch'io non ardessi vivo quando dopo una di quelle gagliarde bevute stramazcai nel fuoco di Mr. Sloper.

«Lodo Owen O' Hernon sopra tutti i dottori d'Irlanda; gli è lui che mette droghe nell'acqua e nell'orzo.

«Se ne propinate una goccia a una vecchia che se la passeggi pel mondo appoggiata al suo bastoncetto, per

una settimana ella crederà davvero di starsene in un letto fatto apposta per lei».

Dopo di che io dovetti cavar fuori di nuovo il mio violino e suonar loro alcune ariette, intanto ch'essi finivano il loro whisky. Un nuovo carico di porto venne recato stamane alla piccola osteria che sta sotto la mia camera e nelle pause delle nostre chiacchiere udivo gli uomini, entrati a festeggiar alcuni vicini dell'isola di mezzo, cantare canzoni, alcune d'esse in inglese sul genere di quella che ho riportata, ma altre pure in irlandese.

Un po' più tardi quando la compagnia irruppe su per le scale, i miei vecchi si fecero inquieti a cagione delle fate, che vivono a poca distanza di là: e se la svignarono attraverso le dune.

Alla dimane partivo col piroscrafo.

Nota
di
Carlo Linati

Due ragioni soprattutto mi hanno invogliato a tradurre questi vagabondaggi del drammaturgo J. M. Synge per le isole Aran: la prima per l'aver io già recati in italiano molt'anni fa quattro fra i suoi drammi più belli per modo che al lettore italiano questa sua nuova opera potrà apparire un nuovo fiore da aggiungere alla corona poetica dello stilista potente e originalissimo, poi perché veramente da questo strano libro emergono le sue più ammirevoli qualità di osservatore e pittore della vita contadinesca nel nord.

È noto come Synge fosse stato indotto a recarsi su quelle isole. A venticinque anni, già insofferente della vita familiare, dopo aver vagabondato per varie regioni d'Europa s'era stabilito a Parigi e s'industriava a campare con gli scarsi compensi di qualche collaborazione letteraria, quando il poeta W. B. Yeats, animatore di quel movimento intellettuale che doveva, ai primi del secolo, suscitare in Irlanda un così largo e fecondo risveglio poetico e drammatico, riuscì a indurlo ad abbandonar Parigi e recarsi a soggiornare su tre isolette che si distendono a occidente della baja di Galway, dove la vita s'era serbata primitiva e sapida di un'antica bellezza. Egli pensava che questa vita gli avrebbe fornito spunti e visioni ben più autentiche che non lo studio dei simbolisti francesi. Synge accettò il consiglio e senz'altro partì

per le isole Aran, dove poi trovò fra quelle genti non solo un'accoglienza affettuosa ma tutto un mondo poetico da esprimere, ch'era già tanto affine alla sua indole di scrittore.

In diverse riprese Synge ci andò. La sua prima visita avvenne nel maggio del 1898 e durò per sei settimane, durante le quali incominciò il libro; poi vi tornò nel settembre del '99, poi di nuovo nell'autunno del 1900 e infine nell'autunno del 1902.

Natura d'uomo solitario, scrutatore fantasioso d'uomini e di paesaggi, ramingava da paese a paese, da isola ad isola, abitando ora in piccole osterie ora presso contadini, facendo lunghe passeggiate in mezzo alle dune, conversando coi nativi, osservandoli nelle loro maniere, studiando la loro parlata, facendosi raccontare storie e fiabe ed amare da essi per la sua gentilezza e bontà.

Non si deve dunque ricercare in questo libro l'informazione etnica o il riferimento storico o scientifico che si domanda al manuale turistico. *The Aran Islands* è un libro unicamente di poesia, è la reazione di un'anima di poeta e di scrittore a contatto con un paesaggio grandiosamente nordico, ricco di tutto il sapore e il colore dei paesaggi primordiali che il progresso e la civiltà hanno lasciati pressoché intatti nella loro solitudine, e in cui vibra ancora qualche luce di un'antichissima epopea di mare e di genti. Synge che si era recato lassù anche per apprendervi il gaelico, l'antico linguaggio che quegli abitanti parlano ancora, da quel soggiorno riportò tesori

d'impressioni, di figure e di narrazioni, dai quali trasse in parte materia ai bellissimoi drammi che gli diedero fama e alla robusta parlata dei loro personaggi.

Quanto a me pur avendo fatto del mio meglio per rendere l'originale in tutta la sua freschezza, son certo ben lungi dall'aver dato nella nostra lingua tutta l'ammirevole concisione dello stile di Synge, in queste pagine incantevoli; il suono spesso cupo, accorato, ironico ma pur tanto umanamente armonioso e cordiale della sua prosa: una delle più belle e perfette che si siano mai scritte in inglese.

John Millington Synge nacque a Rathfarnham (Dublino) il 16 aprile 1871. Uscito da una famiglia borghese, studiò dapprima al Trinity College di Dublino, dove si laureò, indi a Parigi. Quindi viaggiò in Francia, in Germania, in Italia, osservando e meditando e tornò a Parigi dove nel 1897 incontrò il poeta Yeats, che stava a capo del movimento drammatico in Irlanda.

Synge mostrò a Yeats alcuni suoi saggi sulla letteratura francese, che Yeats trovò insufficienti; avendo però intuite le grandi possibilità di quel giovane ingegno, esortò Synge a lasciare Parigi e a recarsi ad abitare qualche tempo nelle isole Aran, all'imbocco della baja di Galway. Synge ubbidì, vi andò e a contatto con quella natura di incisiva bellezza, vicino a quella gente semplice e primitiva, il suo temperamento di uomo e di scrittore si formò definitivamente.

Su tale soggiorno egli lasciò due libri *The Aran Islands* e *In Wicklow and West Kerry*.

Scrisse quindi i famosi drammi di cui diamo l'elenco successivo: *The Shadow of the Glen* (1903), *Riders to the Sea* (1904), *The Well of the Saints* (1905), *The Tinkers Wedding* (1907), *The Playboy of the Western World* (1907), *Deirdre of the Sorrows* (postuma 1910).

Nel 1904 fu direttore del Teatro Abbey di Dublino e vi fece rappresentare le sue opere.

Morì di cancro in un ospedale a Dublino il 24 marzo 1909.

Dopo la sua morte fu pubblicato un libro di liriche, *Poems and Translations* (1909), con traduzioni da Petrarca e Villon.